

Dove è il comunismo?

1. Nonni

1.1. Confini

Chiude il record con fretta e questa disinvoltura lo stupisce, facendolo partecipe dell'abilità che aveva acquisito: era come se la realizzasse per la prima volta; esce, sempre con fretta, dal programma e osserva con gioia ognuno di quei passaggi che, inesorabilmente, lo allontanavano dal lavoro.

Sarebbe partito al più presto.

In autostrada uno sparisce nel silenzio sulla strada che va e non finisce mai in qualcosa, ma in un posto uguale a quello da dove è partita.

Aveva anticipato tutti, partendo il giovedì, il traffico era rarefatto, quasi cordiale. Anche gli autogrill avrebbero potuto essere cordiali e gentili gli sguardi della gente che addenta il panino, alla fine.

Solo poche ore più tardi una buona metà delle bocche italiane, perché affondate dentro panini italiani, con prosciutti e formaggi di pura e certificata plastica nazionale, con dentro tutti i denti sani o cariati, si sarebbe messa in marcia. Come la Francia di Macron, in marcia, sempre avanti, sempre, avanti.

È contento di essersi sottratto alla sventura della marcia di massa verso il futuro, però sentiva – in lontananza – il rumore di tutte quelle mascelle e guardava lo specchietto retrovisore con ansia; l'autostrada era vuota, ancora vuota, dietro e davanti.

Una lieve brezza rischiarava i pensieri ed è piacevole fermarsi per fumare un sigaro sulla piazzola, guardando le auto passare veloci, incuranti della piazzola di sosta, della gola sulla sinistra e del valico, che è segnalato dal cartello. Passano e anche lui, fumando il sigaro, passa. Un tempo, da quelle parti, c'erano stati i briganti e banditi che fermavano i viaggiatori e li rapinavano, glielo aveva detto suo padre. Sorride mentre osserva la asprezza del bosco da dove potrebbero essere saltati fuori, un tempo. Quei pensieri lo riportano a suggestioni storiche, a studi di toponomastica, per la tesi, di anni, tanti, anni prima. Oppure è la toponomastica a richiamare il nome del bosco scosceso, che non ha un nome adesso, che è solo un lato dell'autostrada, ma sarà ben stato chiamato da qualcuno quando gli uomini lo abitavano. Ora è disabitato, selvaggio, scosceso e nel fondo anche sudicio, lattine, plastiche, celofan svolazzanti, il guard rail e i margini bisunti dell'asfalto. Ha un ribrezzo e schiaccia il sigaro nel bisunto.

Preso da una ilarità fuori di luogo si mette a cantare quei nomi inventati in un latino storpio e sghembo – medioevale – facendo rimbalzare le sillabe sul palato e poi sui denti.

“In epoca romana, questo bosco sarà stato infestato dai briganti?”.

Riprende il viaggio e si lascia il passo alle spalle, mentre il sole, ormai, scompare dietro le cunette e i fossati. Non aveva nessun motivo di essere felice e, però, lo era. Si trattava di un fenomeno spontaneo, non amministrabile e comico perché irriverente nei confronti della sua situazione generale. Eppure, sta volando via insieme con gli alberi ai lati della striscia gialla, oltre il paracarro: nulla poteva fermarlo.

Si è lasciato alle spalle, insieme con il record di facile chiusura, qualche problema più spesso e le cui porte, di sicuro, non avevano cardini così amichevoli e bene oliati. Anzi i cigolii, a tratti, imporrebbero di tappare le orecchie; ma non sarebbe possibile.

Eppure tutto gli sorride davanti e forse dipende dal fatto che ama molto la guida e che di un viaggio apprezza lo spostamento più di qualsiasi metà. E come può dirlo?

Eugenio ama smisuratamente, per esempio, i cartelli stradali e tra quelli, per primi, i segnali di confine regionale e provinciale: indicano un passaggio, quasi un cambio di stato, una trasformazione tra le cose e l'essere e ancora di più una visione scientifica delle cose, una veduta dall'alto, astratta, un centimetro prima e in centimetro dopo fanno una grande differenza, un centimetro prima e un centimetro dopo cambiano uno stato delle cose. E poi il satellitare che lo registra: la precisione quantistica a casa nostra.

Tutte le volte che passa davanti a questi limiti geografici si emoziona e spesso accelera la marcia e, se si trova in dubbio sull'opportunità di un sorpasso lo compie con decisione; in quel momento, a quel punto, e non all'incirca, la strada decide, divenendo potenza ineluttabile che conduce e guida.

E tutto dipende da questi cartelli, da questi limiti, tracce invisibili che percorrono in linea retta la campagna e volano sopra il mare e spezzano le montagne e non trovano nessun ostacolo, avendo quindi caratteri divini. Il sacro della strada è nel rendere visibile quello che nella normalità sfuggirebbe all'occhio: la divisione amministrativa della terra. Non pensa al pianeta, il pianeta è un'altra cosa, pensa alla terra, proprio quella che si riempie di erbe, arbusti, dove svolazzano celofan, sigarette con il filtro, mascherine rotte e insudiciate e i resti del bitume bisunto. La terra si divide, si separa ed Eugenio osserva questi confini che si allargano, stendono, come segmenti su un foglio e come segmenti si ricalcano, e li ama.

A cinquecento metri dall'uscita di Carrara un limpido cartello avverte che si sta lasciando la Liguria e che si entra in Toscana.

A Eugenio non pare che cambi nulla: le luci, i gesti della gente e i rumori delle auto. Cambia il riferimento satellitare, forse, ma non è detto che corrisponda.

Ripensa a un tizio, trenta anni prima, e lo rivede pieno di rancore contro il Piemonte. Detestava quella regione così tanto, dietro la barba curata che Eugenio non aveva mai apprezzato e che gli era sembrata noiosa, da farsi prendere dallo sconforto ogni volta che, passato il Turchino, incontrava il cartello di 'fine Liguria' che è per lui si riassumeva in una crudele linea rossa passata sopra il nome bianco su fondo verde della regione. Era l'unica cosa che condivideva con il tizio: non il rancore contro ma l'importanza del cartello; lo rendeva familiare. Però solo in quello, perché Eugenio è insensibile al campanilismo, anzi lo odia proprio, considerandolo una roba per teppisti e disadattati, sostanzialmente per rincoglioni, e in secondo luogo perché, in qualsiasi direzione stia marciando, l'avvicinarsi del limite e della relativa segnaletica lo eccitano.

Rimane molto deluso dallo scarso zelo della manutenzione che spesso omette questo genere di segnalazioni.

1.2. Diretto a Sud

Ha passato anche Massa, che segue Carrara, anzi un tempo si diceva, quando era bambino e alle elementari Massa – Carrara; adesso non più, adesso sono due cose distinte, adesso hanno entrambi dignità, quella necessaria a distinguersi. La notte iniziava a essere buia.

Non faceva altro che ascoltare la stessa playing list; in certi momenti vorrebbe sostituirla, però la mano stenta ad allontanarsi dal volante, giustificata da una nuova aspettativa rinata su qualche brano: "Magari c'è qualcosa che mi riesce di cogliere" pensava e lasciava che il casuale facesse la sua scelta. In quel modo ascolta almeno una volta e mezza un'antologia dei Dead Kennedy che gli mette nostalgia e voglia di futuro, poi sempre più nostalgia, poi solo nostalgia e anni che hanno prodotto niente, alla fine. Si intristisce, però c'è la guida che lo solleva. Spegne la musica.

Ha sorpassato molti autotreni, poche automobili e un motociclista solitario attaccato alla linea gialla dell'emergenza. I fari illuminano a quaranta – cinquanta metri, i riflessi sui paracarri forse a cento, la velocità centoventi all'ora. Tiene sotto controllo la temperatura dell'acqua, ascolta il motore, mantiene la quinta marcia, se non c'è nessuno davanti e nel senso opposto accende gli abbaglianti. Cerca di mantenere i giri sui duemila e cinquecento, massimo tremila, anche nei sorpassi. Passa il tempo.

Intorno a Pisa prende il temporale, un forte rovescio che non lo avrebbe più abbandonato. Alla fine dell'autostrada, prima di continuare sulla superstrada che ha sostituito l'Aurelia, anche se si chiama ancora Aurelia, si ferma e lascia il motore acceso per vedere la pioggia fitta attraversare ed esaltarsi alla luce dei fari; colpi di vento e acqua scuotono l'automobile. Eugenio si sente piccolo come se dovesse misurarsi con tutta la pianura piena di lampi e tempesta, piccolo che un colpo di vento più forte lo potrebbe sollevare e portare via, nel nulla, in un buio nero assoluto; rabbrivisce e si passa la mano sul colletto della giacca, con l'intento subito dimenticato di sollevarlo sul collo; carica dal telefono una nuova playlist.

Allora una musica più calda e più gentile, meno nervosa e piena di sé, accompagna il viaggio. Attraversa Follonica che saranno stato le dieci di sera ed ha una crisi di stanchezza: perde i motivi del

viaggio. Gli occhi diventavano più piccoli e la parte alta della visione sfumava, senza dichiararlo, senza farsene accorgere; uno stato che sarebbe potuto essere pericoloso.

Eugenio ragionava dietro le palpebre pesanti sull'affievolirsi della motivazione e del desiderio, quando pensò che potevano determinare anche l'infiacchimento fisico, si scosse.

“Era meglio se restavo a riposarmi – pensa – poi quella casa, piena di ricordi, mi fa malinconia, mi sembra di tuffarmi nel passato”. E progettava di invertire la marcia, nonostante le due ore abbondanti che lo separavano dalla partenza, in mezzo alla riviera, nell'apice delle scogliere, dove spesso la nuvolaglia che viene da ponente si concentra e l'umidità precipita a terra, generando odori stagnanti e piogge persistenti che ricordano la Francia da dove provengono. Eugenio, inoltre, sente in bocca l'aridità salata del mare.

Tornare al nord, in mezzo all'umidità malinconica che lo avvolge. Valuta la cosa.

L'auto rallenta la sua marcia, qualcuno la sorpassa, Eugenio vede sfrecciare le luci di posizione.

Per una coincidenza subito raccolta, una vitalissima *southbound* inizia a suonare nelle casse e pare che si parli di lui e si descrivano le emozioni che devono essere giuste per lui. E di più la strada stessa che si inoltra in Maremma, la linea di mezzeria a volte continua e a volte tratteggiata sotto i fari, sono descritte da chitarre rosse come il fuoco e dal basso elettrico la marcia della ruota inesorabile.

Riprende allora a guidare con decisione e con un lieve sorriso nell'animo e sulle labbra, anche le labbra. Poi si ricorda che è notte e che il suono del sud degli Stati Uniti non c'entra nulla con la notte. Spegne la musica.

A Ribolla, approfittando di una pausa della pioggia, si ferma e prende una birra in un locale posto a mezza aria tra la trattoria decaduta e la paninoteca non ancora digerita. Un ibrido, un perfetto ibrido al punto che Eugenio faticava a vedere i punti di partenza e la cosa lo metteva di cattivo umore, come se la storia, sì la Storia proprio quella, avesse perduto il suo ruolo. Mentre sorseggiava la birra si chiedeva di tutte le facce imbruttite, ma niente affatto contadine, ibride contadine, che lo circondavano. Non gli interessa capirle, non gli interessa guardarle.

Non riusciva a trovare risposta se non che erano tutti brutti a vedersi, nessuno portava la mascherina e anche lui, veduta la situazione dai vetri esterni, aveva rinunciato a metterla, nascondendola in tasca. Nascondendola.

La televisione accesa era tenuta bassa che non si sentiva nulla; qualcuno guardava lo schermo; qualcuno dava l'idea di ascoltare. Se però il gestore l'avesse spenta, cosa sarebbe successo? - pensa Eugenio che chiaro, inconfutabile, sarebbe divenuto il vuoto di quelle stanze e le luci elettriche sarebbero divenute moleste; alla fine qualcuno avrebbe chiesto di riaccenderla.

Ride piano.

Esce e riparte.

1.3. Ombrone

La maremma piatta correva sotto le gomme, ai lati erano vene di colline, nel buio. I fari abbaglianti illuminavano appena il dorso incerto dei colli. È solo nella piana dell'Ombrone, in un lunghissimo rettilineo che conduce alla prima salita verso l'Amiata, che Eugenio sente l'odore della terra, come una folata di umidità che entra dal finestrino, nel buio rotto dai led del cruscotto e dalla console di controllo.

Ricorda le corse nei campi, quando il temporale manda i tuoni però non piove ancora, i fossati superati con un salto e i calzoncini corti che così le ginocchia erano tutte graffiate e sbucciate. Sente il bruciore e poi i goccioloni.

Fuori riprendeva a piovere e alza allora il finestrino, mentre accende il ventilatore, perché il fatto che i vetri si appannino lo ossessiona – lo ha sempre ossessionato al punto che li vedeva appannati appena iniziava a piovere – ma non era vero e lo sapeva, tant'è accendeva il ventilatore.

“No dai! Ho fatto bene a venire!” e affronta la salita.

Nel giardinetto intorno alla casa, la nebbia andava e veniva e gli alberi erano una presenza scura; gli occhi sembravano mani che non hanno il coraggio di afferrare e sfiorano solo gli oggetti che li circondano.

Anche qui la pioggia era battente, ma più fine, meno grossolana; la montagna sopra il paese garantiva un equilibrio che la maremma e la piana dell'Ombrone non conoscevano.

Fa un breve giro nel piccolo prato dove non vede a un palmo. Eugenio però immagina le cose, immagina gli insetti, gli animali e i piccoli rettili che lo hanno visitato, cercando fili d'erba o qualche preda. Pensava alle prede in quel giardino.

Una bottiglia di grappa gli fa compagnia in queste fantasticherie zoologiche. Si fa riscaldare da un sorso avido e rapido. A tratti le orecchie ronzano.

Alla fine, riparato sotto il terrazzo della cucina, accoccolato nel buio, fuma una sigaretta, mentre la pioggia continuava a cadere.

2. La parafrasi

2.1 Abitudini

Circa l'una di notte ed Eugenio abbandona il piccolo prato e il ricovero sotto la cucina. Guarda la casa, isolata, mica un condominio, niente affatto un condominio, lo deve a suo padre e a suo nonno; lo pensa anche se è passato molto tempo da quando la casa è stata costruita, in uno stile conformista, quaranta anni fa; ha smesso di criticare lo stile, inoltre al tempo non si era poi fatto il problema, perché all'epoca quella casa non lo interessava e riguardava; all'epoca erano altre le cose importanti per Eugenio.

Decide di fare quello che ha sempre fatto una volta scaricata la valigia e preparato il letto con le lenzuola gelate e umide dell'umidità dell'inverno di una casa chiusa. Quindi sale in paese.

Sale in paese ed entra nella birreria che è in mezzo al corso; lo aveva considerato un posto chiassoso dove passare inosservato e lo era. Ora non più, ci avevano aggiunto quattro slot machine, avevano raggiunto nuovi clienti, nuovi SUV posteggiati di fuori e anche il nome e l'insegna non erano gli stessi. I locali si erano allargati: avevano buttato giù il muro frammezzo (dicono che fosse un tramezzo) con un altro negozio ed era stato invaso, sparito, deriso, un verduciere del cazzo. Roba da marocchini o tunisini. Perdentì e ospiti. L'abitudine però era più importante dello schifo.

Suo nonno non avrebbe potuto sospettare l'esistenza di un bar del genere (lo avrebbe detto bar lui – come avrebbe potuto trovare le parole?). Non avrebbe immaginato neanche automobili simili sopra il marciapiede, pneumatici da trattore o carro armato – dipende dall'ispirazione analitica – e non gli sarebbe piaciuta l'abitudine di Eugenio, per nulla. Eugenio esita prima di entrare. Guarda due all'entrata in cagnesco, poi entra.

Dentro la musica è assordante, e la gente è giovane e la gente è meno giovane e si confonde. Da cinque anni, forse sei o sette, è sparito il biliardo, un bel biliardo ma non faceva cassa. Non faceva cassa? Non faceva stile. Stile!. Eugenio si guarda intorno. Stile.

In mezzo a quello stile non conosce nessuno, non sicuramente cinque anni prima, quando conosceva tutti. Va al bancone e ordina una birra media e la beve.

Saluta il gestore. E beve un'altra birra media e guarda le mani che si muovono sul bancone e quelle sopra i tavoli e gli occhi appena – non si sa mai. Eugenio sente ancora le giunture intirizzite e l'umidità della notte e della pioggia durante il viaggio. Vede le mani che continuano a muoversi intorno alle bottigliette di birra, bevono tutti dalla bottiglia, quando bevono la birra: "Questi scemi!".

Il gestore dice che la maggiore parte dei morti sono stati inventati e il commesso gli dà ragione: all'ospedale di Grosseto tutti lo sanno e ammicca: "Tutta una scusa; è stata tutta una scusa. Ci mettevano dentro tutti quelli che morivano".

Eugenio si volta dall'altra parte senza dare a vedere che lo fa per questo, per il fatto che il Covid fosse inventato, ma quasi tutti quelli che hanno un bar dicono questo, quasi tutti no, molti sì, no forse una buona parte, solo una buona parte; però può bastare questa buona parte, è la parte più significativa, è la parte fondamentale di un'epoca, non una cosa che finirà sui libri di Storia, ma una cosa che farà scrivere la Storia. Eugenio esce, sente il pacchetto rigido nel taschino e si rischiarà, tira fuori il sigaro, lo spezza, una metà lo rimette nel pacchetto, l'altra la accende tra i pneumatici di SUV ammassati sul marciapiede e la musica che continua a uscire dal locale. "Sarà meno inquinante di tutta sta roba" pensa.

Si allontana dal locale e va verso casa, fumando.

La sua abitudine non lo ha tradito: a che servono le abitudini se non a scoprire che le cose cambiano?

Vede una vetrina illuminata e un insegna: un bar che non aveva visto ancora, una nuova apertura, probabilmente: “Di questi tempi?”. Resta fermo, poi si gira e va verso l’entrata; fuori non c’è nessuno e dentro tre persone al banco. Ordina una birra. Nell’altro bar era come se non la portasse nessuno, qui il gestore alto, biondo, stralunato, porta la birra. Con la birra in mano si appoggia al muro del piccolo locale; un muro in pietra e le volte in pietra; a sinistra, proprio davanti al banco un passaggio. Eugenio sbircia: un biliardo. Sbircia e ha un tuffo al cuore, vedendo il verde; non sa il motivo ma si emoziona. Tanti anni prima, quando era più piccolo, anche l’altro bar aveva un biliardo: “Si vede che stanno bene solo in quelli piccoli”, sorride. Entra nella saletta del biliardo.

2.2 Giocatori e biliardi

All’inizio Eugenio non fa caso a chi gioca, guarda con aria assente le bocce e si perde dietro lo schiocco delle stecche; così per parecchi minuti.

Analizza in realtà le geometrie, i rimbalzi, il colore delle palle, e non capisce se certi effetti siano casuali o voluti. Si appoggia anche qui al muro e si accorge che l’intonaco di calce lascia traccia sul giubbotto di lana blu; fa finta di nulla e con una mano cerca di pulire almeno la manica sinistra, la destra che regge il boccale sembra pulita (“Reggevo il boccale e come poteva sporcarsi?”). Finisce la birra, va al bancone, ne chiede un’altra ed esce per fumare l’altro moncone del sigaro: è solo fuori e l’accendino fa un bagliore che offende la vista. Entra dentro con il sigaro sotto il palmo e prende il boccale, uscendo di nuovo. Beve la birra e fuma nella notte. Guarda l’orologio, quasi le due: “Chissà quando chiudono?”. Finisce birra e il fumo; rientra.

Prende un altro boccale e torna nella saletta del biliardo.

Il gestore guarda tranquillo i suoi movimenti, in un modo che Eugenio pensa sia di suo diritto, gli altri due al banco non fanno caso a nulla. Non sta impazzendo di gioia però in generale si sente tranquillo.

Vede ora una ragazza che imbraccia la stecca, anche prima l’aveva veduta, ma ora la guarda. È un fuoco di artificio di riccioli biondissimi, che vanno qui e poi lì, imprevedibili. Imprevedibili.

Qualcosa ricordava l’illustrazione di una favola, un disegno ambientato in una casetta di legno, con i mobili di legno, calda e bene riscaldata. Al centro del disegno, in mezzo a cassetti pieni di segreti, questo fuoco di artificio con la stecca in mano.

“Ah! Non è possibile!” e fa un cenno con la mano. Quindi abbassa lo sguardo, per punirlo perché improvvisamente lo spaventa e se ne vergogna. Beve un sorso dal boccale.

Poi alza di nuovo lo sguardo; riprende coraggio; il fuoco di artificio è ancora un fuoco di artificio, tutto intento a tirare un colpo difficile – almeno lo sembra da come si concentra e dai commenti degli altri due, che la consigliano, mentre lei si spazientisce. Si sdraia, praticamente, sul biliardo per questo colpo.

Eugenio si infastidisce: troppo plateale.

Gli occhi verdissimi della ragazza puntano l’obiettivo e sbagliano completamente il colpo. Gli altri due ridono. Anche Eugenio capisce che ha sbagliato tutto. Sui venticinque? Lei forse un po’ più giovane. Sembrano usciti dagli anni settanta per come sono vestiti, lei proprio una freacchettona.

“Questo è uno scherzo! - pensa – Ma da dove saltano fuori?”. Come si possa essere diffusa una moda simile in un paesino, perché si sente che sono di lì, non lo riesce a immaginare.

Vorrebbe distaccarsi, magari non andarsene, ma prendere le distanze; le gambe lunghe della ragazza, però, i glutei chiusi nei jeans aderenti e scolorati, i piedi dentro scarponcini da mezza montagna, il busto coronato da spalle larghe e snelle, il naso che è un piccolo monte sottile e timido, lo trattengono. E così Eugenio, con la scusa del biliardo, sta fermo con lo sguardo indeciso su quel corpo che si muove veloce intorno alle sponde.

Eugenio si avvia verso il bancone e ordina un’altra birra. Si incuriosisce per alcuni discorsi che sente fare da parecchi ragazzi che sono entrati da poco nel locale che si è riempito: “Alle tre?” si stupisce. Non sono i soliti discorsi, lo capisce dalle parole che coglie, usano congiuntivi, poche parolacce, bestemmiano ogni tanto – ma si sa: sono toscani.

Rientra nella sala del biliardo. La sconfitta della ragazza è irrimediabile, il ragazzo che la affronta è calmo e sereno nel gioco. Al contrario lei barcolla, prorompe in esclamazioni, si guarda intorno con gli occhi nervosi.

Perde.

Dopo la sconfitta si siede sulla sedia, afferra un boccale di birra e dice: “Madonna che disastro!”.

Eugenio si siede anche lui sul davanzale di una finestra che dava sulla piazza, evitando accuratamente di guardare la giovane piena di riccioli. Finge rilassatezza, ma è teso.

“Vuole giocare?” sente questa domanda che assolutamente non aspettava.

“Signore! Dico a lei. Vuole giocare?”.

Anche se non se lo aspettava risponde subito: “A stecca non so giocare. Male a bocchette”.

“Bocchette?” ride il ragazzo.

Eugenio fa finta di ridere: “Bocchette”.

“E che é?” fa lei.

“Senza stecche, un po’ come le bocce, il gioco delle bocce. Quello dei vecchi”.

“Mai giocato!” il ragazzo e la ragazza.

“Ce lo insegna?”.

Eugenio non parla, però fa un gesto con le mani che è un no: “Non sarei in grado di spiegarlo”. Tossisce.

“Di dove è?”.

Eugenio risponde che viene da Genova, da tanti anni, da quando era bambino e che suo nonno era di lì e anche sua nonna era di lì.

La cosa non colpisce particolarmente i due, che riprendono a giocare mentre Eugenio non scende in troppi particolari e fa finta di guardare la partita però pensa ad altro; pensa a cosa significhi essere di lì, essere qui, di là e di giù e in quel momento non riesce a farsene una figura, parendo concetti vuoti anzi non sembrando neppure concetti. Guarda, poi, la piazza fuori dalla finestra illuminata dai lampioni; ben illuminata.

Si volta verso i due e vorrebbe chiedergli: “Cosa vuole dire essere di qui?”. Lascia perdere.

“Voi siete di qui?” dice invece.

“Non proprio, ma di qui vicino” fa lei. “Io di qui” risponde lui.

Eugenio li guarda come a dire: “Bravi”.

2.3 *Singing a song*

“Venga! Che le offro un aperitivo” fece la ragazza, alzando il busto dal biliardo e appoggiando la stecca al muro.

“Un aperitivo? - chiese Eugenio e guardò l’orologio e poi guardò la ragazza in viso – Ma sono le due e mezza del mattino!”.

“E vorrà dire che dopo mangeremo. No?”.

“Solo perché me lo chiede lei – si volta verso il ragazzo – E lei?”.

“Se Lella offre”.

“Anche la cena dopo? Offre?” dice Eugenio.

“Me coiomberi” la ragazza.

“Coiomberi lo diceva mia nonna, pensavo che fosse una parola sua”.

“No si usa, si usa” annuisce il ragazzo che si chiama Federico.

Quando Eugenio va verso il bancone, gli pare di essere Trintignac nel sorpasso e ragiona velocemente sul fatto che quei due quasi certamente non sapevano nulla del film. Si sente davvero uno sconosciuto ai loro occhi e li sente sconosciuti ai suoi. Però c’era stato quel *coiomberi* a mitigare il sentimento.

La ragazza era più attraente di Gassman, comunque ed Eugenio si vergognava a seguire i suoi bellissimi capelli come se fosse un cagnolino al guinzaglio, arrembando il bancone tra una piccola folla di gente che si era aggiunta da poco o adesso, una folla di bicchieri, di gesti, di parole. Aveva pensieri crudi sulla ragazza che non riusciva a pensare come Lella: il naso, i capelli, il corpo e i glutei chiusi dentro l’aderenza dei pantaloni stretti. Si vergognava ma pensava e poi sapeva che nessuno legge nei pensieri; nessuno, assodato: una sicurezza conquistata dopo lungo tempo, molti anni e molte speranze (ché alle volte, al contrario di ora, aveva sperato che qualcuno li leggesse i suoi pensieri).

Ora egli non sapeva se la ragazza che lo precedeva nella bolgia meritasse proprio tutti quei pensieri indecenti.

“Senta! Senta! - lei si volge – Come si chiama?”.

“Cecilia!”.

“Non Lella?”.

“Lella è un soprannome”.

“Cosa c’entra Lella con Cecilia?”.

“Meno duro, più facile da dire”.

“Sì, d’accordo, ma non c’entra nulla”.

“E perché dovrebbe c’entrarci?”.

“Ha ragione”.

Si rompono due bicchieri, tra i piedi di qualcuno vicino. Eugenio si volta per cercare il posto, anche Cecilia. Lui le guarda gli occhi di nascosto e sta a guardarli per alcuni secondi, alla fine la ragazza se ne rende conto: “Che c’è?”.

“C’è che lei mi ricorda una canzone”.

“Quale?”

“Conosce i Soundgarden?”.

“Non mi sembra”.

“Rock”.

“Non li conosco allora, come fa questa canzone?”.

“Come fa! Una parola dirglielo!”.

“Va be!” Cecilia da l’idea chiara di lasciare perdere la questione, si volta e va al bancone. Lui, che era rimasto fermo dov’era, pensava che Lella – Cecilia non ricordava la canzone, ma era la canzone in quel momento.

Giunta al bancone, lei si volta: “Non viene?”. Eugenio la raggiunge.

Ora il locale era pieno.

2.4 Aperitivi con Vodka

“Ehi Nino! La mia vodka! È un’ora che l’aspetto”.

Al bancone si veniva spintonati da spalle, parole e discorsi.

Eugenio iniziava a sentirsi a disagio, allora: “Cecilia! Il cameriere non è un mestiere facile. Deve essere gentile con i camerieri”.

“Sanno fare un cazzo se non darci da be’! Sai che utilità sociale!” e cercava una sigaretta nel taschino.

“Anche loro devono vivere”.

“Sì vivere! S’ingrassano dei nostri vizi – e poi sorridendo – però gli voglio bene! Tanto bene! - si volta di nuovo – ‘Sta Vodka! Madonnina cara e che ci vole?”. Trovata, mette la sigaretta in bocca.

“Te che bevi?”.

“Una birra piccola”.

“Solo?”.

“Solo: così non mi arrabbio con la categoria dei camerieri”.

“Fa bene! - si volta e urla – Una piccina alla spina – si rivolta – Chiara? - Eugenio annuisce – Chiara!”.

“Chiara come i tuoi occhi!” pensa di dirle Eugenio. Lo dice urlando, con fare sadico, solo dentro di sé, però.

“Quel Federico?” si domanda e si volta intorno ma non lo vede, incrociando una dozzina di volti che fanno crescere il disagio e il desiderio di uscire.

Cecilia porge la birra e prende il bicchiere, mettendosi a salutare tutti quei ragazzi e ragazze per nome: era chiaro che si erano visti poco prima e ora si incontravano nuovamente, era chiaro che erano stati in qualche posto insieme, poco prima. Eugenio guarda l’ora: le tre.

“A chi la posso dare?” chiede a Cecilia mostrando il boccale.

“Perché?”.

“Non ho voglia di bere, piuttosto di fumare”.

“Fumare?”.

“Il sigaro” dice subito per evitare fraintendimenti – gli pareva il caso.

Lei si fa diffidente: “Certo!”.

Poi urla a tutti chi volesse una birra disoccupata. Trova subito uno. Eugenio sorrideva, guardandolo, anche questo sorrideva, principiano a parlare e si chiama Tonio. E Tonio, avrà avuto venticinque anni, parlava e beveva, come se lo avesse conosciuto da sempre.

“Sei un amico di Cecilia?”. Lui risponde che erano tutti amici lì a quell’ora. Compare di nuovo Federico che prende una vodka e si mette a parlare con Tonio e con Eugenio. Poi un certo Enrico e uno detto Testone o Testa quadra – Eugenio non ha compreso bene. Non era in grado di stabilire se fosse la vodka o le birre, ce n’era una molta apprezzata che chiamavano Slalom in una maniera che dava ad intendere che fosse speciale – più di una volta avevano cercato di convincerlo ad assaggiarla - a produrre ragionamenti, *sragionamenti*, costruzioni e distruzioni, senza filo apparente, però Ruggero sentiva che esisteva un filo.

Eugenio si accorge che Cecilia è scomparsa, guarda in giro, va nella saletta del biliardo, esce, si accende mezzo sigaro e lo fuma con calma, mentre da dentro arrivavano discorsi: nulla, Cecilia non c’era più. Guarda l’ora: le tre e mezza.

“Ma non aveva detto che dopo saremmo andati a mangiare? - si chiede – Sarà andata a mangiare da sola”.

Rientra e riprende ad ascoltare – lui non parlava – e continua a essere dominato dalla gioia che gli procuravano quelle argomentazioni: era come se non ci fosse tempo da perdere e ogni concetto avesse un’importanza unica e solitaria.

2.5. *Molto mentite spoglie*

In verità Eugenio cerca di riportare il discorso su Cecilia, tanto per capire dove fosse andata, ma poi, visto che nessuno abboccava e che la cosa lo faceva innervosire e inoltre temeva (anzi era convinto) di rendersi ridicolo a domandare di una donna di quaranta anni più giovane, lascia perdere dopo il terzo tentativo.

“Non credo che Letta possa risolvere nulla, perché non ha in mano nulla – diceva Enrico, che però era detto Enry o Enri (Eugenio lo vedeva scritto Henry) – ciononostante io sono con lui, so che è tempo perso, ma il tempo è fatto per essere buttato. Il tempo non c’è e non ha senso. Che senso ha pensare il tempo? Il tempo? Una trappola! Mi capisci amico mio?”.

“La capisco perfettamente”.

“Dammi del tu”.

“Preferisco il lei”.

“E perché?”.

“Perché c’è troppa differenza di età tra me e lei, Enri, come vede il tempo c’è!”.

“Sei tu che lo fai esistere, così” dice Henry sorridendo e canzonando o almeno Eugenio pensa che avesse intenzione di essere canzonatorio.

“Ma chi vuole che sia Letta? Mi scusi!” e Eugenio congiunge le mani in preghiera.

Enrico sventola un bicchiere di rosso che impressionava Eugenio ed era arrabbiato per il fatto del lei, ora anche per il discorso su Letta: “In che senso?”.

“Nel senso che lei stesso ha detto: che non ha in mano nulla”.

A Henry si ingarbuglia la lingua mentre interviene Tonio che a tratti aveva ascoltato e a tratti aveva parlato con una ragazza: “Se stesso ce lo avrà in mano, no?”. Henry annuisce, ma non era convinto e lo si vedeva. Tonio poi dice che Letta qualcosa avrebbe quindi concluso.

“Sì, anche i tafani concludono qualcosa! Discorsi! - ed Henry alza la mano del bicchiere che Eugenio guarda con preoccupazione per la sua giacca – Concludere che?”.

“Concludere un disegno politico Enrico, Letta per me conclude qualcosa con la Lega, in male. Da motivo alla destra di dire che questo è un governo di sinistra, perché Letta, appunto, passa come uno di sinistra, cioè il PD passa come un partito di sinistra” dice Tonio, mentre la ragazza si avvicinava; Eugenio la nota piacevole e pensa: “Porca miseria! Ma cosa è questo posto e cosa è questa gente?”

Eugenio tutto si aspettava fuorché un discorso sulla destra e sulla sinistra e non voleva entrare nel merito della questione politica, gli interessava qualcosa che sta dietro, che riguarda la destra e la sinistra però indirettamente, solo alla fine dell’essere di destra e di sinistra. Ascoltava e guardava gli

occhi verdi e grandi della ragazza, che non lo degnava di un'occhiata. "Come darle torto?" si diminuisce Eugenio.

"Solo alla fine? - pensa Eugenio - siamo sicuri che sia solo alla fine e non faccia parte anche dell'inizio?"

"Ma Letta è un ex democristiano; il PD è un partito di ex democristiani" risponde ancora Tonio a un'obiezione di Henry che Eugenio non ricorda.

"E se fosse di ex comunisti, cosa cambierebbe dal punto di destra e sinistra: rimarrebbe un partito di destra" - pensava Eugenio e pensa anche che questo era meglio non dirlo, almeno per il momento e poi era necessario averne una convinzione che non aveva; su molte cose per le quali un tempo era semplice avere una convinzione Eugenio ora non aveva più certezza. Sempre più difficile essere convinto di qualcosa.

"Ma dai! Questo che scende dalla Francia e torna alla politica attiva; è una favoletta per bambini" fa Tonio.

"E perché le cose non avrebbero potuto andare sul serio così? Chi te lo dice? Come lo sai?" risponde Enrico.

"E tu come sai che sono andate così?". Tonio

"Sì e allora come sai che c'è stata veramente la pandemia?". Enrico.

"Questo che c'entra?". Tonio.

"C'entra, c'entra". Enrico.

"Perché diventa un dovere sociale fidarsi dei giornali e di quello che dicono gli interessati? Diventa un dovere morale 'credere'? Ma che leggi i giornali a fare allora? Io altri metodi per tenersi informati non ne conosco" dice Tonio.

"Ci sono i social". Enrico.

"Ma fammi il piacere, i social! C'è da perdere più tempo a capire se le notizie sono vere che a leggerle". Tonio.

"Guarda che è fatica. Capire è fatica piuttosto che la semplicità del giornale e dei telegiornale o appunto della prima notizia che incontro in internet". Enrico.

"Bada che io facilone non lo sono. Ma i giornali almeno ti danno un'immagine del mondo univoca e su quella ti puoi basare, anche per criticarla, ma hai la base per una critica, se no, altrimenti, rischi di non capire nulla" dice Tonio infervorato, anzi quasi arrabbiato e chiede un altro bicchiere di rosso.

Eugenio sorrideva: "Questo si ubriaca per sapere dove è la verità".

Enrico ammette che era vero, che era difficile capire, ma che era la sfida dell'epoca, di quest'epoca, che questa era proprio quella. Anche Tonio era d'accordo.

"Sono d'accordo, ora, in effetti non si può che essere d'accordo su questo. Ci vuole poco" pensa Eugenio che continuava a sorridere, anche nella mente.

"E poi, scusa, metti che sia vero che questo sia rientrato strappato agli studi in Francia dal senso del dovere o dall'onestà intellettuale, solo da quello; mi viene da ridere! La favoletta di Cenerentola! Che può fare veramente, ammesso che sia di sinistra e che abbia un programma di sinistra in mente?" chiede allora Enrico.

"Io ci credo che lui in Francia stesse bene e che non aveva desiderio di rientrare, fino alla caduta di Conte". Tonio.

"Anche secondo me - e parla la ragazza - stava bene in Francia. Lo si vede dalla faccia che stava bene e che cerca di stare bene anche in questo ruolo".

"Sono le facce che ti fanno vedere in TV. Metti te, Loretta, che la TV ti riprende fuori dall'uscio e dice che sei felice di avere appena lavato il pavimento. Ce li vedi a riprenderti? E se ti riprendessero sarebbe vero?" la ferma Enrico.

"Ma che c'entra? Quello è un professore di fama internazionale". Risponde Loretta.

"Ma che professore di fama, Loretta? Quello era uno che, essendo già stato segretario di un partito di governo, aveva le sue conoscenze in Francia". Allora Enrico.

"Sì di sicuro - interviene Tonio - intanto è rientrato e certo per fare delle cose".

"Ma quali cose?". Enrico.

"Quelle che può fare". Tonio.

"Su questo siamo d'accordo!" fa Enrico.

Persino Eugenio, non sapendone bene il motivo, annuisce; Loretta no, la piega del discorso non le deve piacere.

Tonio prende una birra. Eugenio guarda l'ora: dieci alle quattro; ha sonno ed è stanco di vedere bere in maniera industriale, sì proprio industriale, come si consumano gli spot in Tv e le lamette da barba. Era sul punto di dirlo, però si trattiene: "Che senso ha? Se sono qui non posso rinnegare di essere qui; se dico questa cosa mi sentirei come l'esercito della Salvezza. Della Salvezza? Appunto, cosa è la Salvezza?".

"Lei che ne pensa?" gli chiede Tonio che lo vedeva assorto e Loretta guarda interessata Eugenio allora. "Sinceramente in questo preciso momento pensavo alla Salvezza, scritta con la maiuscola".

"Salvezza?" fa Loretta.

"Salvezza".

"E che c'entra? Che significa?".

"Nulla, non significa nulla, non c'entra nulla con i vostri discorsi".

Enrico allora: "Ma dei nostri discorsi che ne pensi ... pensa?".

"Diamoci del tu, dai!" dice Tonio, rivolgendosi a tutti e tre.

"Come ho detto a Henry preferirei del lei". Eugenio.

"Perché mai?" chiede Loretta.

Eugenio ammicca Enrico, che dice che era per la forte differenza di età.

"Va be! - dice Loretta - Ma è lo stesso per me!"

"Mi dia del lei Loretta anche se è lo stesso ... anzi proprio perché è lo stesso. A me fa stare meglio, la ringrazio".

Dopo un po' di silenzio pensieroso (tre o quattro secondi, non di più) Tonio: "Va bene, per me va bene, se ti fa stare meglio".

"La farà stare meglio" corregge Loretta.

"Però se lo dico con il tu la sento più vicina". Tonio.

"Ma su quello che dicevamo, che ne pensa?" insiste Enrico.

"Niente. Continuate a parlare voi che vi ascolto volentieri".

Allora Tonio: "Fa mica il professore?".

"Come Letta?" ridendo Loretta e mostrando gli incisivi piuttosto grandi e la bocca piuttosto bella.

"Come Letta?" mostra gli incisivi e le labbra sottili anche Tonio.

"Non faccio il professore. Faccio il tecnico informatico".

"Bel mestiere" Loretta.

"Niente affatto, stressante e sempre più obsoleto" dice Eugenio, automaticamente da quanto era persuaso e aveva ragionato sulla questione.

"Obsoleto?".

"Loretta guardi il suo telefono e capirà quanto ormai riesce a fare in completa indipendenza da qualsiasi presunto esperto".

"Obsoleto allora".

"Obsoleto e dieci anni fa, forse solo otto, nessuno lo avrebbe detto, tranne quelli che ci lavoravano e manco tutti". Eugenio.

"Sì. Oramai con questo fai tutto" dice Enrico, guardando il telefono e già che c'era si mette a scorrere qualcosa.

Il locale si stava svuotando, mentre Enrico riprendeva dicendo che Letta avrebbe potuto fare delle cose, ma trattandosi di Letta non potevano essere cose di sinistra. Tonio oppone che invece non avrebbe potuto fare nulla tranne che quello che poteva fare, che gli era concesso fare, né un centimetro di più, né un centimetro di meno ed era per quello che quello era Letta.

Enrico chiede: "Concesso da chi?".

"Dal sistema".

"Già dal sistema. Ma anche se glielo concedessero tu credi che farebbe qualcosa di diverso?" ancora Enrico.

"Io dico di sì".

"E che cosa?".

"Magari non la rivoluzione - Eugenio spalanca gli occhi sentendo la parola - ma un programma di riforme".

Enrico congiunge le mani: “Ma non ci credo neppure da morto”.

“Delle riforme saranno pur possibili e se fossero possibili lui le farebbe. Il problema è che non sono possibili. È talmente tutto marcio che è impossibile appoggiarsi su qualche cosa” dice Tonio.

“Io dico che anche se avesse la possibilità di farle, non le farebbe e che ti vengono a fare credere che tutto è marcio, così loro dicono che non si può cambiare nulla, che tutto è compromesso, che è finita e allora se sei di Sinistra accontentati di Letta” ancora Enrico.

“Bada come si è ridotta la Lega. Un tempo qualche idea buona per il popolo ce l’aveva la Lega, ma le idee per il popolo sono presto passate in secondo piano. Sono servite solo a tirare su i voti”.

“Anche qui ne hanno raccolti”. Enrico.

“E tra gli operai” dice Tonio.

Loretta allora: “Ma questo Letta può farle queste cose?”.

Eugenio si chiede: “Ma di quali cose parlano? Ho fatto bene a tenere il lei, età a parte”.

“Tipo il blocco dei licenziamenti - trova come obiettivo Tonio – quello sta cercando di farlo”.

“Ah! Perché ha funzionato? Ha funzionato nella propaganda, nell’unica cosa che gli viene concessa”.

“Ma fraintendo, o voi vi state domandando se esiste il libero arbitrio? Per Letta” interviene allora Eugenio.

“Se fosse di destra non si porrebbe il problema” Enrico trova l’affermazione interessante.

“Dunque essere di sinistra è oggi porsi il problema del libero arbitrio, senza poterlo esercitare? - incalza Tonio poi guardando Eugenio continua – bella idea questa del libero arbitrio. Ci sta proprio!”.

Eugenio non si compiace perché la confusione era talmente alta, per lui, da essere demoralizzante:

“Prima Tonio ha detto rivoluzione, ecco la Rivoluzione è libero arbitrio”.

“Ma no! Professore! La rivoluzione è il contrario del libero arbitrio: la rivoluzione è una cosa che si sceglie per necessità. Tutto l’opposto di una libera scelta”.

“Beh! - allora Eugenio un po’ offeso e quasi timidamente quindi – Libero arbitrio sotto mentite spoglie”.

“Molto mentite” Enrico.

“Non sono d’accordo!” fa Tonio.

“Non avevo dubbi” dice Eugenio e gli altri tre ridono. Sono rimasti soli nel locale.

“Si chiude!” aveva iniziato a urlare il barista come se ci fosse da svuotare il locale dalle masse.

“Se chiude” rispondevano in coro Eugenio e Tonio; Loretta sorrideva e basta.

Ha smesso di piovere; il cielo si è rasserenato e si vedeva perché non mancava molto all’alba, quasi le cinque. Blu scuro ad occidente, le stelle lucenti che a guardarle veniva freddo, a levante celeste scuro e le stelle si vedevano appena. Eugenio si rendeva conto che tutto era finito del suo viaggio di andata.

Enry e Tonio si mettono a guardare il firmamento, Eugenio non vedeva l’ora di arrivare a casa e accendersi una pipa, mentre Loretta accende la macchina, dal finestrino aperto saluta, mette la prima e parte. Chissà per dove? si chiede Eugenio.

Tonio ed Enrico poco dopo dicono che se ne vanno, che dovevano parlare a quattr’occhi di una questione tra di loro: “Storie di donne” dice uno dei due e subito dopo: “Scherzo! Solo Cocaina”. Eugenio da un colpo di riso che non si aspettava: “Da dove saltate fuori voi?”.

“Da qui e un po’ dappertutto” risponde serio Tonio.

“E lei da dove salta fuori?”.

Eugenio fa boh con il viso: “Andate che è meglio. Non ne voglio sapere nulla dei vostri traffici”.

Così fanno: le due macchine lasciano la piazza illuminandola con i fari. Eugenio guarda i fasci delle luci.

Si avvia verso casa, guardando di più il cielo che la strada e dove metteva le scarpe stanche. Quando infila le chiavi nella serratura pensa che tutta la questione di Letta era surreale, surreale anche la parola rivoluzione, che gli pareva pronunciata così, giusto per dire una cosa di sinistra: “Proprio il caso di pensarlo”. Poi arriva in cucina, accende la luce e apre le persiane: era appena chiaro verso est e da est si illuminavano le colline, come ombre sempre più distinte però dall’oscurità. Sta in silenzio e chiude la luce.

Apri lo sportello sopra i fornelli e trova il barattolo del caffè, svita il coperchio: ce n’era. Va allo scolapiatti sopra il lavandino, prende la caffetteria e la prepara, mettendola sul fuoco. Va in sala, tira fuori dallo zaino il porta pipa e il tabacco; annusa la pipa e poi il tabacco. Prende lo zaino e lo porta in

camera da letto, dove apre la finestra. Finalmente va in bagno e anche qui apre la finestra e la persiana. Pensava che non era tanto surreale quanto assurda tutta la questione sollevata su Letta – giusto sul water – che surreale era un aggettivo di moda sui giornali in relazione alla politica, ma che l'unica cosa di surreale era l'aggettivo surreale. "L'unica cosa surreale è la parola surreale, direbbe Breton" ripete. Pazzesco frasetta perfetta da Facebook – pensa tirando lo sciacquone. A proposito di Facebook guarda sul cellulare la sua home, una ventina di secondi ch  oltre gli veniva mal di testa, mentre il caff  principiava a uscire e l'orologio segnava un quarto alle sei.

Guarda fuori dalla finestra: albeggiava, l'orizzonte era quasi giallo a oriente, verso il mare che non si vede.

"S . Surreale   una parola inadatta, anzi bugiarda, volutamente bugiarda certo che l'idea di quello che la verit  della televisione e dei giornali deve essere una base di partenza comune, che almeno c'  una base di partenza per l'analisi, non   mica tanto 'surreale'". Pensa di trovare la maniera e la forma per scriverlo sul portale FB. Gli vengono in mente alcune soluzioni. Il caff  era pronto e chiude il fornello. Si siede al tavolo e si dice che un post del genere a qualche sua amica tardona come lui sarebbe piaciuto, gli uomini meno probabile, anzi quelli politicamente motivati (impegnati   un'altra cosa pensa Eugenio e non lo usa in relazione a loro) sarebbero saltati fuori a sabotare con commenti come coltellate. Meglio di no, calcolato il rapporto costi / benefici.

Versava accuratamente il caff  nella tazzina, fumante, troppo fumante e decide di lasciarlo riposare, nel frattempo va in sala a prendere tabacco, pipa e pigino. Prepara la pipa con quattro prese, solitamente ne usava tre, ma ne aveva una voglia matta: "Non   che esagerando mi rovino tutto?". Poi decide di non pensarci che se no era gi  rovinato tutto.

Beve il caff  quasi tiepido e accende la pipa, svolazzando fumo lungo il tragitto che lo portava alla porta di ingresso che apre per uscire. Fuori la stradina era in ombra ma non buia, il lampione per  era ancora acceso e questo lo infastidisce.

Il fumo sale libero, in volute e nella bocca l'acre caligine era quasi amara e si confondeva, mischiandosi, con il gusto del caff . Stava bene. Passa un uomo sulla quarantina a piedi, verso il centro del paese e non si salutano: avrebbe dovuto salutare prima lui – pensa Eugenio – poi magari anche lui ha fatto lo stesso ragionamento. "Stronzate!". E altre boccate e volute, nuvole e nuvolette. Si spegne il lampione. Silenzio ovunque tranne il camion della nettezza urbana nella piazza di sopra.

Si siede sullo stipite del portoncino e pensa alla rivoluzione di quello: "Pensava alla rivoluzione comunista? Mmmm ... mi pare difficile. Sapr  cosa   la rivoluzione comunista? Gliela avr  spiegata il nonno, il padre no   troppo giovane, qui erano tutti comunisti, comunisti del PCI anche negli anni settanta. Suo nonno? Anche bisnonno se lo ha conosciuto. Chiss  che idea che avr  avuto della rivoluzione comunista, chiss  come gliela avr  tramandata e chiss  che idea ha lui adesso della rivoluzione comunista che per  lui ha chiamato rivoluzione e basta. Rivoluzione e basta. S  ma comunque qui in occidente rivoluzione   solo quella comunista. Oddio i fascisti parlarono di rivoluzione fascista, ma direi che   improbabile che quello, era Enrico o Tonio?, facesse riferimento a quella. Poi stavamo parlando di Letta, si probabilissimo che fosse quella comunista. Quanto ho pensato alla rivoluzione comunista nella mia vita, non a quella del PCI e del nonno di quello, comunque". Per un attimo Eugenio esclama che erano stati pensieri inutili, subito per  inorridisce all'idea anche se ci ritorna per pensarci meglio e decide di pensarci meglio, ma con calma e dopo. Erano mesi, forse anni che continuava a rimandare questo ragionamento e lo sapeva anche perch  era consapevole che non importasse a nessuno ormai. Si sente solo, si guarda intorno, sente un brivido e la pipa era finita, calda in mano. Rientra e chiude la porta.

Va nella camera e disfa lo zaino, mette con ordine nell'armadio le magliette, le camicie, le due paia di calze e tre di mutande e il paio di pantaloni. Guarda il letto e lo trova invitante, per  non poteva approfittarne anche se, e guarda l'orologio, sono quasi ventiquattro ore che non dorme, perch  la mente andava veloce, stanca ma veloce; e allora va in sala e accende la televisione, sedendosi sulla poltrona di fronte allo schermo e guardando FB sul telefono. Mentre la TV parlava, (era quello che un tempo avrebbe detto documentario ora non ha pi  quel nome e per Eugenio   come se non avesse nome ma   quella cosa, quella sensazione, quell'ambiente televisivo, quello l ), guardava il suo profilo, silenzioso, che erano quasi due giorni che non pubblicava e non riusciva a trovare interesse per quello che vedeva dei suoi cento amici e oltre. Tra il documentario che non   pi  un documentario ma un ambiente dove ora si vedono delle foche, l'Artico (gli pare di avere capito ma non si   sforzato

quasi per nulla per capirlo) e la noia delle solite foto sulla home, scontate, scontate che le ha già viste, scontate come se le avesse pubblicate lui, la noia esplose di punto in bianco. Brutta la noia improvvisa nella sala con il telefono e la TV. Non dipendeva dal fatto che la mente si fosse fermata, annoiandosi, ma si annoiava perché non riusciva a fermarsi, intrappolata però nei soliti sei, sette, forse dieci pensieri che producevano sensazioni; oppure erano le sensazioni a produrli, questo non lo riusciva a capire, però era sempre lo stesso fenomeno fastidioso.

“Ma chi sono questi? - pensando agli amici FB – E quando non ci saranno più chi se ne accorgerà? E quando non ci sarà più FB? Sarà come se non fosse mai esistito! - un attimo di positività – Una traccia la lascerà, una traccia tutti la lasciamo e la lasceremo. E che ce ne facciamo? E che ce ne facciamo della lotta per la sopravvivenza di quelle foche e di quelli che combattono per la loro esistenza? Tanto finiranno, anche le foche si accorgeranno di non riuscire più a respirare, si spaventeranno inutilmente prima di morire, come noi”. Pensa che noi ci preoccupiamo delle foche giusto per non pensare al nostro destino ineluttabile, per sconfiggerlo: “La specie umana, gli esseri umani” Eugenio esclama.

Gli ecologisti sembrano altruisti, animalisti, amanti della natura, ma proprio quella Natura la usano solo per sé stessi; è un altro modo, il loro, di usare – sfruttare non usare, sfruttare – la Natura: “Il lupo perde il pelo ma non il vizio” esclama nuovamente.

“Vizio!? Sfruttare!?” ed Eugenio pensa che l’idea di vizio e sfruttamento sono posizioni, punti di vista misconosciuti e che aveva fatto un ragionamento cretino; però vantaggioso perché la cretineria, che si fonda su concetti ben basati, come appunto il Vizio, alle volte aiuta e che bisogna essere cretini e metterci una dose di cretineria per non morire di noia assoluta, quella per la quale qualsiasi ragionamento è inutile, non serve a nulla. Ha un attimo di positività: “Beh la ragione, questo è la ragione, inutile, non serve a nulla ma ci fa riconoscere l’inutilità, cioè se stessa, e l’utilità cioè l’opposto a sé”.

Eugenio si alza, chiude FB e spegne la TV: “Meglio fare una buona colazione, due passi in paese perché la ragione è certamente utile quando guida le gambe, e le sa guidare bene”.

Prende la strada che conduce in paese, fa una quarantina di metri e si sente affaticato e allora torna indietro, rientra in casa e prende le chiavi dell’automobile. L’auto si apre, i led, il display, il tachimetro e il contagiri si illuminano, la lancetta del contagiri, chiaro in maniera soffusa per una luce che viene da dietro e che non c’è, che è solo rappresentata, fa un mezzo giro e poi scende a zero. Eugenio girerebbe la chiave di accensione solo per vedere questo miracoloso gioco per bambini. Parte, sono le sette e mezza e il supermercato non è ancora aperto e allora gira in paese per quasi un’ora. Le strade sono vuote ed è bello guidare.

Due litri di latte, quattro mozzarelle, due confezioni di pasta, al banco: il pane, il prosciutto, il formaggio pecorino, e poi, nell’altra corsia l’olio, una bottiglia di vino rosso, la salsa di pomodoro; e ancora nell’altra il tonno dove incontra l’unica cliente che vede e una commessa che sfreccia. Alla cassa paga bancomat.

Mette nel bagagliaio e parte.

Arriva a casa, carica il frigo, controlla il caffè residuale nella Moka, accende il fornello e fa scaldare il latte. Fa colazione, pur sapendo che sarebbe andato a dormire subito dopo. Fuma mezzo sigaro alla finestra, buttando il fumo fuori di casa, quasi soffiando e osserva il panorama ormai illuminato dal sole della prima mattina, già abbastanza alto. Era fresco.

Chiude la finestra, va in camera, nella penombra delle persiane chiuse, alza le lenzuola e ci si infila; avrebbe desiderato masturbarsi e non riusciva a trovare una donna attraente, pensava a questa e durava qualche manciata di secondi, a quell’altra e dopo poco svaniva ogni passione. Prova anche con la donna di Immobiliare.it, che di solito è efficace, ma non funziona. Si addormenta che saranno state le dieci del mattino.

3. Santificando le feste

3.1. Mesi e anni

Aria calda entrava dalle fessure delle persiane, insieme con la luce, quando si sveglia. Spalanca gli occhi e per alcuni secondi non ricorda dove sia, vedendo il lampadario capisce; guarda sul comodino e afferra l’orologio: le due del pomeriggio. È infastidito dall’orma della suo capo sul cuscino, che pesava tutto quel tempo volato via.

“Che noia! Che noia! Mezza giornata è andata via”. Si siede sul letto di pessimo umore. Va al bagno, si lava mani e viso. Tornato in camera, apre le persiane, per avere la stessa luce che aveva veduto in bagno. Indossa camicia e pantaloni ed è in cucina.

Eugenio si chiede cosa fare. Non sapeva cosa fare: non aveva fame, non aveva sete (ma beve acqua ugualmente). Pensa allora di andarsene per tornare indietro, a Genova: “Pensiamoci ancora un po”.

Sul telefonino una dozzina di post su Facebook, Twitter dominava con i litigi sulle nuove norme alleggerite per il distanziamento, Instagram due belle foto alle quali mettere mi piace. Qualcuno su Twitter posta ancora la foto di Formigoni che si tuffa, Eugenio guarda la foto ma non controlla a che ragionamento sia legata – pensa di immaginarlo. Torna su Instagram, niente, torna su FB, niente di nuovo.

Va in camera e tira fuori il portatile, lo piazza sul tavolo di sala e accende la TV, poi schiaccia il pulsante del computer; il sistema operativo si carica, mentre in TV è una *teleasta*; Eugenio cerca il telecomando con lo sguardo.

Digita la password e cerca nuovamente il telecomando; lo vede, sull’altro tavolino con i liquori. “Mi devo ricordare che è lì – per dopo” pensa.

Prende un file txt che aveva preparato, lo rilegge, su google controlla alcune informazioni, ritorna sul txt, aggiunge una dozzina di parole e ne cancella due, sposta una frase all’inizio del periodo. Rilegge: non gli piace l’attacco. Ragiona, mentre il volume della TV lo infastidiva; decide di alzarsi, prendere il telecomando e abbassarlo. Torna alla console, riscrive l’inizio.

“Ok qui questa parte della vita è chiara e avvincente”. Prende la foto dell’opera, scattata da una pubblicazione, insieme con una serie nella directory sources della cartella Matisse. che pur non avendo diretto legame con il testo (che raccontava gli anni intorno al novecento, mentre la foto era un disegno del quattordici) secondo Eugenio la evocava e comunque confezionava bene l’insieme del post.

“Bisogna sempre pensare di vendere, di esaltare le qualità, di vendere Matisse - pensa come sempre – e poi, intanto, che vada bene lo leggeranno in dieci, venti lo vedranno e grandi danni non ne può fare”. Copia il contenuto del txt nel post, aggiunge la foto, mette in condivisione solo gli amici e clicca sul pulsante <pubblica>.

Solo l’idea di fare delle foto per dividerle in Instagram che era una delle idee originarie del viaggio lo faceva adesso andare in agitazione: “Se esco non mi porto dietro neppure il telefono, così non corro il pericolo”.

Viene fame; va in cucina; mette l’acqua sul fornello, l’olio in un tegame su quello più piccolo e apre la salsa di pomodoro; una scatoletta di tonno finisce nel tegame a friggere, mentre il mestolo muoveva la mescolanza.

Va in sala e cerca un canale. Finisce su LA sette, che era quella che vedeva di solito ma in questa casa prendeva male, effetto DVD difettoso: “Che palle!”.

Rifluisce sul terzo RAI e torna in cucina, senza ascoltare né vedere.

Butta la salsa nel soffritto che si era ben amalgamato – davvero bene (Eugenio si sente contento per questo e perché profumava bene di olio caldo, di pesce e si sentiva persino l’acidulo appena accennato del pomodoro). L’acqua bolle, apre lo sportello della pasta, tira fuori una fondina bianca, ci mette sotto un piatto bianco e la riempie a metà con i fusilli. Guarda la tavola con il piatto e la fondina piena di pasta gialla: “Una bella inquadratura! Faccio uno scatto e lo mando su Instagram? Se mai dopo, il piatto con tracce di sugo e la forchetta dentro messa a ore tre potrebbe essere migliore”.

Getta la pasta nell’acqua e spegne il fornello del sugo. Cerca lo scolapasta, e sono una trentina di secondi di angoscia perché non lo trovava; poi c’era, al suo posto, ma alla prima gli era sfuggito.

In cucina faceva il caldo delle tre passate, quasi le tre e mezza, chiude le persiane e lascia aperte le ribalte, nonostante questo la luce era abbondante – troppo abbondante e il caldo si era fatto umido in cucina, per via della pasta che bolliva.

Mangia in cucina, la pasta e poi una mozzarella, senza neppure toccare il piatto piano, ma fa tutto usando la fondina e così la mozzarella si impregna del resto del sugo. La lingua di Eugenio assapora ogni molecola di quella mistura. Apre la bottiglia di vino rosso e beve mezzo bicchiere; la rinchiude e la mette nella piccola dispensa (prima era rimasta parcheggiata sopra il frigo).

Lava i piatti e prepara il caffè. Guarda il telefono: “Mi sono dimenticato della foto!”. Quando il caffè è pronto lo lascia riposare nella Moka e sente la televisione accesa, un telegiornale: “A quest’ora? - erano le quattro – vai a sapere i palinsesti di Rai Tre”. Con un gesto imperioso impugna il telecomando e spegne. Va dal computer e spegne anche quello.

La tazzina di caffè era piena a metà, niente zucchero, il caffè era quasi caldo e lo beve lentamente. Eugenio rimane indeciso tra pipa e sigaro. Vince la pigrizia, va alla porta di casa, esce fuori, spezza il sigaro e accende la metà. Guarda le volute di fumo che vanno oltre la strada e quel sapore di leggermente frizzante che il sigaro procura in bocca, quando lo si fuma troppo velocemente: Eugenio lo stava fumando velocemente, infatti.

Mentre fuma sullo stipite, Eugenio, guarda l'ora, dovendo cercare l'orologio sotto la camicia, perché si è girato sotto il polso, e pensa al buonsenso e all'abitudine che fanno ritenere che non possono esistere anni senza mesi e mesi privi di giorni. Al limite sarebbe ipotizzabile l'assenza delle ore, questa parte costitutiva del tempo che rincorre l'arco della giornata, pretendendo di limitarlo, nominarlo per misurarlo, che alla fine, però, non riesce a fornire un'idea generale del tempo. Il tempo dell'orologio non è il tempo filosofico e non è neppure scientifico, è proprio il tempo convenzionale: "In una società di convenzioni è il più importante". Importantissima per Eugenio che non potrebbe vivere senza l'orologio da polso a lettura analogica che restituisce la visione della giornata in termini geometrici, ma che tiene il tempo lontano, che impedisce di ragionare sul tempo.

Si siede sullo stipite, osservando la cenere in cima al sigaro. Pensa che un mondo senza ore sarebbe sopportabile ma la mancanza dei metri che concedono anni e mesi getterebbe la vita dentro un indifferenziato non dominabile; allora meglio che la mente sprofondi in quella che appare una convenzione. Però dei mesi e degli anni sappiamo più farcene poco; è delle ore invece che usiamo e abusiamo mentre la cosa più naturale e vicina alla nostra esistenza si è allontanata e quella più astratta si è avvicinata. Pensa alla prima mattina, uscito dal buio, nella quale si era alzato dal letto, pensa al buio di prima e poi alla luce della stanza, alla sponda del letto che conosceva, alla voce di sua madre, a tutto quello che era già lì come se fosse sempre stato lì.

Lascia finire il sigaro e rientra in casa.

Dentro però le solite cose, che conosce a memoria, lo infastidiscono, come ombre pesanti dentro i pensieri, che così escono affaticati, storti, complicati; decide di uscire e prende l'automobile. Di nuovo osserva il contagiri e ragiona: "Eugenio! pensa a un immigrato che possa avere questa casa e quest'auto; oppure a uno in Siria o a Gaza". Si sente in colpa ma si rasserena, anche se questa serenità può ricordare quella offerta agli illuministi dal buon selvaggio.

Mentre guida piano in paese si chiede: "Chissà quelli?". Fa un giro, che passa davanti al bar e c'era qualcuno. Continua a guidare, esce dal paese, guida fino a una frazione su una collina di fronte, segue la strada stretta che porta sulla rocca e che finisce in una piazza con una chiesetta romanica. Spegne il motore e scende per vedere il paese davanti. Il sole è splendente, alcune nuvole lo coprono a tratti e si è alzato un vento tenue. Gli viene in mente di fare delle foto, poi ci ripensa, anche perché passa un uomo, che entra in un'automobile e parte. Decide di salire in macchina e di tornare indietro.

3.2 Vernissage

Enrico, detto Henry, è al bancone.

"Professore! - dice - Qual buon vento?". Eugenio risponde che era quello lieve che soffiava di fuori.

Enrico lo vuole abbracciare mentre Eugenio scorge con la coda dell'occhio il boccale di birra sul bancone: "Che prende?".

"Un caffè".

"Mi delude!".

"Mi dispiace ma un caffè. Solo un caffè".

Enrico chiede un caffè e un'altra birra media - slalom.

"Che è questa slalom?".

"Una birra davvero speciale, mezza chiara e mezza scura, buona".

Arrivavano altri aperitivi, perché quelli della sera prima erano tutti lì, sbucavano ora dalla sala del biliardo.

Tonio - Eugenio fatica un po' a riconoscerlo - dice che si preparano per il cenone di Pasqua.

"Ma siamo a luglio!".

Enrico allora: "E noi facciamo Pasqua lo stesso".

"Basta avere l'occasione di bere?".

"Professore ha indovinato. Come si chiama che non lo ricordo più?". Eugenio risponde.

Tutti gli altri: “E allora piacere” e stendono chi il boccale e chi il bicchiere. Eugenio si scosta, temendo di scontrarne qualcuno, e beve il caffè.

Va fuori per fumare il mezzo sigaro ed Enrico lo segue con una sigaretta.

“Guarda il colore di questo” si dice sussurrando Enrico, mostrando il bicchiere.

“Ma non aveva una birra?”.

“Già derubricata: ora sono a questa pratica! Sentiamo anche il sapore” e porta il bicchiere alla labbra con la stessa mano della sigaretta, cosicché il fumo gli va negli occhi.

“Si strozza!” ride Eugenio e accende a lungo il sigaro. Tira una prima boccata.

“Chieda a quell’uomo come sia quella verde” dice Enrico, indicando con lo sguardo Tonio, che era dentro.

“Dopo”.

“Ha ragione! Non perdiamoci in inutili querele e valutiamo direttamente noi stessi! Lo prendo dopo”.

“Non sono professore per un caso”.

Enrico annuisce platealmente: “Tonio! Come è quello verde?”. Tonio non risponde.

Eugenio è felice di quella libertà nelle parole: Enrico le usa leggere, libere, volanti, come se non avessero severità, fossero cose da mettere una dietro l’altra, come se più parole facessero un concetto e le parole in sé non lo fossero.

Rientrano nella sala biliardo dove i bicchieri erano appesi alle mani, appoggiati sui bordi del biliardo, pieni, vuoti, mezzi pieni e di molti diversi colori.

Le campane suonano fortissimo, perché il bar era proprio accanto alla chiesa, alle sei in punto. Rimbombano anche sul tavolino intorno al quale sono Eugenio ed Enrico, che era diventato il centro del bar, meta di pellegrinaggi e comparazioni cromatiche. Le parole sono fitte.

Eugenio nota, infatti, che nessuno si sottraeva all’irruenza canzonatoria di Henry, ai suoi occhi verdi acqua marina e rapidi più delle onde di un fiume, al suo fisico robusto e due pettorali che riempivano la maglietta celeste. C’era da credere che dovesse dare i numeri per regolare la coda delle ragazze.

Inizia allora a sentirsi fuori posto, rimanendo nel momento silenzioso e nell’ombra di questo saettante biondo, instabile e rapido: in quel momento avrebbe solo potuto essere lento e severo, filosofico – meglio tacere.

Tutti loro si comportavano come se celebrassero la fine di un’epoca e l’inizio di un’altra ed Eugenio allora ha in mente i templi e le loro campane. Lì intorno la toponomastica non mentiva sul passato pagano: “Ma che c’entrano questi ragazzi?” però si dice. Nota in quel momento che non c’erano le ragazze della sera prima.

“Vi piace la Pasqua?” chiede.

“Più del Natale di sicuro” rispondono Enrico e Tonio, che si era seduto al tavolo anche lui.

“Sì, in effetti il Natale è veramente consumato e poi lo fanno talmente lungo”.

“Il Natale è proprio da imbecilli. Altro che! Un aggiornamento annuale della retorica ma sui prodotti, sui consumi” dice Enrico.

“Per me sono parole troppo grosse per il Natale. Il Natale è tutto l’anno, spalmato, viviamo in un Natale annuale” poi Eugenio si ferma, però avrebbe voluto proseguire.

“Va bene! Va tutto bene! Quello che dite – fa Tonio – ma ci vuole anche poco a essere più belli della Pasqua – poi con una piroetta improvvisa abbraccia Enrico – Solo di noi due ci vuole tanto ad essere più belli!”. Si danno una solenne pacca sulla mano destra.

Eugenio è felice di essere escluso dal sodalizio.

Escono tutti fuori dal bar, perché l’ombra è arrivata e il vento fresco piacevole.

“Pasqua! Il giorno di Pasqua! Come fa a essere Pasqua per voi?” chiede ancora Eugenio, notando le ombre sul campanile della chiesa, gli sprazzi di luce solare sulla canonica sottostante e la piazza metà in ombra e metà soleggiata. Passavano automobili di continuo.

Enrico accendendo una sigaretta: “Perché ci sentiamo cristiani, oggi?”.

Tonio conferma ma si vede che il discorso non lo interessava più e che per lui si era protratto troppo.

Quindi Eugenio lascia perdere e pensa nuovamente di andarsene.

Tonio va dentro il bar quando Enrico prosegue dicendo che non avevano potuto festeggiare Pasqua per le restrizioni, quando era Pasqua, e allora festeggiavano adesso.

“La facevo una cosa più profonda, Enrico – obietta Eugenio – Si tratta solo di un recupero?”.

Il biondo robusto dice di non farsi ingannare dall'apparenza, perché era a tutti loro chiaro che Pasqua era una festa cristiana, di calendario cristiano e che, quindi, essendo tutti loro rigorosamente atei – “Come fanno ad esserne sicuri?” si chiede Eugenio – era solo un'occasione atea: “Ci si fa un assaggio di trascendente per sballarci un pochetto, perché anche l'alcol da solo non basta, anche l'alcol parla troppo alla materia”.

“Ma che studi sta facendo ... Se li sta facendo?” ed Eugenio si accorge di non sapere nulla di Henry.

“Faccio Economia a Siena. Secondo anno. Quattro esami”.

“Mi ero fatto l'idea di Medicina o Filosofia. No! Sono sincero non mi ero fatto nessuna idea”.

“E ha fatto bene, professor Eugenio. Non bisogna mai farsi idee sulla gente”.

“Va be' e questa Pasqua?” domanda Eugenio infastidito da tutta questa certezza.

“La Pasqua, soprattutto in un paese mi dà sui nervi, non trovo nessuna eccitazione. Cristiano in un paese non tromba, non fuma e non beve. Non fa nulla! Rompe le palle agli altri! Era per questo che li perseguitavano”.

“Non sia esagerato, Enrico, anche loro si divertono, siamo mica a quei tempi e anche in quei tempi, nel medioevo, perché lei ha un'immagine medioevale dei Cristiani, si divertivano. Mi creda. Nell'antichità furono perseguitati perché li ritenevano nemici del genere umano, questo è vero, proprio perché odiavano le cose che lei dice – tolto il fumo che non c'era – ma poi divenuto un fenomeno di massa si contaminarono con la società alla quale appartenevano”.

“Professore ma lei è uno storico!”.

“Magari! Ma la storia romana l'ho studiata; ma non sono uno storico, non ho la conoscenza scientifica necessaria per essere uno storico”.

“Sì ma i cristiani non capiscono nulla della vita, ancora oggi”.

“Non mi dica che non ha parenti cristiani, magari suo papà e sua mamma”.

“Sì. Ne ho. Ma non è la stessa cosa”.

“E quale sarebbe la stessa cosa, Enrico?”.

“È che magari non sono veri cristiani. Ma quelli veri sono sempre in lutto” guardando la canonica.

“Un po' vecchiotto come concetto. Bisognerebbe vedere il cristianesimo che si è diffuso negli ultimi decenni”.

“Quelli di Geova?”.

“No. Non quelli di Geova, ma quelli che fanno il Natale come se non fosse una festa religiosa pur essendo cristiani e sono la maggioranza”.

Enrico protesta dicendo che il professore si stava sbagliando, sebbene fosse un professore appassionato di storia romana.

“Va bene, allora, ho il piacere di sbagliarmi”.

“Piacere dell'errore?”.

“Certo. Soprattutto se non si è sicuri dell'errore”.

“Mmmh glielo lascio questo piacere”.

Eugenio pensa che quello stava ragionando con il coltello in mano: “È normale da giovani e poi va sapere come si vive in un paesino. Qui però il cristianesimo non dovrebbe essere un problema. Paese di tradizione comunista e laica”. Pensa ancora che il biondo Henry avesse scelto un terreno facile per sentirsi ribelle e mette ribelle tra molte virgolette – lo vede proprio virgolettato nella mente. Tutto questo lo rasserena, perché un modo di pensare semplice rende sereni, anche se è di altri, però pensa anche che si possa pretendere qualcosa di più da sé stessi, facendo l'Università.

“E se fossero tutti mussulmani?” gli balena la domanda.

“O madonnina pure questa ci mancherebbe”.

“Sarebbe dura, in effetti, ancora più dura”.

Tonio torna con una birra per sé e per il biondo. Solo allora Eugenio ordina un bianco frizzante e dopo averlo bevuto va a fumare un sigaro nella piazza, lontano da tutti.

Faceva molto più fresco, mentre comparivano le ragazze della sera prima, gettandosi dentro il bar; le vedeva entrare da lontano.

3.3. Cenoni

Quando torna vicino al gruppo, ascolta che stavano organizzando la partenza: il cenone di Pasqua lo facevano in montagna, nel rifugio.

Enrico e Tonio davano per scontato che Eugenio andasse con loro. Lui, però, non vedeva l'ora di andare a casa, mangiare qualcosa da solo, vedere la TV e farsi una pipa e poi a letto, che si sentiva stanco. Insistono, nulla: non cedette.

In mezzo a quelle insistenze, uno dice che era successo un massacro a Viareggio, che uno si era messo a sparare sulla gente. Sarà una bufala pensa subito, immediatamente, Eugenio. Altri chiedono di spiegare meglio, ma quello non sapeva bene, diceva solo che aveva veduto sul telefono la notizia. E allora tutti si mettono a guardare il telefono.

Un uomo aveva sparato, ma non sulla spiaggia, in un bar sembrava o in locale pubblico. Si scriveva di tre morti. Su un altro sito si scriveva invece che qualcuno aveva sparato in spiaggia contro i bagnanti. Eugenio non controlla nulla, non ha voglia di sforzare la vista e si limita ad ascoltare. Per qualche minuto l'eccitazione diviene massima: Viareggio era abbastanza vicina ed Eugenio pensa che ci era passato, sull'autostrada, giusto a quell'ora la sera prima.

Poi l'eccitazione diminuisce e qualcuno inizia a dire: "Allora andiamo?".

Enrico insiste: "Allora è sicuro di non venire?".

"Mangio a casa, preferisco. Fino a che ora vi fermate?".

"Di certo fino a mezzanotte, dopo si andrà in discoteca in Maremma; l'hanno riaperta l'altro giorno".

"È vaccinato?".

Enrico dice di no: "Lei?".

"Per forza" ed Eugenio si vergogna un poco, come se stesse ammettendo di sentirsi debole e indifeso contro la natura che bisognerebbe affrontare a viso aperto. Immagina anche che l'altro avesse fatto questa considerazione.

"Ha fatto bene! Anche la seconda dose?".

"Era quello con una sola dose, con il nome dello shampoo".

"Infatti i capelli sono puliti". Ridono.

"Ma che è successo a Viareggio?" chiede Eugenio.

"Non lo so! Uno ha sparato ma le notizie sono ballerine". Tonio, che era lì accanto aggiunge che nella sostanza non gliene importava nulla di quello che era successo, che il mondo in genere non ha molto senso e che era meglio andare a mangiare: "È sicuro di non volere venire?". Eugenio conferma.

Anche Cecilia si intromette: "Perché non vieni?". "Buonasera Lella – Cecilia. Come sta?" la saluta il professore.

"Bene, ma perché non viene?".

"Perché non ne ho voglia ... vi raggiungo dopo" e va verso l'auto, mette in moto, partendo subito. Il sole si avvicinava al tramonto e tutta la piazza era in penombra. Fa ancora un giro per il paese, accende la radio, ma non trova nulla che racconti di Viareggio.

Parcheggia ed entra in casa.

La pasta con la mozzarella con il notiziario della televisione che racconta di Viareggio. Prima una polemica tra i partiti, poi la visita del presidente del Consiglio in Libia e la terza notizia era quella. Eugenio masticava e assaporava. Fuori era il crepuscolo, la fine del crepuscolo.

Un uomo aveva sparato in un ristorante, ferendo gravemente il proprietario e in modo lieve due clienti. Sembrava che avesse sparato con una pistola. Il fatto era accaduto intorno alle sei e mezza e la scena era ancora confusa. Poi era andato verso i bagni adiacenti e aveva sparato ancora, nessuno sapeva dire quante volte; si parlava di qualche ferito e di molti contusi nel fuggi – fuggi generale. C'era stato anche un morto, ma forse perché investito durante la fuga dalla spiaggia da un'automobile. Poi l'uomo armato di pistola (forse) era sparito. Di lui, al momento, non si diceva nulla, neppure l'aspetto, solo che era vestito con jeans e maglietta rossa e che era sparito.

Era mascherato? Eugenio attendeva uno dei telegiornali delle otto e mezza per saperlo, che, però, non lo dice e quindi non era mascherato – pensa Eugenio – se no figurarsi se si facevano sfuggire la suggestione del volto coperto che spara.

Eugenio si domanda di nuovo non soltanto chi fosse, ma perché fosse. Erano la medesima domanda? Eugenio non era certo. In ogni caso dalla televisione non si sarebbe potuto sapere nulla fino al termine della seconda serata, cioè ai telegiornali di dopo mezzanotte.

Dopo aver lavato il piatto, finito il bicchiere di vino e messo sul fuoco il caffè, accende il computer e guarda i siti dei giornali. Qui era prima la notizia: l'uomo investito era morto in ospedale e c'era stato

anche un morto in spiaggia; il ristoratore stava meglio, invece e gli altri due dimessi con prognosi da graffio.

Guarda la home su FB e qualcuno ha confezionato un post che finge una Breaking News televisiva, islamist attack con foto delle vetrine forate del ristorante e del cadavere coperto dal lenzuolo dell'uomo ucciso in spiaggia. Parecchi commenti favorevoli subito, d'altronde non era già successo in quel resort frequentato da occidentali in Tunisia? Un altro scrive che vogliono uccidere tutti gli occidentali. Uno risponde che gli occidentali hanno commesso crimini nei loro paesi e se lo sono meritati (Ce lo siamo meritati). Un altro ancora chiede a quelli che si sentono in colpa verso l'Islam di andare a vivere nell'Islam. Eugenio smette di leggere: "Come riescono a dire a dire tutte queste cose, già da adesso?"

Il caffè è uscito, allora spegne il fornello, torna in sala e chiude computer e televisione. Da ancora un'occhiata al telefono, non trova novità, beve il caffè e va a fumare il sigaro fuori dal portone d'ingresso sotto il lampione.

"Ho sentito il discorso di ieri notte su Letta e non condividevo una parola, le confesso che non mi interessava neanche di capire, quello che mi piaceva era il vostro modo di parlare, quello sì".

"E perché non condividevi nulla?" chiede Enrico, stupito, e sembrava dispiaciuto.

Eugenio rimaneva zitto; un dubbio frenava le labbra che avrebbero voluto parlare e non era sicuro di quello che erano sul punto di dire, perché aveva il sapore di un complesso di cose troppo importante, importante da essere fuori di luogo, monumentale, fastidioso e alla fine del tutto ininfluenza: andava a occupare uno spazio che poteva solo costruire, non c'era uno spazio da occupare in verità.

"Credo di essere una specie di anarchico" alla fine Eugenio dice.

"Credo e una specie, professor Eugenio!, sei un po' impreciso ... è".

"Non è facile essere precisi al giorno di oggi – grazie per il lei, Enrico – e più si è precisi si rischia di essere fraintesi. Tutto il contrario di un tempo".

"Va bene, e va bene che anarchico è una parola tanto grossa da essere mille altre parole. Ma in che senso anarchico?" ride Enrico.

"Ora, proprio la precisione è avversaria al concetto e il suo senso, Enrico – si voltano entrambi perché due tavoli più in là si era rotto un bicchiere, una ragazza schizzata dalla birra emette un grido e subito dopo una bestemmia e restano in silenzio per capire se qualcuno si era fatto male, non essendosi ferito nessuno Eugenio continua – Si tratta di un cartello stradale che non può essere letto da Enrico Letta, ma non solo letto, neanche capito, neanche un cartello stradale sarebbe per lui; ma non lo sarebbe neanche per Salvini e quelli che preferisci tu, che alla fine non so chi siano".

Enrico precisa subito che lui non ha preferenze, neppure piccolissima, certo Letta meglio di Salvini ma non troppo e soprattutto non fino in fondo. Eugenio, pur pensando che il nuovo amico – amico? Non si sentiva di chiamarlo così – stia mentendo, almeno un po': "Allora se io parlo di anarchia, quella storica, quella famosa, monumentale, sono costretto a confrontarmi con una lingua simile alla tua di ieri notte e quindi a precisare tutto e precisare il significato di tutto. Immaginati di spiegare l'anarchia al dottor Letta?".

"Non ci penso proprio e poi preferirei il comunismo". Enrico.

"E certo magari gli parleresti di Berlinguer".

"Quello era un uomo, altro che quelli di adesso, ma persino i democristiani – mi dice il mio babbo – erano migliori".

"Ma con Letta ha qualcosa a che fare?".

"Letta è un democristiano, poco".

Eugenio si guarda: "Per me molto, invece".

"Come molto? Ma non dicevi che Berlinguer ...".

"... avrebbe potuto parlare con Letta senza troppo spiegarsi".

"Tu dici? Io non lo credo". Enrico.

"E sbagli" dice il professor Eugenio.

"Non dirmi che non ti piace Berlinguer?"

"Le dico che non lo amo, Enrico" dice il professor Eugenio.

Enrico rimane incredulo, si vedeva proprio che non accettava questa notizia. Non se ne capacitava.

"Eugenio ma che vuole, allora?"

“Non si tratta di volere, si tratta della realtà dei fatti. Quel cartello lo dovrei spiegare anche a Berlinguer”.

“E se lo tenga questo benedetto cartello!”.

Eugenio non immaginava che sarebbe stata polemica, pentendosi di averlo detto: “Mi sto pentendo di avere detto quello che penso. Enrico, però, ha bevuto e la vedo un po’ troppo irruente”.

Quindi dice: “Lasciamo perdere”.

“Di Viareggio si sa nulla?” chiede Enrico.

“Ho guardato il telegiornale, si sa poco, pare che ci siano due morti”.

“Madonnina! Ma chi è stato?”.

Eugenio alza le spalle: “Non si sa ancora”.

“Lo sapranno e non lo diranno” fa Enrico.

Eugenio lascia ancora una volta perdere.

Eugenio si alza dal tavolo ed Enrico esce, accendendosi una sigaretta, portandosi dietro il bicchiere e trascinando fuori Cecilia. Le ragazze sparecchiavano i resti del pranzo che erano rimasti in piatti di plastica: riempiono sacchetti dell’immondizia e lasciano i bicchieri. Lavoravano solo donne. Verso il camino, acceso però il fuoco è ormai languido, qualche fiammella tra i ceppi e la brace rossa sotto, sono dei ragazzi sotto i diciotto e da lì arriva odore di canapa indiana. Eugenio sorride, ma si allontana.

Incontra Tonio: “Ha fatto fatica a trovarci?”.

“Per nulla, era l’unico posto illuminato lungo la strada. Pensavo fosse più lontano dalla strada e infatti ero pronto a tornarmene a casa”.

“Il posto è bello proprio - ribadisce Tonio - e si trova facilmente”.

“Dammi pure del tu”.

“Va bene. Come mai hai cambiato idea?”.

“Dovesse capitare qualcuno della mia età, che vi dà del tu, si imbarazzerebbe con me e io con lui”.

In effetti aveva notato qualche anziano nella sala, però in verità Eugenio aveva ragionato sul fatto che il distacco era già nelle cose, inutile ribadirlo, soprattutto dopo la frizione con Enrico, o almeno quella che gli era sembrata una frizione.

Tonio va a dare una mano alle ragazze. Eugenio lo segue.

“Buonasera Loretta!” dice Eugenio, afferrando il bordo del sacchetto nero dell’immondizia per tenerlo aperto: “Oh grazie. Buonasera Eugenio”. Lui sparecchia il tavolo più vicino: “Lasci i bicchieri, che ne abbiamo pochi, li laviamo”.

“Intanto li riusano, ho l’impressione” ride lui.

“Infatti” sorride lei.

Eugenio tasta nel taschino il pacchetto di sigari, lo appoggia sul tavolo, tira fuori un sigaro, lo spezza dopo avere mirato il centro (chiudendo un occhio), una metà la rimette nel pacchetto, che infila di nuovo in tasca, l’altro se lo piazza tra i denti; poi raccoglie i bicchieri: “Dove è il lavandino?”.

“C’è una pompa di fuori” dice Loretta. Eugenio impila i bicchieri ed esce.

Tra i castagni si sentiva l’odore della terra umida, della notte e del sugo. Vicino alle luci gruppetti di ragazzi con bicchieri e bottiglie fumavano sigarette. Eugenio impiega un po’ di tempo per vedere la pompa e lava i piatti, con il sigaro tra le labbra. Rientra, cerca Loretta: “Tenga”.

“A me da del tu” dice Tonio. Eugenio si volge verso Loretta: “Fai conto che abbia detto tieni”.

“Siamo d’accordo allora”. Loretta.

“Buona Pasqua a tutti” dice Enrico rientrando senza Cecilia. Alcuni rispondono. Poi visto il professor Eugenio si mette a ritmare: “Estingui lo Stato, estingui lo Stato”.

Quell’altro diventa rosso e guarda Loretta che non capisce. “Abbiamo l’intellettuale anarchico!” urla ancora Enrico. Eugenio pensa che se l’è cercata e sta zitto. Accende il sigaro, tira una boccata e fa segno che deve uscire per fumare e invita con un gesto Enrico, che lo segue. Eugenio non se l’aspettava e allora si rilassa.

L’altro accende una sigaretta e porta una bottiglia di birra: “Sarebbe piuttosto sciocco - dice, appoggiandosi a un castagno - sprecare lo stomaco per un semplice nutrimento profano, per una pasqua pagana - e saluta un vecchietto che passava vicino - bisogna impregnarsi della festa. Vero Santino?”.

“Se è festa si fa festa, che diamine! Vi porto da bere” e Santino va nel rifugio e ritorna con due bicchieri di rosso. Eugenio ne prende uno e ringrazia, mentre Enrico non fa a tempo a prenderlo che lo ha già bevuto, per poi subito riprendere dal collo della bottiglia. Santino torna con il suo, tranquillo. Eugenio lascia sfuggire brevi boccate dal sigaro e tiene il bicchiere in mano, senza bere.

Il vecchietto, dieci anni più di Eugenio, all’incirca, racconta della gelata dell’anno scorso dopo il primo bicchiere, poi ne prende un altro, raccontando degli ulivi, uno per uno, che aveva perduto.

“Lavora ancora in campagna?”. Eugenio.

“Eccome! Non ne vale più la pena, ma ci vado in campagna: non la si può lasciare andare. Il mio figliolo non ci sente; lui il sabato e la domenica si riposa dal lavoro. Il nipote ha un certo interesse, ma studia e non viene”.

“Vi vengo io a dare una mano!” esclama Enrico, però Santino ride, dicendo che non ci credeva per niente. Enrico insisteva che no, che l’avrebbe fatto sul serio, che dovevano darsi un appuntamento per andare tra gli ulivi: “Domani mattina!”.

“Ora ti credi che vuoi venire, ma domani che ti è passata la sbornia ...”.

“Sbornia? Io? Sbornia – urla a Cecilia che Eugenio aveva veduto poco lontano – Oh Lella! Santino disse che sono ubriaco”.

“Ci vide bene!”.

Enrico si mostra affranto.

Eugenio pensa che noia e si allontana, entra nel rifugio, incontra Loretta e le offre il bicchiere: “Non l’ho toccato, lo vuoi? Non ho voglia”.

“Sta poco bene?”.

“No!” Eugenio ride e Loretta prende il bicchiere; poi lui esce e si allontana tra i castagni non illuminati per finire il sigaro.

Qualche automobile passava, i fasci di fari illuminavano i tronchi, l’auto abbordava la curva e lasciava a vedere le luci rosse.

3.4. E venne la notte

“Anche Pasqua non mi sembra diversa dal Natale” dice Enrico.

Tonio, allora: “Pasqua, Natale ... hanno fatto in modo che tutti i giorni siano uguali. Si è veduto bene nel lock down, quello che era già successo in realtà. Già successo! Non c’è da un mucchio di tempo né la Pasqua né il Natale. Nel lock down c’è stata la prova generale del loro funerale”.

“Non ho nostalgia di queste cose, sinceramente” – Eugenio aveva abbandonato i bui castagni ed era ritornato al chiaro delle lampadine fuori del rifugio e non vedeva l’ora di andarsene. Guardava l’ora – mezzanotte – e voleva andare a casa, accendere la televisione, sentire notizie più precise su Viareggio e se no guardare un film, oppure spegnere la TV e leggere un libro, oppure postare qualcosa su FB, oppure

“Suvvia! Tonio! Non mi dirai che si sono inventati tutto sul virus?” e Enrico stranamente era senza bicchiere.

“Tutto, no. Ma secondo me hanno ingigantito”. Tonio.

“Ingigantito?” interroga Eugenio.

“No! Secondo me il problema c’era e andava affrontato così. Come facevi?” ancora Enrico.

“Facevi? Vedi che sbagli? Mica eri tu o gente alla tua o alla nostra portata. Tu?” replica Tonio.

Eugenio pensava che non se ne sarebbe usciti, era un po’ come stabilire l’esistenza di Dio. Lo dice.

“Ma c’è stato – protesta Enrico – La gente moriva. Oh che siete sciorni?”.

“Ma se ci mettevano anche quelli che morivano di altro. Ci mettevano di tutto, per fare numero”.

“Ma se è stato l’esatto opposto: sai quanti sono morti del covid e non sono stati passati come morti di covid”.

“Vedete che non se ne esce - Eugenio, facendo il verso di constatare – io ho sentito entrambe le versioni e da medici ospedalieri”

“Sì ma ci sarà una verità! - urla Enrico, che si era infervorato soprattutto con Eugenio, ché il suo distacco lo innervosiva, infastidiva, puzzava di cinismo di quello che sta sempre e solo a guardare – professore! Ci sarà pure una verità!”.

Eugenio si offende un po’, rimane in silenzio e continua a non vedere l’ora di tornare a casa – bisognava trovare il modo di andarsene.

“La verità è che hanno gonfiato i dati per metterci alla prova” dice Tonio.

“Sì certo e si sono messi tutti d’accordo, tutti i ministri della sanità del mondo. Ma sai il disastro economico che è stato?”.

“E si vede che gli veniva bene. Il capitalismo è cambiato”.

Alla parola capitalismo, detta da Tonio, Eugenio si risveglia nei pensieri: “Tu dici che il capitalismo ha fatto tutto questo?”.

“E chi se no?”. Tonio.

“Ma cosa c’entra il capitalismo? C’è un virus, un virus che ammazza. Ha fatto milioni di morti – si volge verso Tonio – Ah! Beh! Certo sarebbe tutto più facile se se li fossero inventati”.

Eugenio annota che anzi sarebbe tutto molto più difficile se davvero se li fossero inventati per qualche esigenza di sviluppo del capitalismo e guarda Tonio.

“Eugenio pensi alla multinazionali, a quanto si sono arricchite in questo periodo”.

“Ho difficoltà – sorridendo per il lei – a pensare che il motivo sia tutto qui”.

“Ma dove si deciderebbero queste cose? - interviene ancora Enrico – Si danno un appuntamento? Esiste un centro di potere? Chi lo compone? Come si struttura? Chi lo struttura?”.

“Magari lo faranno ai lati dei loro forum internazionali”. Tonio.

Eugenio cercava di immaginare questi scenari, però non riusciva a vederli attendibili. Soffia il fiato; “Bel casino”.

“Cosa?” entrambi gli altri.

“Questa discussione”.

“È successo qualcosa di strano, dai!, è inequivocabile!” fa Tonio.

Rispose Enrico: “Sì! Proprio inequivocabile che sia successo qualcosa: in Italia centotrentamila morti ufficiali ... quelli autentici, chissà?”.

“Bel casino! - dice ancora Eugenio (anche se non avrebbe voluto ripetersi) e non pensa solo alla discussione ma ai morti, quelli veri, quelli falsi, quelli contati e quelli non contati, alla fine della sicurezza e anche all’inizio di una nuova forma di sicurezza – Però Tonio, non credo che i reparti di terapia intensiva del mondo intero si siano messi d’accordo nel ricoverare finti moribondi, nel certificare finte morti. È semplicemente da pazzi pensare una cosa del genere ... scusa Tonio! ... e sarebbe stata una congiura di pazzi, di una pazzia di massa!”.

Tonio risponde che non intendeva proprio questo, che i morti c’erano stati (molti meno, però) e che questo lo dicevano tutti.

“Tutti chi? - lo aggredisce Enrico, che chiede a Cecilia se li porta un altro bicchiere di rosso, urlando - I bottegai! I baristi! Tutti i morti di fame del capitalismo che credono di essere tanto importanti da immaginare un complotto contro di loro! Diceva Hebert che i bottegai sono una razza di senza patria”.

“Henry chi è questo Hebert?”.

“Durante la rivoluzione francese, uno degli arrabbiati” interviene Eugenio.

“Ne so quanto prima, professore”.

Allora Enrico: “Era un rivoluzionario: voleva espropriare i ricchi per distribuire ai poveri, nel millesettecento ottanta nove, durante la rivoluzione francese”.

“Mmmmh ... in verità quattro anni dopo, ma sempre durante la rivoluzione francese che era parecchio andata avanti, nel frattempo” Eugenio non può non precisare.

“Va be’ – Enrico gli si rivolta quasi contro mentre Cecilia gli porta il vino e lui si accende la sigaretta, guardando la fiamma che gli illumina il volto – Sempre un rivoluzionario, no? O è cambiato pure questo!”.

“Enri, questo non è cambiato. Tranquillo io non cambio nulla, se posso”.

Tonio allora dice che Hebert o non Hebert il capitalismo aveva usato la pandemia, ingigantendola per usarla meglio, per impoverire i poveri e testare la sua capacità di controllarli.

Enrico si fa un po’ più amichevole: “Questo potrebbe essere un discorso: non quello che l’epidemia non c’è stata”.

“Non l’ho mai fatto Henry”.

“L’hai fatto, l’hai fatto”.

Arriva Cecilia che interrompe ogni ragionamento, dicendo, quasi urlando, a Enrico che quello era l’ultimo bicchiere che beveva perché aveva bevuto troppo: “Sei ubriaco” conclude.

Tonio dice: “Ma non lo vedi come è lucido, invece, ha delle idee chiare sull’epidemia”.

Eugenio conferma e consiglia a Cecilia di lasciare perdere.

“Sì poi ve lo sopportate voi” fa lei.

“Ho già abbastanza cose da sopportare io!” digrigna Enrico, però Eugenio si accorge che sorride.

“Andiamo a casa, dai!” e Cecilia lo prende sotto braccio.

Enrico chiede se c'è da bere ancora a casa, almeno. Cecilia risponde che si vedrà.

“Curalo! Mi raccomando” dice Tonio.

“Lo curo, lo curo” fa Cecilia e muove i riccioli; poi tira il braccio di Enrico: “Mi portano via”.

Eugenio allora guarda l'orologio: “Mezzanotte e mezza. Vado anch'io”. Poi rivolgendosi a Cecilia chiede: “Mica lo farai guidare?”.

“E che problema c'è a guidare? Ma chi vuoi che ci sia? - Enrico guarda male Eugenio – Questa sera hai voglia di rompermi?”

Cecilia non gli dà ascolto: “Guido io la macchina”.

“Che bella coppia che fate!” esclama Tonio.

Eugenio saluta e va alla macchina: “Ma vaffanculo!” pensando a Enrico.

È l'una e dieci quando Eugenio apre l'uscio e accende la luce in corridoio; si sentiva stanco, le gambe erano pesanti e la testa frastornata: “Meno male che è finita!”.

Decide di mettersi a letto e di leggere. Si lava i denti con cura, chiude tutte le imposte, ché le aveva lasciate aperte e nel farlo si sente solo, isolato dal mondo, la sensazione di chiudere di fuori qualcosa che però non gli era mai stato dentro, qualcosa di irraggiungibile, non tanto perché lo sia, quanto perché Eugenio non ha desiderio di raggiungere, di avere con sé. Si siede in cucina, mentre era preso da questi sentimenti, poi chiude la luce e va a sdraiarsi.

Prende il libro. Mette la sveglia del telefono alle otto, poi cambia idea: le otto e mezzo, domani è sabato. Guarda due ‘mi piace’ al suo post del pomeriggio: “Cazzo! La televisione: magari si sa qualcosa di più di Viareggio!”; subito dopo pensa alla fatica di alzarsi, di andare in sala, di accendere e cercare con il telecomando, al nervoso che ne sarebbe venuto se non riusciva a incocciare in qualche notiziario (RAI 24, ci sarebbe RAI 24 e andrei a colpo sicuro – pensa); stava allora per alzarsi, si siede e si butta di nuovo sul cuscino, però: “No! Non è proprio voglia”.

Guarda su FB e non c'erano più post anti islamici al riguardo, solo un paio che piangevano le vittime, sempre due, assodato dopo altri quindici post. Le vittime erano di Firenze, pare di capire.

Allora va sul sito di un giornale – mentre la cervicale protesta - e in effetti sono confermate le due vittime, confermato che fossero fiorentini, due uomini di Firenze che si trovavano entrambi in vacanza. Uno era stato ucciso direttamente dallo sparatore sulla spiaggia, l'altro travolto da un'automobile mentre fuggiva. Più che lui, Eugenio immagina quello che lo aveva investito: vedersi una marea di persone salire sulla strada dove guidi tranquillo e uno o forse due e tre che ti si parano davanti correndo. Neanche il tempo di frenare, magari. Il botto, fermarsi, scendere, e vedere che hai ucciso un uomo e non avere capito ancora nulla di quello che è successo poco più in là, poi avendolo saputo, ritenersi fortunato.

La vittima nel bar era una falsa notizia, ma aveva impressionato molto all'inizio. Rimanevano i feriti e la faccia del ristorante.

“Ma questo islamista?” si chiede e fatica a trovare informazioni. Va su un altro giornale e questo metteva la notizia in cronaca, non nella prima come il giornale precedente, però almeno scriveva che lo sparatore aveva agito a volto scoperto, che era castano, di statura media, bianco, non certo un tipo arabo insomma (anche se la testata non lo scriveva questo). Passa allora a un terzo giornale che piazza di nuovo la notizia in prima e precisa subito che non si era trattato di un atto terroristico, che la questura aveva diramato un comunicato, che il PM che indagava tendeva al momento a escludere l'ipotesi, e che l'assassino oltre che a essere bianco, castano e medio di statura aveva parlato in italiano senza particolari accenti. Aveva sparato una mezza dozzina di colpi, due nel corpo del fiorentino, altri avevano colpito due sdraio e un sostegno: tutti ad altezza d'uomo.

Dell'assassino si erano perse le tracce, per tutti e tre i giornali e per tutti e tre la polizia e i carabinieri avevano intensificato i controlli in tutta la Versilia e nel nodo autostradale di La Spezia. “Chissà perché lo cercano a nord? - si stupisce Eugenio – Ecco perché i post Breaking news islamist attack sono spariti! Italian attack piuttosto”.

Gli viene un po' di agitazione, ripensando all'uomo che era stato investito, ai pensieri ultimi del fiorentino ammazzato in spiaggia, al gestore del ristorante e di nuovo al botto sulla carrozzeria dell'automobile; chiude il cellulare, dopo avere ricontrollato l'ora della sveglia.

Prende il libro, una raccolta di tragedie di Eschilo ed era arrivato all'Agamennone. Legge di quando Clitennestra confessa e rivendica l'uccisione del marito; descrive i tre colpi, il sangue che spruzza dal capo, davanti al Coro che inorridisce e guarda. Un omicidio, la crudezza dell'omicidio, la verità dell'omicidio – pensa. Clitennestra diveniva una donna alta e robusta, forte, dai capelli lisci, neri e raccolti, che parlava non solo al coro, ma anche a Tonio e a Enrico e loro ascoltavano. Eugenio si compiaceva della loro attenzione e si chiedeva però: “Ma la capiranno?”. Clitennestra andava verso Enrico e lo baciava, mentre Tonio guardava felice e sorridente. Eugenio voleva avvertire che si stava commettendo un peccato, che era un peccato pericoloso, come quello dei bottegai che pensano solo ai soldi, Clitennestra si disse d'accordo con Enrico e confessò di avere conosciuto Hebert. Eugenio guardò Tonio, ammiccando: “Vedi? Anche Eschilo lo pensa – poi aggiungeva – ma bisogna evitare questo peccato: Henry non può fare l'amore con Clitennestra”. Però Enrico non era neanche più Enrico, ma un uomo grande, roccioso e potente come un antico guerriero e spiegò ad Eugenio di avere scoperto la felicità. Il resto del sonno è senza sogni; Eugenio si accorge della luce rimasta accesa chissà a che ora, riesce a chiuderla, rischiando di farla cadere e a riporre Eschilo sul comodino, guarda le persiane e si accorge che la notte era ancora buia.

Alle otto e mezza il cellulare suonerà la sveglia.

4. L'ultimo fulmine sul filo

4.1. Aperitivi con birra

Si alza, si fa la barba con cura, felice della luce che illumina il bagno diretta dal panorama fuori della finestra. Dalla finestra entra lenta l'aria fresca del mattino e piccole nuvole bianche si disegnano nel cielo. Come non essere di buon umore? La vita è bella questa mattina – fino ad adesso almeno.

Fa colazione e va in sala, dove inizia a lavorare con il computer, un racconto, un racconto lungo sta per diventare, il racconto va avanti, quasi da solo. Prende un caffè, quando la stanchezza si fa sentire, dandogli occasione di fermarsi per un po'. Riprende e lavora fino a che non gli viene desiderio di andare al bar e di bere un cappuccino.

Prende l'automobile, ancora una volta osserva la giravolta del contagiri, gira per il paese e poi entra nel bar: “Buongiorno! Un cappuccino tiepido”. Eugenio guarda lo scaldavivande pieno di brioches: “E una brioche vuota”. Mentre attendeva gira timidamente lo sguardo e si aggiusta la mascherina, pensando che ieri sera non la indossava nessuno, nel rifugio; gli veniva in mente solo adesso, quando vede tutti con il viso coperto.

Prende la brioche e si siede sul tavolino davanti al bancone per mangiarla, tenendo d'occhio la macchina del caffè. C'è il 'Fatto quotidiano' e senza toccarlo guarda la prima pagina: politica, Draghi, il Recovery plan. Fotografie. Di spalla Viareggio. Il cappuccino è sul banco e allora si alza per berlo appoggiato al bancone: “Erano tutti molto giovani ieri sera, c'è da capirli, io poi sono vaccinato, chissà Santino se lo è, neanche lui mi pare la indossava”.

Il tepore del cappuccino lo conquista con un piacere immenso. Paga ed esce, dando un'ultima occhiata al 'Fatto Quotidiano' per vezzo scaramantico, di una scaramanzia che non sapeva spiegare, ma realissima. Cerca il mezzo sigaro che aveva tagliato in casa, lo mette tra le dita, guardandolo, fa scaldare il termine, poi lo porta alla bocca e lo accende: tre e quattro volute di fumo volavano subito fuori del bar, tra i tavolini dove erano lavoratori curdi in festivo, bevevano birre, altri caffè, tutti fumavano sigarette.

Si sposta un po', temendo di infastidire con il sigaro e ne approfitta per osservare le nuvole nel cielo, che erano aumentate e a tratti oscuravano il sole e quando accadeva un vento un po' più teso principiava a soffiare, dando l'impressione che fosse lui a portare l'ombra. “Evocativa, poetica come immagine questa – pensa – la potrei usare”; subito dopo si innervosisce per avere immaginato di usare quella sensazione, perché l'aveva levata da sé, l'aveva oggettivata, fatta diversa da quello che era: un prodotto, solo un prodotto.

Tira una boccata e poi una seconda subito dopo. Si volta verso i tavoli esterni del bar e vede la cameriera che porta tre bottiglie di birra Moretti ai lavoratori curdi. Le undici e mezzo, l'ora del loro aperitivo a base di birra economica. Sente tenerezza. Poca gente in paese la prova verso questi ed Eugenio sa che il bar è caduto in discredito proprio perché ha aperto le porte a Curdi, Albanesi e

Marocchini. Pochi bianchi, adesso: “Che deficienti e si sentono furbi”. Continua a divertirsi con il sigaro che centellinava a piccoli tiri e volute brevi e discrete. Lo finisce con calma.

Sale in auto e torna a casa, lasciando la macchina con le quattro frecce davanti all’uscio, entra volando, guarda il frigo, controlla i pensili della cucina: latte, pane, un po’ di carne, formaggio e prosciutto, uova, ancora tonno. Esce e va al supermercato, passando per il paese vicino, una specie di circuito per consumare il tempo, divertirsi a guidare, godere l’aria dal finestrino, accarezzare la strada, ascoltare il motore. Infine arriva al parcheggio del supermercato, al sole in quel momento, che è bruciante. Era stupito di essere ancora di buon umore, a parte qualche caduta momentanea; irrilevante però.

A tratti nuvoloni disegnano un’immensa ombra, che inizia, dura qualche minuto e va via ordinata come era venuta.

In coda alla cassa ascolta: “Cinque ne ha ammazzati”. Parlava un uomo, la sua età più o meno. Eugenio immagina che non si riferisca a essere umani.

“L’ha sentito mia moglie poco fa che stavo uscendo di casa per venire qui” continua la voce, toscana, stentorea e bassa.

La donna con cui parlava, anche lei l’età di Eugenio, bassa, piuttosto in carne e accaldata, subito davanti ad Eugenio nella coda e subito dietro all’uomo con la moglie in casa: “Dove è successo?”.

“A Pietrasanta”.

Eugenio inizia a dubitare che stia parlando di animali.

“E come è stato?”.

“È entrato in un bar, non si sa nulla su chi sia, e ha sparato e ha ucciso cinque cristiani”.

La donna allora si domanda ad alta voce: “Ma non sarà mica quello che ieri, era ieri?, sparò alla spiaggia a Viareggio. Pietrasanta non è lì vicina?”.

“Si sparò in un ristorante e in una spiaggia. Ma non si sa nulla. Ora si vedrà il telegiornale”.

“Ieri qualcuno diceva che erano uno di questi estremisti islamici”

“Ormai non si capisce più nulla, questo è un paese dove la fanno da padroni tutti”.

Eugenio arriva alla cassa e paga. Fuori il cielo si era ancora più coperto di nuvole, entrato in macchina guarda il sito di un giornale, impreca per il fastidio agli occhi: prima notizia: Pietrasanta, cinque morti in un bar, uccisi a colpi di pistola nel cuore della notte, poco prima della chiusura del locale: “Cazzo!”.

Rientra nel supermercato e compra una bottiglia di rosso e mentre la paga ricorda che ce n’era una quasi piena, appena stappata, in casa: “Fa lo stesso”.

Eugenio accende la macchina e fa ancora un giro: percorre il circuito in senso contrario, mentre inizia a piovigginare. Si conferma il buon umore tra i tergcristalli.

Aveva preso anche il pollo, due cosce, che cucina entrambe, mentre si avvicinava il temporale. Le colline intorno al paese non si vedevano più, sotto le nuvole basse; era bello cucinare mentre fuori pioveva.

Il telegiornale parla di Pietrasanta; lo ascolta mentre con il mestolo cura che le cosce non si attacchino alla padella. Eugenio ragiona su quell’uomo, perché uccidere cinque persone significa avere una determinazione spaventosa, significa volere uccidere, senza dubbi e ripensamenti, mirare bene e sapere sparare. Doveva essere una cosa pensata molto bene, organizzata, chissà cosa c’era dietro. Gli pare impossibile che sia un uomo solo, impossibile che sia il medesimo della spiaggia, per lui era tutt’altra cosa.

Stava attento a una delle cosce che principiava a essere troppo cotta e velocemente mette l’acqua nella pentola per la pasta, che pone sul fornello.

Eppure il telegiornale diceva che gli inquirenti erano quasi certi che l’assassino fosse solo, le telecamere di sorveglianza della via, i due clienti che erano usciti illesi, per il semplice fatto che non gli era stato sparato contro, confermano. L’inviato non intervista i testimoni, limitandosi a riassumere in dieci parole le dichiarazioni, mentre la telecamera li inquadra da dietro, con la nuca in primo piano. Un uomo, mascherato, di media statura era entrato, circa all’una della notte, aveva aperto il fuoco subito ed era uscito, senza dire nulla. Eugenio immagina questo silenzio senza parole, rotto dai bottoni della pistola. L’assassino è scomparso nel buio, a piedi.

Un video di un telefonino, girato da un balcone, mostra un'ombra che si allontana, sgranata; vestito di grigio o di un colore medio. Eugenio lo rivedrà più tardi girare in rete, su FB.

Butta la pasta, mentre spegne sotto il pollo e lo copre con un coperchio.

Quel bar lo metteva in agitazione, pensava alla moglie e al figlio a Genova; va bene che la cosa era successa ormai da molto, però preferisce telefonare, anche se si erano detti di non telefonarsi, per sentirsi completamente indipendenti. Lo avevano sempre fatto.

Telefona. Chiede alla moglie se avesse sentito e lei non aveva sentito nulla, allora rimane imbarazzato, perché agendo per tranquillizzarla si vedeva come quello che invece la faceva preoccupare; però ora bisognava spiegarsi.

Racconta del bar e Paola: "Ma in paese?". Eugenio ride: "No! No! Lontano da qui ma ha fatto scalpore sui telegiornali".

"Forse ha sentito qualcosa Marco" dice allora lei e ascolta che chiedeva. Sì, Marco ha sentito.

"Si vede con i suoi amici?". Paola dice che andavano al mare nel pomeriggio.

Eugenio dice che magari avrebbe richiamato l'indomani.

Scola la pasta, la mette nel piatto con l'olio, l'aglio e il peperoncino, prende la bottiglia di vino già aperta e si versa un bicchiere e prima di iniziare a mangiare spegne la televisione. Fuori pioveva molto forte. Continuò a bere bicchieri di vino rosso, pranzando e poi anche dopo, prima del caffè e della pipa.

"L'unica cosa autenticamente tua è la tua vita: non te la possono rubare e anche quando se la comprano e ti costringono a lavorare per loro rimane sempre tua. Se uno vuole la può considerare una condanna, una pena da scontare, ma da un certo punto di vista hai sempre libertà di scelta" diceva Eugenio sulla soglia del bar, con il sigaro in mano, spento.

Qualcuno, e non se lo sarebbe mai aspettato, era passato nel pomeriggio da casa sua mentre stava lavorando al computer e pensando a un post su Matisse da mandare in FB e non voleva essere evocativo, questa volta, nel riferimento all'immagine, anzi lo desiderava stringente, come se fosse necessario. Il campanello suonò ed Eugenio non era andato ad aprire. Suonò ancora ed Eugenio continuò a ignorarlo. Un'auto che non aveva sentito arrivare davanti casa, si accese e ripartì.

Allora si era alzato, era andato verso la finestra e niente: l'automobile ha già affrontato la curva ed è sparita. Nota sotto la porta un foglio: "Sono al bar, professore. Se viene, ci si vede. Enrico".

Prese il foglio, lo appoggiò sul tavolo di sala e continuò il post. Poi era ritornato davanti al tavolo, aveva afferrato e stracciato il foglio. Infastidito. Non gli era piaciuto che qualcuno del bar della piazza avesse scoperto dove abitava e dunque avesse fatto ricerche o domande – se voglio che lo sappia te lo dico io – gli sembrò un atteggiamento da bullo, che magari ha intenzione di intimorire, di fare vedere che non ha freni, che è informale, al contrario di te. Dopo un'ora era andato al bar.

"Non ne sarei tanto convinto: non la vedo questa libertà della quale parli" replica Tonio, che beveva una birra come aperitivo, ma in boccale non in bottiglia come i Curdi dell'altro bar.

"Perché non andate nel bar nella piazzetta - chiede Eugenio, già che gli era venuto in mente – io la mattina ci vado, ci sono sempre andato e mi trovo bene".

Tonio rispose subito che non ce lo aveva contro gli stranieri, però preferiva non confondersi con loro, che loro vivessero, lavorassero, stessero bene e mettessero su famiglia, bene anche i figli a scuola con i nostri, ma a divertirsi ognuno a suo modo. Il binomio stranieri – bar sulla piazzetta Eugenio non se lo sarebbe aspettato da Tonio, porca miseria forte e naturale.

Poi fece finta di capire, in verità non aveva capito nulla riguardo a quel divertimento, disse solo: "Va be'. Non c'è bisogno di stare insieme, però non andare proprio al bar mi pare un'altra cosa". Enrico, che ascoltava, disse che parlando un'altra lingua, sarebbe stato come costringerli a parlare la nostra, insomma era un'imposizione.

"E tu credi che non potremmo fare gli stessi discorsi tra noi tre?".

"Tra noi tre sì – Tonio ondeggiando il boccale – Ma che cambierebbe?".

Eugenio dice che certamente non cambierebbe nulla, ma proprio perché non sarebbe cambiato nulla si poteva andare lì a farli questi discorsi che magari qualcuno si metteva ad ascoltare.

"Non mi pare questo il problema principale di questo paese" parlava perentorio Tonio.

"Sì, davvero". Enrico.

Eugenio pensa: “Eppure dovrebbero essere di sinistra, per come si sentono qui rispetto al paese. Cioè qui in paese hanno l’aria di essere di sinistra, non vanno al bar sul corso, quello che il covid è inventato, anche se Tonio ...”. Però non replica, tace, anche se gli dà fastidio, perché è un comportamento che deve giustificare davanti a sé stesso. Rimane ancora in silenzio e accende il sigaro.

“Qualcuno mi ha lasciato un biglietto sull’uscio. Sapete chi sia?”

“Io. Ho suonato ma non era in casa – risponde Enrico – Una bella casetta, professore”. Il professore nota il lei e lo tranquillizza.

“E come sai dove abito?”.

Eugenio si mise a dire di avere mezzi smisurati e che soprattutto il paese è piccolo: è facile rintracciare uno.

“Io non lo avrei fatto. O me lo dicevi tu o me lo dicevi tu”.

“Professore! Via! E che è?”

Eugenio ribadisce il concetto.

Tonio subito si fa complice di Enrico e afferma che Eugenio, allora, aveva qualcosa da nascondere. Il professore risponde di sì.

“Ha ragione il professore! Tutti noi abbiamo qualcosa da nascondere. Mi scusi ma sa la curiosità. Ti sei arrabbiato?”

“No, solo infastidito e non è che stia pensando un gran bene di te ora. Non mi è proprio piaciuto”.

“Ma allora Eugenio ha davvero qualcosa da nascondere”. Tonio

“Una ragazzina?”. Enrico

“Ma non dire cretinate”.

Allora Tonio si mette a ipotizzare qualcosa di più grave, lo fa vedere che ci sta arrivando. Enrico gli chiede che ha scoperto.

“Viareggio!” esclama Tonio. “Giusto”. Enrico

“Ma se ero qui, proprio qui”.

“Potrebbe essere che quello di ieri non sia lo stesso di questa mattina presto”. Tonio

Tonio affermava che era possibile. Anche Enrico. Il professore rispose che la festa era finita alle dodici passate e fare Amiata – Pietrasanta in un’ora era dura.

“Ma se è andato via alle undici!” dice Tonio. “No. Alle dodici passate, dopo che questo qui è stato trascinato a casa da Cecilia”. Enrico annuisce.

Eugenio si chiede se avrebbe potuto essere stato lui a uccidere quei cinque; analizzava le motivazioni e non ce n’erano; ma tutti gli assassinii hanno una motivazione? Rimaneva a pensare. Immaginava il bar, l’uomo – lui che entra – ha già in mano la pistola e spara contro i tavolini e non riesce a vedere i volti e a sentire il frastuono degli spari; al contrario ricorda di avere sparato durante il militare, al poligono di tiro e con il fucile, niente pistola: avrei sbagliato il primo colpo e mi sarei terrorizzato per l’errore, forse avrei sparato un secondo colpo, però poi sarei scappato, più spaventato di quelli nel bar. Tonio lo osservava mentre guardava davanti a se, silenzioso, allora chiede al professore che sta pensando: “Niente che sono stato davvero io a sparare ma ho sbagliato i colpi e dopo il secondo me la sono data a gambe”.

“Allora dopo è arrivato quell’altro?”.

“Sì”.

Enrico e Tonio, secondo Eugenio non a caso, sono entrati nel bar e lo hanno lasciato da solo. Accende il sigaro e va nel centro della piazza. Guarda il campanile: le sei. Come la sera prima l’ombra principia ad estendersi, a partire dal lato del bar e dalla canonica: a Eugenio piace quel momento. Gli piace ancora di più perché oggi il sole andava e veniva ed era tutto ancora bagnato, ché aveva smesso di piovere da neanche da un’ora.

Questo comparire e sparire dell’ombra e del sole rendevano il campanile, la canonica e la piazza quasi maestosi. L’aria era fresca, che se avesse potuto sorridere, sorridente. Si stava bene, allontanava dai discorsi accesi, rudi.

Quando torna davanti al bar, incontra di nuovo Tonio che è silenzioso.

Eugenio decide di aggirare qualsiasi discorso sugli stranieri: “Io prima non parlavo di libertà”.

Tonio sembra non ricordare, poi gli viene in mente la libertà di scelta: “Non esiste mica”.

“Guarda, Tonio, non bisogna pensare la libertà come quel concetto facile di cui parlano i giornali, come di una cosa naturalmente felice, che non avrebbe rivali, che si afferma comunque con facilità. Non si tratta di quella cosa. Libertà è conquista. Se la confondi con quell'altra hai ancora bisogno di bere perché sono d'accordo con te: per vedere la libertà in quel modo bisogna essere notevolmente alterati”.

“Sì – risponde Tonio – Alla fine però non c'è questa libertà, se fosse libertà dovrebbe essere facile, libera di venire, lo dice la parola stessa e invece non lo è”. Consigliava poi di guardare il mondo, come fosse oppresso da tutte le grandi forze economiche che sono in grado di decidere e determinare le scelte, i gusti della gente, i loro pensieri.

Eugenio si spazientisce un poco, nel sentirsi trattato come un bambino che non sapesse come veramente gira il mondo: “Ma tu credi che il capitalismo – lo usi anche tu questo termine? Sia così ben organizzato? Sia un tutt'uno? Una mente universale perfettamente determinata?”.

“Certo che lo è - risponde – Tu non lo credi ma guarda cosa hanno fatto con il covid e anche sull'immigrazione, la stessa cosa: li fanno venire su per mettere in difficoltà gli operai dei paesi occidentali, abbassare il prezzo del lavoro e continuare a guadagnare più di prima. Questo è!”

“Tolto il Covid, bada che Tonio ha ragione” anche Enrico era emerso di nuovo dall'interno del bar, la mascherina sul collo e la sigaretta in bocca.

Eugenio stava per perdersi d'animo. Poi dice: “Le cose non stanno affatto così”. La sicumera lo stupisce e gli altri due lo guardavano, perpendola.

“La gente non è mica un pacco postale, che si fa spedire. La gente si muove per ottenere degli obiettivi e quelli vengono su per stare meglio, fare una vita meno grama, mica perché un concerto di multinazionali li convince a partire”.

Enrico subito: “Appunto! Questi poteri fanno in modo che laggiù si stia male e si viva in povertà, per farli venire su a insidiare la povera gente di qui: così si trovano a essere più forti qui e continuano a essere forti là”.

“Anche se così fosse – e non lo è – perché diamine allora quelli dovrebbero rimanere laggiù e non pretendere un po' del benessere e del lusso di quassù?”.

Ancora Enrico: “Ma qui verranno sempre trattati peggio degli altri. È inevitabile”.

“E perché inevitabile?”.

Allora Tonio: “Ma è chiaro: hanno una lingua diversa, una cultura diversa, ma proprio diversa dalla nostra, come fanno ad adattarsi alla nostra vita? È naturale che ci siano frizioni e così viene fuori il male per noi e per loro”.

Enrico, tirando la sigaretta: “E sulle frizioni ci speculano le multinazionali”.

Appoggia Tonio, accalorato: “E le destre, guarda che succede sempre più gente non arriva a fine mese e va a destra”.

“Che sulle contraddizioni ci specolino le destre e le multinazionali non ci piove. Ma allora sarebbe il caso che risolverle le contraddizioni, non caderci dentro. Tipo non divertirsi nello stesso bar dei Curdi”. Eugenio era arrabbiato.

Si scaldava anche Enrico: “Questa emigrazione ci fa tornare indietro! Ma non lo capisci professore che rende più forti i ricchi. Ma non sai cosa stanno facendo da anni in Africa gli americani con le loro organizzazioni finto - filantropiche”.

“Tipo la fondazione Clinton?”

“Certo”

Il professore protesta che se non è possibile fermare i Clinton, non è possibile gli immigrati che quello era fare il gioco Clinton; Eugenio è infervorato.

Eugenio poi si calma, con tono di costatazione, quasi stanca: “La segregazione rende più forti i ricchi!”.

“Ma dai! - lo interrompe Tonio - Segregazione! Parola grossa! Ma chi è segregato? Guarda in paese: sono tutti dei loro. Nell'edilizia lavorano solo loro, nella campagne anche, i cittadini in giro pure”.

Eugenio decide che dopo questo non avrebbe più detto una parola sull'argomento e si siede su una seggiola fuori dal bar. Tonio e Enrico entrano a prendere da bere, mentre dal locale esce fuori musica techno o qualcosa che Eugenio considera così e pensa che la situazione è davvero compromessa se questi si sentono di sinistra: “Ma si sentono di sinistra? Meglio non chiederlo”. Si irrigidisce, mentre Enrico e Tonio non tornavano: non aveva neppure desiderio di andarsene, perché sarebbe stata come

deludersi, mostrarsi deluso, ma non lo era e non voleva quindi venire frainteso. Era schifato? Un po' disgustato e si rende conto, mai come prima, che la paura avrebbe facilmente dominato il futuro.

Entra dopo un po' nel bar per prendere uno spumante, Tonio e Enrico sono al bancone, Cecilia è appoggiata alla parete (non si era neppure accorto di lei) e inciampa contro delle gambe stese lungo lo stipite. Ha un guizzo: "Scusa!" dice.

"Scusi lei".

"Di niente". Eugenio entra nel locale e guarda la ragazza sulla quale si è inciampato: un aspetto freack, per i suoi tempi; capelli arricciati, una treccina sulla nuca blu elettrico, una camiciola larghissima, bermuda e le gambe che aveva scontrate, magre ma proporzionate e diritte. Una bella ragazza. Non riesce a rimettersi nell'umore, però. Anzi lo piglia l'angoscia, per quello spreco estetico, che non serve a nulla.

"Tonio! Amico mio! Guarda come disprezzi il frutto del mio parto: ho attraversato montagne, nuotato mari, per portare a te questo tenero virgulto. È stato un parto travagliato e ora tu lo ignori". Con questo discorso Tonio afferra il boccale che Enrico gli porge.

Eugenio, stringendo i denti, non guardandoli e ignorando anche Cecilia, che non aveva ancora salutato (ma anche lei doveva pensarla come loro su Clinton & Blacks ... pensarla – sperava che non fosse già un pensiero compiuto, ma una specie di stato di animo) chiede lo spumantino.

Enrico dice subito: "Eugenio! Questo te lo si offre". Eugenio risponde che non è il caso.

"Su dai! Sugli stranieri, i migranti, la pensiamo diverso ma sul capitalismo no".

Eugenio afferma piano e scuotendo lentamente il capo che temeva che la pensassero diverso anche su quello.

Quell'altro: "Se ne riparlerà. Ora bevi che te l'offriamo e, se ti va, si va a mangiare una pizza tutti quanti – e ridendo – ci saranno anche dei marocchini tra i clienti. Garantito". Eugenio sorride di malavoglia, però sorride.

La ragazza sullo stipite, alzandosi, chiede: "E lei chi è?". Eugenio quasi si imbarazza.

"Un professore di Genova" interviene Enrico.

"No! Sono solo di Genova. Eugenio".

"Marina!". Si danno la mano.

Marina si dimostra curiosa e per un po' parlano dell'uno e dell'altra: lei aveva fatto l'ultimo anno del liceo, la maturità, il vaccino per la maturità e l'esame era stato facile, la situazione amichevole per via di tutto l'anno passato. Insomma era andata bene, nel male.

Eugenio le chiede se per caso anche lei pensasse che il covid fosse una congiura: "Non sono mica di fuori!" e Eugenio tirava un respiro liberatorio.

"E non pensi neanche che i negri ci portano via il lavoro?".

"Ma di quale lavoro parla? Non ce n'è per bianche né per neri. Qui non ce n'è. Questi si lamentano degli Albanesi ma fanno dei lavori che Tonio e Enrico sì che li vedo a fare. C'è crisi in paese, ma per tutti".

"Lei va a mangiare la pizza?"

"Sì".

Allora Eugenio decide di andare in pizzeria: Marina era una specie di garanzia, poi magari con Enrico e Tonio si poteva discutere meglio. Stabilisce, però, che alle dieci – massimo dieci e mezzo – sarebbe tornato a casa: scrivere un post e vedere di andare avanti con il racconto. Stabilito.

4.2. Pizzeria

L'organizzazione era anarchica e i discorsi si intrecciavano, rimandando l'abbandono del piccolo bar. Eugenio osservava l'architrave sopra la porta e odorava l'aria fresca che si diffondeva a folate dentro il locale. Osservava poi Tonio che protetto da un pizzetto mefistotelico e dal naso saraceno, proseguiva una conversazione con Cecilia. I capelli biondi della ragazza svolazzavano, perché non teneva il capo fermo neppure per un attimo.

La gente passeggiava nella piazza sotto le prime luci dei lampioni e spesso sfiorava il locale: non erano altro che ombre scomponibili con un respiro in quel momento. Era quasi buio – le otto passate – molte altre birre erano andate (Eugenio si stupiva di questo numero spropositato di bicchieri e boccali) e finalmente quella ventina sale in macchina per cercare una pizzeria dove ci sia posto. Sembrava

quasi impossibile che dovesse balenare di nuovo l'idea del nutrimento e più volte Eugenio si era detto: "Ora me ne vado a mangiare a casa". Fu Cecilia a essere decisiva nel determinare la partenza.

Eugenio segue l'auto di Enrico.

Il viaggio è piacevole: le curve accarezzano il volante e tutto pareva congiurare per la felicità. Per di più Marina, che aveva voluto salire sulla sua macchina, parlava, cambiava stazione radio, commentava. Eugenio stava in silenzio e ascoltava. A tratti sorrideva: "Ma dove vanno? In che pizzeria?"

"Boh!" dice Marina.

Si fermano, erano una colonna di cinque o sei macchine – Eugenio non era riuscito a contarle bene – davanti a una pizzeria in un rettilineo. Eugenio vede Enrico (o Tonio?) scendere dall'auto e tornare. Urlando: "È pieno".

"E sabato e sono le otto e mezza e poi con questa storia del distanziamento sarà dura" fa Marina.

Enrico fa inversione a U, tutti lo seguono, Eugenio per primo.

Ora la strada saliva e scendeva, con dolcezza nell'ultimissimo crepuscolo, in certi punti era già notte, che permetteva di vedere i contorni delle colline dove odoravano i castagni, in penombra; a volte sembravano abissi scuri capaci di inghiottire l'auto, Eugenio e Marina, contemporaneamente la luce dei fari non riusciva a contrastare completamente il buio incipiente.

Eugenio si riferisce al tasso etilico di Enrico, che guidava, anzi chiede: "Ma guida Tonio o Enrico?"

Marina risponde che le pareva Enrico. "Se ci fermano i carabinieri?"

Marina afferma che Enrico non era persona da farsi il problema, che non gliene poteva importare nulla.

"Fa male". Eugenio.

"Guardi, alle volte ho l'impressione che quello ci tenga a farsi del male. Anzi che se lo cerchi". Marina.

Eugenio non dice nulla in proposito e conferma che le loro idee non gli piacciono, che le capisce ma non le approva.

"Quali idee?" chiede Marina.

Eugenio accorgendosi che lei era lontana dall'importanza di quelle cose, non precisa: "No niente". E poi non voleva passarci da noioso. Continua ad ascoltare Marina che parlava stiracchiandosi.

Giungono a una pizzeria in aperta campagna, che il paese era distante e non si vedeva una casa intorno, un po' perché non c'era e un po' perché era buio.

Marina esce dall'auto e insieme con Tonio va in avanscoperta – almeno così la percepisce Eugenio, guardando tutto quel buio intorno – si avvicinano alla porta e sbirciano attraverso i vetri.

Eugenio scende dall'auto, chiude tutto e va verso quella di Enrico. Anche Cecilia era uscita.

"Sei sposato?" chiede.

"Moglie e figlio" Eugenio.

"Mi davi l'impressione di uno con moglie, oppure uno che era stato sposato, infatti".

"Perché? A parte l'età".

"Hai un'aria molto seria".

Eugenio ride: "L'hai odorata?"

"L'ho veduta" Cecilia, voltandosi verso la pizzeria.

"Tu?"

Cecilia annuisce.

Eugenio non l'avrebbe mai creduto: così giovane; infatti: "Quanti anni hai? Scusa".

"Venti e ho anche una bambina di tre".

Eugenio si sente veramente fuori posto, come se fosse arrivato da Marte e il marziano era inevitabilmente affascinato da Cecilia detta Lella. Lascia però immediatamente da parte il ridicolo che gli procurava questa fascinazione: "Anche se questo non è un grande ragionamento, mio caro Eugenio, potresti essere suo nonno. Non è nobile come argomento, però utile e da vecchi l'utilità si apprezza". Ciononostante le guarda i capelli di nascosto, mentre lei va verso la Pizzeria, perché qualcuno aveva deciso che andava bene e assicurato che c'era posto per tutti.

La pizza non era buona, ma dopo il lockdown si poteva perdonare tutto. lasciano anche una mancia per il personale, alla fine, perché familiarizzano. Eugenio temeva che Enrico potesse saltare

fuori con i discorsi su Hebert, ma non li aveva detti e un po' era rimasto stupito da questo; aveva al contrario la certezza che la diffidenza verso gli stranieri, quella sarebbe più facilmente emersa: gli stranieri infatti erano diversi, erano quella gente lì, mica dei bottegai senza morale, che infondo erano dei nostri.

“L'ideale sarebbe che i bottegai, che il commercio fosse in mano agli stranieri e allora, Enrico?, tutto quadrerebbe, vero?” Eugenio ha un moto di rabbia, solidamente trattenuto.

La pizza faceva schifo ma Enrico e Tonio e molti altri la arricchivano con bottiglie di rosso e grappe. Eugenio era seduto vicino a Marina e di fronte aveva Cecilia. In tutto quel tramestio alcolico, Eugenio aveva chiesto una birra che non aveva nessuna voglia di bere, ma gli pareva di essere offensivo a ordinare una mezza bottiglia di acqua come avrebbe voluto, sentendosi pieno di spirito critico, quasi rendendolo visibile, preferiva lasciare perdere. Regala però la birra a Marina e mangia la birra senza bere nulla, così; si sentiva un vigliacco, nel farlo, ma non aveva nessuna voglia di segnalarsi, perché aveva la netta sensazione (e altre volte l'aveva avuto da un po' di tempo a questa parte) che non sarebbe servito a nulla: o sarebbe stata scambiato per un maniera di evidenziarsi, di farsi notare, ovvero di apparire come il solito noioso bacchettone, moralista e salutista, tre aggettivi che non si assomigliavano e non stavano insieme ma che era facile legare in un ragionamento fatto con il coltello. Insomma gli sembrava un'iniziativa inutilmente critica e necessariamente fraintesa; se era vigliaccheria, questa vigliaccheria, dunque, aveva un solido basamento.

Marina raccontava a Eugenio che Cecilia era sposata e anche separata e che adesso stava con Enrico: “Più o meno”. Ride al più e meno. Eugenio lancia uno sguardo a Enrico che parlava, parlava e beveva. Tonio meno.

In ogni caso erano troppo lontani perché si sentisse bene quel che dicevano, tutte cose loro, riferimenti a personaggi indigeni, chissà che persone erano? - cercava di immaginare ma si sentiva come un miope in questa immaginazione – Discorsi qualunque, comunque, li avrebbe detti molti anni prima. “Qualunque! Chi lo usa più questo termine? Ma non sono qualunque, non ha senso per loro il qualunque. È davvero superato il qualunque”.

Eugenio si sente confuso.

Enrico racconta di una volta che con Tonio si erano picchiati in discoteca, una discoteca in maremma. Marina guarda come a dire: “Il solito”. Cecilia ascoltava un po' enfatica, a Eugenio dava l'idea di fingere interesse per non fare sfigurare Enrico – ora che aveva saputo della relazione.

Soprattutto aveva voglia di andare a casa, bere una tonnellata di acqua e levarsi da lì: ripensare a un post su FB, vedere quello che era accaduto nella giornata in qualche notiziario e non sentire più parlare nessuno.

4.3. Balli rituali

Un uomo vendeva delle rose e girava tra i tavoli. Con una giacca lisa, le toppe ai gomiti, la faccia marocchina, cercava di ottenere qualche euro. Alcuni lo accontentavano.

“Ce ne sono sempre di più” dice Cecilia, indicandolo.

Tonio si volta e lo chiama a sé: “Fa' un po vedere queste rose ... vedi belle le rose, Marina? - si rivolge alla ragazza accanto al professore – Eh! Marina! Ti volevo fare un regalo; se non ti garba non te lo faccio”. Il venditore guarda la ragazza e sorride con Tonio, però si mette in allerta, muove gli occhi velocemente tra Marina e Tonio, Eugenio vede che cerca di interpretare la situazione. Non era il primo tentativo che Tonio faceva nei confronti della ragazza in quella sera. Marina risponde che non vuole le rose; allora Tonio alzandosi prende una rosa e da qualcosa al marocchino, spostandosi dietro alla ragazza, trascinando la sedia e sedendosi tra Eugenio e lei. Il marocchino fa un cenno a Eugenio e il professore risponde di no; allora rimane qualche secondo in piedi davanti al tavolo, si volta, osservando tutta la sala, raccoglie il secchiello e se ne va verso un altro tavolo. Nell'altro tavolo nessuna di volta a guardarlo, continuano a parlare di qualsiasi cosa.

Tonio principia a parlarle piano, quasi all'orecchio, cercando di non farsi sentire, e cerca di rifilarle dei baci sulla guancia. Marina si ritirava e veniva fuori uno strano duetto, una flebile danza che ricordava le danze di accoppiamento di alcuni volatili, le loro progressioni e regressioni, il loro affrontamento e la rapida ed estesa geometria che producono. Sì, però, anche se Eugenio ha usato il paragone, subito lo ridimensiona: la danza era goffa. Anche Cecilia osservava divertita il duetto, il professore se ne avvede e allora gli sguardi diventavano uniti e ammiccanti.

Tutto era perso, tutto si muoveva: ogni cosa mutava nel tempo e nello spazio. Le riflessioni di Eugenio fissando la forchetta.

Fuori dal locale il marocchino si allontana nel buio con il suo cesto, camminando lungo il ciglio della strada, mentre una brezza fresca li accoglie tutti.

Cecilia allarga le braccia e cammina lenta sul margine della strada, opposto a quello del marocchino con le rose. Tonio e Marina ragionavano seduti sopra un paracarro. Eugenio osservava quelle scene nella condizione di spirito di un regista: immaginava inquadrature precise.

Cecilia vince rapidamente le preoccupazioni per la sua bambina, sola a casa con la nonna, e decide di salire in automobile per continuare la serata. Lo stereo della macchina era altissimo: “too drunk, too fuck”. Eugenio non si sarebbe aspettato di ascoltare i Red Hot Chili Pepper fuori dall’auto di Enrico.

“Lo sai che sono già a questo punto?” urla quello a Cecilia.

“Lo so! Lo credo bene, ma non mi interessa!”.

“E cosa ti interessa?” domanda allora lui.

Cecilia appoggia la testa al finestrino e sospira fortissimo: “Non lo so”.

Enrico da un capannello all’altro, da una macchina all’altra, parlava e fumava, avendo una parola per tutti, creando un’occasione per tutti. Tonio guida Marina verso la macchina di Enrico, però lei non vuole: “Dai si va a Siena” insiste lui.

Enrico: “Bravo Tonio! Si va a Siena”.

Eugenio guarda l’orologio, le undici: “Questi sono matti! Non ci penso nemmeno”.

Tonio insiste ancora con Marina, mentre Enrico con Eugenio che si rifiuta: “Ragazzi vado a casa”.

“Vado con lui! - coglie la palla al volo Marina – mi accompagna?”.

Eugenio si imbarazza un po’, guardando sia Enrico e Tonio per vedere la loro reazione: “Per me non c’è problema”.

“Vai con il professore?” domanda Tonio.

“Sì – ribadisce Marina e per sgombrare il campo da qualsiasi spiritosaggine, aggiunge – mi accompagna a casa?”.

“Certo” Eugenio.

Si dividono.

4.4 Laghi sacri

Quando apre l’uscio e accende la luce, tira un sospiro di sollievo. Marina abitava parecchio fuori mano e aveva faticato molto a venire indietro da casa sua.

In macchina, davanti casa, prima di scendere lei aveva mostrato un paio di foto su Instagram che aveva appena pubblicato. Tonio: era un piazzale della superstrada illuminato dai lampioni gialli. C’era una chiazza sull’asfalto che era in didascalìa il lago di Enrico e Tonio.

In un altro commento aggiungevano: la creazione di un lago consacrato a noi.

Eugenio non capiva tanto: “Han pisciato, sti due imbecilli”.

“Guarda – e gli passò il cellulare – Enrico lo ha dedicato a ‘riccioli d’oro’ che sarebbe Cecilia”.

Sotto Cecilia commentava: “Sei veramente gentile”.

Allora sotto Enrico: “Sono gentile sempre gentile con chi mi ama”.

Poi Enrico posta una foto della protagonista del dono, sdraiata sull’asfalto dell’area di sosta che stava ad ascoltare la notte, con il volto rivolto allo zenit e le mani dietro la testa: “Guarda qua” e aveva ripassato il cellulare alla ragazza.

“Ci si lascia?” disse lei, scuotendo il capo:

“Sì. È proprio ora”.

“Buonanotte allora Eugenio”.

“Buonanotte Marina”.

Beve tre bicchieri d’acqua, si lava i denti e accende la televisione. Le imposte erano già chiuse e questo lo fa felice, evitandogli la brutta sensazione del mondo di fuori e di dentro. Si mette a lavorare sul PC a un post su Matisse, la gioia di vivere, ma faticava a trovare le parole, faticava a vedere l’ispirazione, l’utilità e la necessità del post di Matisse su FB. Quindi ragiona anche su FB, come sempre, quasi sempre, prima di pubblicare qualcosa, vince alla fine il sì.

Così si impone di scriverlo come se dovesse costruire un concetto dal nulla, qualcosa di assolutamente nuovo, mai visto: doveva convincersi di costruire qualcosa di mai visto. Non era importante che fosse vero, non importava nulla che fosse vero, era importante che potesse essere immaginato come qualcosa di mai detto su Matisse. Ce la fa o crede di avercela fatta. Si accorge che era in parte come avere rifatto il quadro, molto velocemente, in modo superficiale, però come averlo ideato nuovamente. Chi avrebbe capito questo sentimento tra gli amici FB? Nessuno. E perché lo pubblicava? Per la finzione e per i like. Risposta semplice. Vera, della quale si vergognava, ma vincente.

Apri il file del racconto lungo, rilegge le ultime cinque pagine e si accorge con spavento che si era dimenticato di alcuni particolari, mancavano delle circostanze necessarie. Avrebbe voluto piantare tutto, però si ferma: le coincidenze, i punti di caduta condivisi da due eventi, aiutano a sviluppare gli eventi e le loro circostanze!. È normale che ci siano delle coincidenze, che illuminano la scrittura degli eventi. Che idea! E un racconto lungo si trasforma così in romanzo! Eugenio teme la prospettiva del romanzo: troppo lungo, difficile, un libro di storia anziché una brochure filosofica. Romanzo? Ci devo pensare (intanto – come i miei post chi mai lo leggerà? Per il momento devo sviluppare meglio gli eventi). Ticchettava la tastiera.

Dalla televisione ascolta la parola Pietrasanta, si volge e ascolta ma sente poco; allora si alza e si avvicina per udire meglio – era RAI tre, manco si era accorto di essere su RAI tre, stava usando i suoni della TV come tappezzeria, null'altro fino a quel momento – dicevano che quasi certamente l'arma della strage del bar era la medesima che aveva sparato al ristorante e in spiaggia, il giorno prima a Viareggio. Che l'assassino era un uomo di statura media, castano, con gli occhi chiari, che a Viareggio aveva agito coperto in volto da una mascherina chirurgica, mentre a Pietrasanta (se era davvero lo stesso) aveva agito con cappuccio in testa e volto interamente coperto da un passamontagna.

“La stessa persona? Sembrano due cose completamente diverse. Che senso ha? Il primo è il gesto di un folle, a Pietrasanta sembra l'Andrangheta”.

Il telegiornale dice che è in preparazione un identikit dell'uomo, che posti di blocco sono stati istituiti in Lucchesia, in Garfagnana e nel pisano e controlli di polizia nei principali nodi autostradali della Toscana settentrionale. Immagini dell'esterno del bar affrontato da una selva di lampeggiatori, due carabinieri sull'entrata.

Guarda FB: “Staranno tutti in silenzio gli antislamici: questa è una cosa rigorosamente nostrana. Tolto che potrebbe essere uno slavo – si ferma – Come al solito ho pensato a uno straniero, tant'è! Beh non c'era quel serbo che sparava nelle campagne del Polesine? Si chiamava, si chiamava? Igor il russo? Ma era serbo. Per gli stranieri abbiano davvero un gran rispetto della serie: cinesi e giapponesi che differenza c'è hanno tutti gli occhi a mandorla! Poi quelli più raffinati distinguono il giapponese (che è quasi come noi) dal cinese (che è completamente differente da noi)”.

Il telegiornale precisa che l'uomo era sempre arrivato e fuggito a piedi e questo rendeva più difficile individuarlo; presto sarebbe arrivato l'identikit, ma era un mistero fitto quello che legava la scia di morti tra Viareggio e Pietrasanta. “Scia di morti” esclama Eugenio, scuotendo la testa.

Il telegiornale passa agli Europei di calcio e alla finale l'indomani e lo spegne: “Domani sera, a Wembl.”. Torna al racconto – romanzo.

A letto guarda FB e il giornale online raccontava di un ingorgo che aveva paralizzato l'autostrada del sole subito sotto Firenze, di uno che aveva partecipato a un talk show televisivo dall'automobile, perché intrappolato in una coda intorno a Milano, di blocchi del traffico tra Roma e Napoli. Un tranquillo sabato di ripartenza economica – constatata davvero triste Eugenio – ma non doveva essere tutto diverso? Lo dicevano un anno fa che nulla sarebbe stato come prima e sembrava quasi bello, sembrava possibile eppure era così facile capire che era solo propaganda, un modo per mettere tutti d'accordo davanti allo Stato di eccezione; eppure ha creduto, ha perduto senso critico, si diceva che la gravità del contagio, il suo modo di essere come un tutt'uno con l'economia avrebbe necessariamente messo in discussione l'economia. I telegiornali, i talk show, il governo evocavano questa analisi, con garbo, con mille distinguo, però sentire certe cose stupiva e faceva presagire che qualcosa di davvero importante stesse accadendo e sarebbe ancora di più accaduto.

Invece era l'economia a richiedere lo stato di eccezione e non viceversa. E chi ci poteva arrivare allora? Nessuno. E adesso? Nessuno. Tutti pensano che l'economia sia stata la vittima della pandemia, ancora più dei morti, anzi conseguentemente, dal loro punto di vista, molti sostengono che la pandemia non c'è stata, è stato solo un fatto politico ed economico. Conseguentemente Tonio – che

non ragiona, dio mio se non ragiona! - ha ragione, senza neppure sapere dove stia di casa la ragione: la pandemia è nata da un complotto economico – politico.

Poi gli viene rabbia e allora lascia perdere. Prende Eschilo e lo legge. Dorme senza sogni alle due del mattino.

5. La domenica

5.1. La mattina

Le campane della domenica mattina lo svegliano. In verità era un po' di tempo che si girava nel letto, si assopiva, poi si svegliava, poi cadeva in un breve sogno che era ambientato nella camera. Il suono delle campane fu però decisivo. Si veste subito.

In cucina taglia due arance e le sprema; guarda con soddisfazione il bicchiere tingersi di giallo fino a metà e assapora l'acre scorrere lungo la lingua, nella gola e dietro le labbra. Si siede e accende il cellulare, mentre il sistema si carica apre le imposte e il cielo sereno affronta le colline gialle. Si ferma in piedi davanti al davanzale. Delle rondini volano in alto; si volta e va al telefono. Su FB il post sulla gioia di vivere ha ricevuto tre like. Vede altri post, evita il giornale online per pigrizia e per il dolore alla cervicale e agli occhi

In frigo il caffè avanzato dal giorno prima cancella la necessità di lavare la caffettiera.

Il latte bolle. Il caffè e latte con le fette biscottate, quattro.

Poi va in bagno e si rade. Quando torna in cucina l'orologio marca le dieci e mezzo. Domenica, domenica in ferie, una sorta di feria al cubo. Pensa di accendere il computer, poi gli vengono in mente Paola e Marco. Telefona.

Marco dormiva ancora, sua moglie puliva in casa. A Genova faceva caldo e umido: "Qui è caldo ma secco".

"Lassù è sempre così. Ti invidio".

"Il lavoro come è andato?"

"Come al solito. Né male né bene".

Eugenio racconta la serata precedente, la pizza che faceva piuttosto schifo e questi ragazzi che aveva conosciuto.

Paola chiede se erano del paese, quanti fossero, che tipi, di che genere e Eugenio non sapeva rispondere perché sarebbe stata necessaria una risposta lunga, piena di precisazioni, troppe e per di più non era affatto certo di potere rendere conto della situazione, anzi si accorge che neppure l'aveva chiara lui. Anche solo stabilire quanti fossero non era affatto facile, rispetto a quali parametri definire il numero? Si infastidisce e così risponde sinteticamente.

"Alla fine sono tre o quattro quelli che ho veramente conosciuto, non so neppure se sono tutti del paese; è certo che sono tutti di qua".

"Simpatici?". Un'altra bella domanda.

"Hanno molte idee in testa, sono turbolenti intellettualmente e bevono davvero troppo. Ma troppo".

"Li ho mai visti?"

"È la prima volta che li vedo io, figurati tu".

"Mica è detto, magari li ho visti. Di che parte del paese sono?"

"Abitano – mi pare, figurati non sono neppure sicuro di questo – nella zona artigianale. Cioè prima, dove hanno costruito quelle palazzine nuove. Nuove ... già una ventina di anni fa. E poi alcuni, ti ripeto, non credo neppure che abitino in paese, ma vicino".

"Ma si vedevano in paese?"

"Paola non lo so! Magari si vedevano in paese, ma io non ce li ho mai visti".

"Va be! Facevo per chiedere".

"Hai ragione scusa – poi ricorda Pietrasanta e cambia discorso o forse fu per cambiare discorso che gli venne in mente, mah? - Hai sentito che quello che ha ucciso in quel bar è lo stesso che il giorno ha ucciso quei due bagnanti a Viareggio?"

Paola non lo aveva sentito; allora Eugenio gli racconta di nuovo tutto, aggiungendo del ristorante e dello stabilimento balneare, perché sua moglie di quell'altro fatto non sapeva nulla.

"Marco si è svegliato, lo vuoi salutare?". Eugenio ascolta la voce assonnata del figlio.

Il telefono ripassa a Paola: "Va bene, finisco in casa. Quando ci risentiamo?"

“Domani a quest’ora?”.

“Domani a quest’ora”.

Eugenio avrebbe voluto parlare con Paola di Tonio e dei discorsi sul covid e di Enrico e di Tonio e dei discorsi sugli stranieri, avrebbe voluto dirgli che di due ragazzi di tradizione familiare comunista che in nome di quella tradizione, per come gli era stata tramandata, negavano il covid, uno e l’indipendenza degli stranieri, entrambi. Non lo aveva fatto perché avrebbero litigato: Paola non avrebbe compreso il suo scandalo e lui l’avrebbe presa male. Paola riteneva che la fine delle ideologie, l’abbandono della severità, austerità, che gli ideali hanno in sé, la suprema moralità su cui secondo lei si fondano non poteva che portare a questo e che non c’era da stupirsi, dunque. Paola pensava che il comunismo era un’altra cosa da quello che si potesse mettere in relazione con il mondo attuale, ma non perché era il comunismo, ma perché era un mondo di valori ideali e un mondo di valori ideali non poteva più trovare rappresentanza in questo mondo. Inoltre Paola non era e non era mai stata comunista. Ora comunque la autorità che un tempo era appartenuta alle ideologie poteva trovare ospitalità nei singoli individui, come scelta personale, come conquista culturale.

Eugenio desiderava, in verità, concordare con questa visione, che certamente manteneva viva la possibilità di un altro mondo, diverso da questo ma a che prezzo? Troppo alto: pochi intellettuali avrebbero dovuto emergere, farsi riferimento, centinaia di Pasolini, Foucault, Zavattini avrebbero dovuto popolare il mondo e conquistare un consenso e se non il consenso un’area di azione. Per Eugenio era un’ipotesi bellissima, ma neppure utopica: non era un’ipotesi. Paola allora si sentiva disconfermata quasi nella persona.

Riprende il racconto lungo – piccolo romanzo. Tema: le coincidenze e le serie di eventi che si intersecano. Eugenio in alcuni momenti si scoraggia: come tenere traccia nella mente di tutto? L’ansia lo avvolge, ha quasi deciso di cambiare progetto, perché l’idea stessa di progetto lo affatica e, inoltre, lo inaridisce; poi come al solito lo scrivere, usa proprio il verbo grezzo ‘scrivere’, è un fatto privato, intimo, suo proprio e soprattutto un divertimento. Che importa se il progetto sarà compiuto? L’importante è che il progetto sia divertente, divertente per lui. Poi solo dopo, se mai avverrà, per chi leggerà. Allora potrebbe essere che il progetto si compia, però anche se non si compie è lo stesso: è quasi un componente del progetto il fatto che si possa non completare, tradursi in un pasticcio, in una ridda di contraddizioni e incongruenze. Esclude allora di formalizzare una traccia.

Guarda di nuovo FB e dopo una settimana accede a twitter che usa per la politica spicciola: la politica che va in TV, che partecipa ai talk show, che presenta libri e che scrive libri, saggi estemporanei sugli ultimi sei mesi. Sarebbero inutilità, assolute, ma non lo sono: Eugenio infatti è convinto che se si vuole avere il polso della situazione non si possa prescindere dalla politica svolta in forma mediatica. L’inutilità della politica mediatica occupa infatti buona parte dell’immaginario politico comune, sommerge il dibattito con altri dibattiti, un caso politico è la nuova merce che sostituisce la vendita della precedente.

Dopo una dozzina di minuti però Eugenio esce da twitter.

Allora accende la televisione e torna al piccolo – romanzo.

Dopo è distratto dall’idea di Siena: come sarà andata? Cosa sarà successo? Saranno tornati? Perché non si può essere certi di questo; magari sono ancora lì, facilmente fuori da qualche bar senza avere dormito. Smette di farsi domande: guarda due nuvole bianche in cielo. “A che servono queste nuvole? Non pioveranno, sarà come non fossero mai esistite e io che le vedo ora e adesso sarà come se non fossi esistito e mi commuovo a veder quelle nuvole perché sono come me: superflue. Una parte di tempo, una concatenazioni di eventi inutili”. Si scuote dal pensiero, anche se l’energia per il piccolo – romanzo è dissipata e chiude il computer, tornando alla televisione. E alla televisione un telefilm. Noioso.

Decise di uscire che è quasi ora di pranzo. Va al bar dove era sicuro di incontrare nessuno dei senesi, cioè il bar dei Curdi. Ci sono anche marocchini nei tavolini all’aperto per il giorno di festa. Entra nel locale e chiede un cappuccino e una brioche vuota. Come sempre godeva della festa dei sapori, dando un’occhiata al Fatto Quotidiano. Uscito, arriva fino a dentro la piazza grande, succhiando le labbra per recuperare ogni sapore possibile. Vede una panchina libera e all’ombra e si siede; tira fuori dal taschino la scatola di sigari, poi un sigaro che spezza in due, ripone una metà nella scatola che mette di nuovo nel taschino della camicia gialla, solo allora si accorge veramente che stava indossando una camicia giallo – limone e accende l’altra metà.

“Ci starebbe stata meglio la pipa”.

Passa una donna con un passeggino, una donna bionda, statura media, sui trenta, montatura degli occhiali in ferro e lascia andare una voluta di fumo. Il bambino avrà avuto otto mesi, forse dieci; carino. Osserva la donna allontanarsi. Sente l'aroma del fumo appena accennato in bocca, così, avido, fa tre o quattro tiri in rapida successione; prende fuori dalla tasca il telefono. Vorrebbe vedere FB ma sentiva che gli veniva male agli occhi e allora guarda il giornale online: si ferma alle notizie sul governo. La notizia dello sparatore di Viareggio e Pietrasanta era in cima alla pagina – la vera notizia – anche sul Fatto Quotidiana il titolo di apertura era per quello. Sul governo scrive che Draghi andrà a un vertice e che nessuno insidia la maggioranza che ha preso ormai una sicura e solida procedura di marcia; anche sulla pandemia si vede che i tanto temuti dai “catastrofisti” provvedimenti di alleggerimento delle restrizioni, presi in aprile, danno ragione a Draghi e non ai critici; tutto viene scritto con la certezza del fatto che era ampiamente prevedibile. La noia. Molto meglio non chiamarla propaganda, con il rischio di essere accusati di populismo. Niente post in proposito, meglio molto meglio: s'imbrodino e continuino a imbrodarsi. Poi la finale di stasera: Italia – Inghilterra, non una partita, una battaglia. Mal di testa, sospende la lettura.

Passa un anziano con una piccola sporta della spesa e la mascherina – si ricorda che la mamma di prima non la portava. Tira altre boccate e guarda le volute di fumo volare via, grazie a una brezza debole, tra gli alberi della piazza. Passano due bambini in bicicletta, che lo guardano curiosi per il sigaro e filano veloci verso una fontanella lì vicino, ai bordi di un'aiuola. Quasi l'una.

Ora il sigaro era giunto al punto di provocare in bocca un aroma simile a quello del cioccolato fondente. Socchiude gli occhi e tira un'altra boccata. I bambini hanno bevuto e sono ripartiti, probabilmente verso casa. Continua a fumare.

Chissà perché la ragazza non indossava la mascherina? Si interroga. Si alza dalla panchina e cammina nel vialetto, tenendosi bene a lato per rispettare la distanza con quelli che incrocia. Faceva così, di muoversi, quando il sigaro iniziava a terminare e sentiva il calore della brace avvicinarsi ai polpastrelli. Cerca un portacenere con lo sguardo, non lo trova e da allora un breve tiro e una piccola voluta di fumo, vola rapida e piccola dietro di lui. Tre anziani parlavano a un tavolo di legno con sedili in mezzo a un'altra aiuola che era favorita dall'ombra di tre grandi alberi. Le foglie frusciano. Individua il portacenere, da ancora un tiro e spegne con cura il sigaro.

Ripassa la donna con il passeggino, ora si è messa la mascherina: chissà prima? Boh!.

Va verso casa.

5.2. Il pomeriggio

L'inizio del pomeriggio, dopo pranzo, dopo avere sparecchiato e lavato i piatti è il momento peggiore della giornata, soprattutto d'estate, con il caldo. Eugenio ha l'impressione che non rimanga altro da fare che aspettare la sera, passando attraverso un periodo senza eventi.

Prepara con cura la caffettiera. Aveva veduto il notiziario mentre mangiava nel quale si era raccontato dei successi innegabili del presidente del consiglio all'incontro incontro con gli altri membri UE: secondo RAI tre un successo, secondo Rai due un successo, secondo LA 7, un successo. Eugenio si era chiesto che cosa fosse accaduto e si rese conto che non era stato detto con precisione, l'unica cosa precisa era che gli altri premier avevano ascoltato con interesse il nostro premier.

Preso dalla disperazione per la lunghezza del pomeriggio, per l'indolenza che gli impediva di accendere il computer che avrebbe significato il piccolo – romanzo e il fastidio agli occhi che procurava la lettura dei post su FB, per di più tanto insignificanti da non vincerlo, deprimenti, desiderio di mostrarsi in vacanza, di mostrare il cane e poi il gatto e poi il panorama scontato e poi la prevedibilità che pensava fosse anche la sua e quella del suo blog o profilo, e insieme quella di tutto il mondo, di tutti gli uomini e di tutte le donne, inizia a guardare un talk show di attualità politica. La ministra degli interni è stata invitata per commentare e analizzare le sparatorie in provincia di Lucca: era ormai assodato che ci fosse un legame e forse un disegno preciso:

“Un disegno? Che hanno in mente di inventarsi per vendere la pubblicità di quest'ora del palinsesto?”.

La ministra degli interni promette un impegno nelle indagini. I due sindaci di Pietrasanta e Viareggio descrivono l'umore delle cittadinanze. Un inviato ha intervistato alcuni testimoni della spiaggia; vengono mandate le registrazioni e commentate. Si tratta di testimonianze che presuppongono che lo sparatore sia arrivato in auto, sia fuggito a piedi, avesse fretta, no sembrava calmo, no era calmo. La

ministra, però, abbandonava la trasmissione: aveva altri impegni. E allora i giornalisti commentano le testimonianze e sono nuovamente interpellati i sindaci per sapere se, per caso, qualche informazione in più sia in loro possesso. I sindaci, imbarazzati di non averne, si appellavano alle indagini di polizia, con le camicie senza cravatta e l'accento toscano.

Poi il conduttore, essendo emerso da alcune testimonianze raccolte dall'inviato (ma non registrate) che lo sparatore aveva pronunciato nel ristorante alcune parole con accento toscano e che fonti non ufficiali degli investigatori confermavano questo particolare chiese al sindaco di Viareggio: "Lei ha mai immaginato che un uomo, probabilmente del posto, potesse compiere un gesto simile?" ed avendo il sindaco risposto di no, assolutamente di no, ripeteva la domanda al sindaco di Pietrasanta che rispondeva di no, assolutamente di no. Allora con entrambi l'intervistatore insiste: "Possibile? In una città così piccola che qualche idea non ve la siate fatta?", adombrando reticenza. Un sindaco, spaventato dall'idea di apparire distaccato dalla sua comunità o peggio omertoso, quasi si difendeva affermando che era impossibile conoscere a fondo tutti; l'altro sindaco non volendo farci la stessa figura, denunciava la mancanza di risorse nei servizi sociali e la scarsa presenza delle forze dell'ordine, facendo così la figura del parolaio, di quelli un po' dementi.

Eugenio si prepara una pipa, mentre il conduttore leggeva post di Viareggini e Pietrasantini sulla vicenda. Mette tre prese di tabacco e pressa poco. Quando alza gli occhi passa la pubblicità, ne approfitta per cambiare canale e si trova in un film che si presenta con lo schizzo di sangue provocato da un proiettile nella gola della vittima che si stringeva le mani sulla ferita e moriva soffocato nel suo sangue gorgogliante, cadendo e cercando di dire qualcosa che ovviamente non poteva più dire: condannato per sempre al silenzio, un silenzio osceno per l'eternità; poi con gesto atletico l'assassino uccideva con ulteriori sprizzi di sangue altri due delinquenti, perversi e sadici – con ogni evidenza, per come morivano malamente senza pietà e compassione, di una morte sporca, indegna di un funerale, senza sepoltura, forse ma solo forse, degna del frigorifero della camera dell'obitorio ma poteva essere anche la putrefazione all'aria aperta.

Lascia l'ammazza e spara e accende la pipa, uscendo sulla via deserta e molto calda. Passa un uomo e il professore non lo saluta: il film lo aveva messo di pessimo umore.

Finita la pipa, decide di fare un giro in automobile, mentre la televisione parla della finale di questa sera. Spegne la televisione.

Scende in basso, fino quasi a Grosseto, poi prende la strada litoranea che però si seguiva a fatica; pur essendo il tracciato della vecchia Aurelia era continuamente distratto da raccordi verso la superstrada o strada veloce, oppure da deviazioni verso località turistiche. Sbaglia più volte, allontanandosi così dalla litoranea. Guida attento per le auto, i caravan e i camper parcheggiati e per il traffico intenso. Gente in bermude, gruppi, famiglie, che camminano sul ciglio o sui marciapiedi nei centri abitati. Il sole non dava tregua. A Castiglion della Pescaia che si presenta come una città, come una periferia alberata di pini marittimi e vie larghe, ordinate e asfaltate bene decide di arrivare nel centro per prendere un caffè con davvero molta fatica: pare invece che tutte le vie portassero fuori dall'abitato: "Non mi vogliono".

Giunto nel centro, impossibile parcheggiare, sebbene abbia individuato un circuito di una serie di vie e l'abbia percorso molte volte, fino a quando, a una rotonda a momenti non si scontra con un'altra auto: "Eh no!", mentre il pneumatico smette di stridere per la frenata. Alza la mano per scusarsi anche se non si chiede chi possa avere torto. Prende allora, con rabbia senza quasi, una strada qualunque e la segue deciso abbandonando il centro e poi il paese; infine si trova sul raccordo per l'onnipresente superstrada e continua, percorrendola verso nord: "Fanculo alla litoranea va! Si vede che l'Aurelia non porta soldi!". Viaggia fino a un benzinaio con bar, nei fatti un autogrill, si ferma e prende un caffè. Entra in auto e prepara la pipa, uscendo per fumarla; intorno il panorama era quello dell'aperta campagna, di dieci metri di asfalto con spartitraffico e folate di aria salmastra dal mare, lontano due chilometri? No forse qualcosa di meno. Strizza gli occhi verso il mare che non si vede perché c'è una collinetta.

"Certo che farsi un caffè e fumare la pipa in un autogrill!".

Poche automobili si fermavano; una fa benzina; un camper parte. Guarda l'ora: le cinque e mezza. Doveva trovare un supermercato per la cena e la colazione l'indomani. Svuota la pipa battendola contro il pneumatico e la ripone nel porta oggetti che il legno è ancora caldo. Parte. A Gavorrano lascia la strada veloce e prende un percorso che conosceva bene che sale verso la montagna. L'abbandono

della maremma era graduale, un primo fronte di colline, salite e curve e un po' più fresco. Uliveti sulle spalliere più verdi che gialle, dove il sole dell'ultimo mese non era riuscito a penetrare profondamente la terra. Gli viene in mente di fare delle foto, però l'idea di cercare un posto dove fermarsi, mettere la freccia e accostare, scendere, inquadrare, trovare il bello – il bello – lo prostrava di stanchezza e di bugia. Così lascia stare.

La strada ora scendeva con una serie di rettilinei molto lunghi, intervallati da curve pericolose non in sé ma per la velocità e l'inerzia che l'auto acquistava. Poi un lunghissimo, affascinante rettilineo in pianura, campagna piatta davanti, di dietro e ai lati; stradine poderali e miliarini bianchi; di nuovo caldo.

Inizia nuovamente a salire e la strada diviene di nuovo tortuosa. In cima una frazione e poi un'altra superstrada. La prima uscita verso sud, dopo cinque o sei chilometri, era quella giusta.

Guida fino al parcheggio davanti al supermercato del paese. Chiuso. "È domenica!". Si era completamente dimenticato che nei paesi i supermercati sono chiusi di domenica.

Decide di andare a mangiare in pizzeria o in trattoria o in un posto che fosse aperto; prima va a casa e si fa una doccia: l'umidità accumulata insieme con il sudore durante il viaggio gli davano quasi i brividi per il fastidio: mani, avambracci e viso sembravano cosparsi di una soluzione al miele, appiccicosa e sporca. Nulla di dolce e buono al palato. Se lo lava via con un piacere intenso.

Arriva in cucina che sono le otto passate; il sole tramontava ed entrava di sbieco dalle finestre. Si affaccia e guarda l'orizzonte rosso vivo e le ombre degli alberi lunghe; una brezza leggera gli tocca i capelli bagnati. Pensa alla cervicale e torna in bagno, prendendo il phon. Dopo che si è asciugato, il sole è tramontato ed è rimasta una striscia rossastra in fondo alla veduta, sopra una seconda coloratura di celeste chiaro, sopra ancora celeste scuro e una stella o un pianeta. Va in sala e accende la televisione dove il telegiornale della LA 7 sta terminando: una ventina sono morti a largo di Lampedusa (pare). Eugenio prende la pipa e la pulisce con cura, guarda verso la televisione e vede immagini di calcio, calcio – mercato: un portiere ha avuto un ingaggio da nove milioni di euro, calcio europeo per l'ennesima volta la finale degli europei stava per iniziare (trenta minuti circa), l'Inghilterra diceva che avrebbe ucciso l'Italia, i tifosi inglesi ciucchi patocchi avevano già impegnato la polizia fuori lo stadio; i nostri? Sono tanto buoni, non si sentono.

Carica la prima presa, poi la seconda e mentre pressa dolcemente il conduttore parla della borsa valori ("Sta proprio finendo"), carica la terza presa e preme con più forza: è pronta. Il TG della LA 7 finisce, gira su RAI 3, va al portone di casa, lo apre ed esce.

Si accende la pipa.

5.3. La sera

Ci volevano i fari. La scia luminosa gli crea il desiderio di guidare ancora un po', così fa un giro, passando per due paesi del circondario. Non incrocia quasi nessun'altra auto: la domenica sera, alle nove, è davvero un momento di sospensione: negozi chiusi, quasi tutti i bar chiusi, e pochi ristoranti aperti. Poi c'è anche la finale.

Dopo torna in paese. Conosceva tre locali e tutti e tre erano con le saracinesche abbassate. Prende la strada verso un altro paese, tra i castagni, ma non si vedevano, se non a tratti, grazie agli anabbaglianti, si disegnavano i tronchi. Delle luci sulla destra, dove un tempo era una pizzeria e dove ancora adesso era una pizzeria: c'era tutto il parcheggio che si potesse desiderare, solo cinque auto posteggiate.

Antipasto e pizza, scelse antipasto e pizza, mentre controllava di avere il borsellino e la scatola di sigari. La sala era grande e solo quattro tavoli erano occupati di quindici; per un attimo Eugenio immagina che freddo avrebbe fatto d'inverno in quella sala grande e senza gente. Prova proprio a immaginare l'inverno, sentendo un gran vociare, i poggia abiti pieni di giacche, il grosso camino giallo di fiamme.

C'è la televisione accesa su un canale della mediaset a parlare dei venti annegati nel canale di Sicilia, sembrava uno special, un dossier, Eugenio non vedeva i marchi e i tag della trasmissione. Si stupisce che non mandino la finale.

C'è una giovane donna carina: l'unica persona che attira la sua attenzione: sedeva con un uomo e due bambini. Era una biondina dalle braccia magre, lunghe e bianche, in fondo dita aggraziate, sottili.

Eugenio la osservava mentre parlava all'uomo, uno sui quaranta (lei sui trentacinque) bruno, abbronzato e barba di una settimana. Guardava anche lui la mediaset e mentre tornava dalla televisione

i suoi occhi incrociano quelli di Eugenio. La biondina aveva lanciato due o tre occhiate di curiosità. Eugenio le guarda le gambe, belle dentro i blue jean, facendo attenzione di non farsi accorgere.

“Neanche una pizza in pace” dice lei. Eugenio pensa che uno dei bambini facesse i capricci, invece no, parevano tranquilli.

“Ma una pizza in pace ce la fanno mangiare?” continuava. Eugenio comprende che la giovane donna carina e dalle lunghe braccia aveva fastidio per il naufragio. Il marito non dice nulla. La giovane donna dice ancora che la infastidisce; il marito le risponde di non farsi sentire a pensare certe cose davanti ai bambini. Lei imbronciata: “Lo fai per sminuirmi, come al solito. La devono sapere i bambini la verità. Hanno diritto di sapere quello che penso e che quello che penso è importante”.

“Non dico che non sia importante, ma ti dico che è meglio non mettergli certe idee in testa: poi decideranno loro” risponde lui.

La donna innervosita afferma che non avranno mai la possibilità di decidere da soli, che questo è un bombardamento continuo che impedisce a un giudizio indipendente di esprimersi. Lui non ribatte. La donna allora si rivolge ai figli: “Non è colpa nostra se quella gente muore, ragazzi. Nessuno gli ha detto di venire in Italia, nessuno li ha chiamati”. Voleva proprio che lo sapessero e quelli lo sapevano di già perché annuirono con un sì largo che aggiungeva la noia.

“La mamma esagera: nessuno dice che sia colpa nostra se muoiono, mia o della mamma o della gente perbene”.

“E come no? Michele! Come non lo dicono!”.

“Basta! Finiamola” fa lui.

Dopo parlano più basso ed Eugenio non sente più. Quando il notiziario o dossier è finito, ne è sollevato perché si era sentito imbarazzato, come se fosse stato messo in mezzo anche lui in questa discussione.

Esce rapidamente dal locale in un pessimo stato di animo. Il gestore ha cambiato canale e ora va la finale. Paga con bancomat e mascherina. Fuma il mezzo sigaro fuori dall'automobile, sul ciglio della strada, nel buio, nervosamente, scaldandolo e spaventato all'idea che la giovane donna e il suo Michele uscissero anche loro dal locale, parlando ancora del naufragio e del fastidio.

E infatti escono e si sente la discussione, che non è più quella di prima ma riguarda un vicino con la quale la moglie di Michele ce l'aveva; Michele risponde piano ed Eugenio non sente; i bambini seguivano. Raggiungono la loro auto (Eugenio aveva fatto indovinello su quale fosse), moglie e marito discutono ancora, mentre i figli salgono sulla vettura (Eugenio ha perso l'indovinello); la luce interna illumina per un po' i loro volti. La donna prende la guida, i fari si accendono illuminando un migliarino e un paracarro e un dorso erboso davanti all'auto, sul ciglio della carrozzabile. Partono.

I fari di altre due auto, una oltrepassa e l'altra parcheggia; scendono due ragazzi con il viso chiaro per il telefonino che consultano sempre, anche quando chiudono l'auto e quando vanno verso il locale ed entrano, attraversando la provinciale. Subito dopo escono due anziani che aveva veduto, attraversano la strada e arrivano proprio dietro a Eugenio con il mozzicone acceso in mano, che istintivamente indossa la mascherina. “Buonasera!” salutano.

“Buonasera!” risponde; anche loro portano la mascherina bene indossata, con cura. Salgono sull'automobile proprio davanti a quella di Eugenio. Per quasi un minuto rimangono fermi, mentre Eugenio schiaccia e spegne con cura il mozzicone sull'asfalto lì dove confina con l'erba del ciglio. Le luci rosse si accendono, parte il motore, l'auto si muove, la freccia e va via, piano. Sembrava che cercasse di fare il minimo rumore, di disturbare il minimo possibile.

Sale in macchina, gira la chiavetta, il contagiri si muove. Gli viene un'idea da scrivere, inserire subito nel piccolo romanzo, ma subito. Parte.

Quando giunge a casa e posteggia l'idea era volata via, non riusciva neppure a ricordarla e si accorge che non era un'idea importante; quello che era stato importante è avere immaginato una vita sentimentale del protagonista; questo lo ricordava.

Accende il computer, beve due bicchieri d'acqua, ha fretta di vedere il file dispiegarsi sullo schermo, spandersi come la sua idea dimenticata. E invece di scrivere del protagonista, come pensava di fare, descrive la donna che avrebbe conosciuto, che avrebbe incontrato qualche capitolo dopo; scrive come se fosse un altro romanzo e deve essere un altro romanzo perché riesca a evocare e a fare venire fuori quella donna. Immagina la voce, i capelli e il modo di vestire, li ha chiari, come chiusi in cassaforte, però non li disegna minutamente: pennellate, qua e là, li tracciano appena, proprio perché era sicuro di

quello che quella donna sarebbe stata. Lei aveva avuto un marito e poi il matrimonio era finito, andava dalla parrucchiera di fiducia e veniva fuori il colore dei capelli, l'importanza della testa per lei. E via, via, via e ancora via, che arriva l'una di notte ed è esausto: ancora una frase, aggiungo questo, sì la pensa così su quella cosa, la sua amica si chiama Chiara e grazie a lei incrocerà lui.

Nel frattempo, un po' prima di mezzanotte, l'Italia aveva vinto la finale contro l'Inghilterra, automobili suonarono il clacson in paese, sempre più numerose, tanto da fargli immaginare un'improbabile congestione del traffico. Subito dopo iniziarono a scoppiare petardi e si alzò un vocio che indicava che molta gente era scesa per strada. Aveva allora deciso di uscire, lasciando luci, computer e programmi aperti; si era chiuso l'uscio dietro senza dare mandate di serratura, aveva percorso il vicolo sopra casa, muro a secco a sinistra, la sua casa e quella del vicino a destra ed era giunto in paese.

Nella piazza grande il bar era aperto, chiuso quello sulla piazzetta, e una quarantina di ragazzi lanciavano petardi, alcuni salirono sul tetto dell'edicola, che Eugenio ebbe paura cedesse, cantando e ballando con tricolori e bottiglie di birra in mano. Da altre parti del paese, arrivavano botti ed echeggiavano cori, mentre i caroselli di auto svanirono. Tornò indietro e fu contento di vedere le finestre di casa illuminate.

Entrò e continuò il lavoro e Stefania non aveva perduto concretezza, in quel tempo, anzi.

Chiude il programma e guarda FB, scrive un post che non invia e cancella, voleva essere di attualità, partire da quella donna in pizzeria che parla dell'immigrazione. Lascia perdere, non ne ha il coraggio di scrivere con metafore che quella biondina era una nuova forma di nazismo europeo e che il buon Michele era perbenista imparzialità. Imparzialità: come se potesse esistere la libertà di giudizio su certe cose, su gente che muore di povertà in mezzo al mare. Certo che lei e la sua tranquillità televisiva sciupata dalle immagini dei poveri che muoiono mentre si mangia in un locale libero, con seggiole comode, tavoli puliti, cucine ben provvedute: se quella gente povera che moriva non aveva tutto questo non era per la povertà, ma era povera perché non aveva meritato in casa propria certe comodità, tranquillità e sicurezza. Non avevano combattuto a sufficienza, anche contro le multinazionali (ripensava a Tonio), si erano rassegnati e si erano rassegnati perché faceva parte del loro carattere e se non era il carattere, la biologia, era la cultura. Colpa loro che pretendono con i loro visi tristi di dire che è colpa nostra: sì certo che era meglio che i bambini non vedessero queste cose. Si avrebbe scritto tutte queste cose, ma non riusciva a trovare una buona prosa e soprattutto il distacco dalla polemica.

“E poi quei volti non sono neanche tristi, fingono, felici di averci impietositi” aveva detto la donna bionda dalle lunghe braccia chiare.

Ma la polemica era inevitabile, però! Perché censurarsi? Perché temeva la reazione al post. E perché temeva la reazione al post? Perché non sarebbe stato disposto a combattere per il suo post.

Non si piace, non si era mai piaciuto quando giungeva a questo ragionamento e nonostante ciò aveva sempre evitato di scrivere post polemici. Perché un post non può presentare una verità sfaccettata, è una contraddizione in termini; un post deve essere militante, quando affronta gli argomenti dell'attualità politica. Quando aveva scritto di verità sfaccettate, non aveva reso omaggio alla complessità della verità, ma all'assenza della verità.

“Adesso esco da FB, cancello l'account e basta” dice, ma non lo fa anche perché se l'era detto decine di volte in sei anni e quasi sempre in momenti come questo di delusione per sé dentro FB. Poi Matisse, la Storia romana metteva pace tra lui e il social: lì la verità sfaccettata aveva senso, lì si poteva proporre un esercizio intellettuale, di lettura e di comprensione, che poi avrebbe preparato la costituzione di post di argomento politico. Utopia, anzi Utòpia. Così, però, rimaneva in FB.

Scrivendo sempre del passato, sempre del passato, tutto volto indietro verso quello che era già accaduto e perciò ineluttabile, inesorabile e deciso. Sebbene nel passato trovasse la possibilità del futuro, perché se le cose erano state differenti, erano accadute in maniera diversa, allora il passato, l'inesorabile, il già deciso, sarebbe potuto essere una premonizione del futuro, un declassamento del presente e della sua unicità.

Scrivere del passato poteva essere una maniera per rendere possibile l'immaginazione di un altro presente, del futuro, dunque.

Molto spesso però aveva pensato, pensò e pensa che questo ragionamento fosse molto meno importante della soddisfazione del like, che fosse una scusa per rendere il like moralmente accettabile per uno che aveva avuto una vita militante molti anni prima, da ragazzino, in un'epoca nella quale la militanza era un atteggiamento approvato moralmente, anzi era la moralità. L'uguaglianza perfetta, i

diritti universali, la democrazia assoluta: erano la moralità. La militanza espressa per questi obiettivi era moralità applicata e realizzata.

Per decenni si era portato dietro la convinzione che in quegli anni, in un'Italia operaia e in lotta operaia sarebbe stata impossibile l'affermazione dell'odio contro gli immigrati.

Ora non più. Ora temeva che questo non avvenne solo perché in Italia c'era emigrazione e non immigrazione, perché noi eravamo gli immigrati, perché la solidarietà andava tutta ai nostri connazionali che le politiche dei governi costringevano ad andarsene.

Ma se fossero iniziati ad arrivare migliaia di nigeriani, marocchini e siriani, nel bel mezzo degli anni settanta, come si sarebbe comportata la sinistra e l'estrema sinistra, la sinistra rivoluzionaria italiana?

Eugenio non era più tanto certo che si sarebbero schierate al loro fianco e al fianco dei loro diritti all'emigrazione, per molto tempo lo era stato, ora non più: "Non avrebbero anche loro e anche io con loro che ero un militante denunciato un complotto contro i diritti della classe operaia italiana? Contro le conquiste degli ultimi anni?".

Stava, stette e sta in silenzio a questa domanda.

"E se avessero denunciato un complotto? Chiesto al governo di chiudere all'immigrazione? Che tipo di politica sarebbe stata?". Di destra, rispondeva, rispose e risponde. Sarebbe stata una politica di destra e però ce li vedeva a farla e vedeva se stesso a propagandarla e a dare dei volantini. Sarebbe potuto accadere, le forze in campo per scatenare la reazione – come dire? - erano tutte presenti.

"No! Forse no! C'era al questione dell'internazionalismo proletario – non avrei dato quei volantini e nessuno li avrebbe scritti" si aggrappava a questa frase.

Se pensava ai provvedimenti anticovid non aveva però il minimo dubbio: "Avremmo criticato le politiche di emergenza sanitaria come un attacco alla democrazia e ai diritti di organizzazione, senza appelli e il minimo dubbio perché così avremmo interpretato la legislazione contro la mobilità delle persone, gli assembramenti, l'imposizione del distanziamento sociale, la chiusura di università e scuole. Si sarebbero scatenate insurrezioni all'università di Roma, come nell'Hinterland di Milano o a Mirafiori e tanti altri posti mi vengono in mente da poterla immaginare un'insurrezione generale. Vedo persino i blocchi, i picchetti davanti alle USL, alle prefetture, le barricate e gli scontri. Probabilmente il Partito Comunista avrebbe cercato di limitare il movimento, ma alla fine i tratti salienti di quello sarebbero emersi anche a livello istituzionale. Nell'Italia degli anni settanta il confinamento sociale sarebbe stato interpretato come un golpe e non ci sarebbe stato PCI capace di evitarlo – era da qualche mese che si domandava questo, meno lungo come periodo di quello dell'immigrazione – e il governo che proponeva una cosa simile sarebbe di certo caduto".

Certamente caduto, perché la pandemia sarebbe stato un problema da risolvere senza toccare le libertà di movimento, manifestazione e organizzazione: lo Stato avrebbe avuto l'obbligo di risolvere il problema sanitario senza chiedere la collaborazione dei cittadini. Il problema era dello Stato che doveva garantire il contenimento dell'epidemia con le sue sole forze, perché quello era il suo compito.

Eugenio si rende conto che quel passato era fantascienza e che quella fantascienza non era un romanzo ma una proiezione sul futuro, sul modo di intendere le cose oggi, era un parametro intellettuale.

"Parametro intellettuale" dice piano.

Viene la tentazione di ritornare all'evoluzione sentimentale della donna del piccolo – romanzo. Troppo stanco con gli occhi e con la cervicale. Chiude il computer, si lava i denti e va a letto.

Eschilo era finito; c'è il Sogno di Emile Zola in borsa; lo tira fuori.

6. Barbieri e altre storie

6.1. Routine e subroutine

Il lavoro di Eugenio non è un brutto lavoro. Elaborare software e personalizzarli, studiare le esigenze 'implicite ed esplicite' del cliente, come amava dire, con compiacimento, ricordava l'impegno del naturalista che segue, descrive e classifica i comportamenti degli animali. Però mentre questo è vincolato a classi e generi precostituiti nelle quali collocare e riconoscere un fenomeno, nel suo lavoro

Eugenio era costretto a subire il fascino e la fatica della costruzione delle categorie; era pagato per manipolare gli strumenti della sua manipolazione.

Pagato. In una città sempre più povera e invecchiata, calamita mediterranea dell'umidità dell'Atlantico, c'era ben poco da essere pagati. Lo stipendio era il solito da sopravvivenza, spese voluttuarie comprese, nessun affitto però da pagare e inoltre la sicurezza di questa seconda casa in campagna: un capitale di riserva in caso di difficoltà. La solita partita IVA da venti anni e più. Il covid, per fortuna, non aveva danneggiato il mercato di riferimento e si era andati avanti, come sempre, né meglio, né peggio.

Se li chiedevano quando sarebbe andato in pensione, di fatto non avendola e vergognandosi di non averla, inventava una data, quella dei suoi sessantasette anni. Odiava quando glielo domandavano.

Finita la colazione, decide di uscire, prende l'auto e va in paese e gira piano, per strade, vie e le tre piazze. Continuava a ragionare, pensava e si ricorda che è lunedì mattina, quando era ancora convinto di essere a domenica. Se ne ricorda per le saracinesche aperte, per i marciapiedi con un po' di gente e anche per il supermercato che era aperto.

E dunque i soldi in società non c'erano ed era difficile stabilirne il motivo. Alle volte se ne odiava uno, altre volte si era costretti o si preferiva accusarne un altro.

Come per tutti, l'ufficio era la sua seconda casa e i terminali pieni di file di proiezione e analisi, di progetti e studi che si assomigliavano. E c'era la password su quelli, sull'entrata, a renderli quasi biologicamente legati a lui, quella parola, quei caratteri, studiati senza amore, seppur con la foga di un'intuizione momentanea.

6.2. Barbieri

Passa davanti al bar sulla piazza della canonica, smettendo di individuarla come piazza grande; cerca parcheggio e scende. Aveva proprio desiderio di un cappuccino e poi di un sigaro. Si ferma un attimo: "No. Una pipa, ce l'ho dietro. Una pipa" ed entra nel bar. Enrico era nella sala del biliardo; c'era una ragazza con lui.

Eugenio fa finta di niente e ordina il cappuccino e la brioche, vuota: "Il cappuccino tiepido".

Lo beve come non voleva, cioè tutto di un fiato, e allora, senza toccare la brioche, ne domanda un altro di nuovo tiepido, che beve piano. Mentre mangiava la brioche: "Professore! Professor Eugenio". Si volta verso Enrico, la ragazza lo osservava.

"Conosci Matilde?". Fa cenno di no: "No, non ci siamo mai incontrati, credo".

"Piacere" lei.

"Piacere" Eugenio masticando e mettendo il dorso della mano a coprire le labbra.

Vanno entrambi accanto a lui, davanti al bancone. Beve l'ultimo sorso di cappuccino e tira un sospiro.

Enrico chiede due birre. Eugenio guarda rapido l'orologio sopra il banco: le undici. Guarda di nuovo Enrico e poi la ragazza: "Che fate?".

"Si beve".

"Lo vedo. A Siena?".

Enrico si sforza di capire la domanda.

"A Siena l'altro ieri sera ... notte".

Enrico racconta del viaggio, della pisciata che aveva fatto un lago e di piazza del campo all'una.

Eugenio non riesce a trovare originale nulla, ma non lo dice.

"C'era anche lei?" rivolgendosi a Matilde.

"No, no" risponde con l'espressione di chi sa che sarebbe stato impossibile esserci.

"C'era quell'altra, la mia fidanzata: non la può sopportare".

Eugenio si scusa. Enrico dice che non è il caso, anzi che Cecilia detta anche Lella è stupida a essere gelosa di Matilde.

Matilde ride e conferma.

Eugenio chiede, dal momento che lo mettono al corrente di tutte queste informazioni: "E perché mai?".

"Perché sono la sua fidanzata di prima".

"Ah. Corbezzoli!".

"Corbezzoli! - ride Enrico – Professore è proprio da lei un corbezzoli".

“Corbezzoli – ripete il professore – Sentite ora mi preparerei una pipa e uscirei – dando uno sguardo fuori dalla porta – andrei su una di quelle panchine all’ombra”.

Esce e lo seguono, mentre armeggiava di già per prepararla.

“E se passa e ci vede?” dice.

“Infatti me ne vado” e Matilde se ne va, mentre Enrico rimane seduto accanto a lui che tirava fuori il tabacco.

“Ho mica detto qualcosa di sbagliato?” chiede Eugenio, guardando Matilde che si allontanava, con i capelli neri e lunghi, una gonna lunga e larga e una canottiera gialla; sulla spalla destra una borsa di tela.

“No, affatto! È proprio meglio che se ne vada. Cecilia non è mica tanto a posto su certe cose”.

“Ma aveva ordinato la birra”.

“La berrò io: Stefano me la tiene in caldo” ride.

“È finita da poco?”.

“Un mese fa”.

“E allora si può capire”.

Enrico annuisce.

Eugenio carica la pipa, l’altro non perde un gesto al punto che si imbarazza in certi momenti, temendo che gli cada il tabacco o peggio la pipa, che accende.

Una grande voluta di fumo e subito un’altra ed Eugenio da un’occhiata al biondo prestante accanto.

“Quanto siete stati insieme?”.

Il biondo risponde circa tre mesi e aggiunge anche che era stato un rapporto molto distaccato, per lui; per Matilde no, per lei era tutta un’altra cosa. Lui però non le aveva lasciato illusioni, non nascondendo la pochezza del trasporto, non limitando la sua misantropia cronica – anzi ‘fisiologica’ – e non fermando mai la testa, altalenante.

Eugenio lo guarda come dire: non è che esageri?

“No, no. Per me le cose stavano davvero così” sottolinea il biondo prestante.

Comunque erano stati bene insieme – non sa quanto lei in realtà, ma lui di sicuro di sì – e racconta di una volta in cui Matilde le si era fiondata in casa, quando i suoi erano via, convinta di tagliargli i capelli. Eugenio tira ancora tre boccate e guarda il fumo salire, mentre ascolta.

Matilde si ostinava, si era portata dietro un paio di forbici persino, però Enrico non cedeva ed era venuto fuori un duetto e balletto. In verità si divertivano insieme, c’era molta leggerezza che Cecilia, con il suo atteggiamento, rende impossibile ricordare.

Eugenio guarda Enrico e lo capisce.

“Era contenta di me! Solo dei capelli Matilde si lamentava e io le promettevo che un giorno o l’altro glieli avrei fatti tagliare”.

“E te li ha tagliati, alla fine?”.

“No”.

Eugenio continua a fumare: “Quasi, quasi quando finisce la pipa andrei dentro a farmi un caffè”.

“Vengo anche io, professor Eugenio, ché mi ripiglio l’altra birra”.

“Quella di Matilde?”.

“Quella di Matilde”.

6.3. L’apocalisse e le sue prove

“Si veste come una degli anni settanta, la tua Matilde e parecchi di voi, anche Cecilia. Certo che Matilde è proprio più freacchettona, Cecilia anche nel vestire è più militante”.

Enrico non comprende. Eugenio si stupisce che non capisca: “In qualche modo vi sarà arrivato questo modo di vestire”.

“Ma quale?”.

“Tipo la maxi gonna, tipo i jeans a tubo”.

“A tubo? Intendi stretti in fondo? Mica lo facciamo apposta e poi ad alcuni piace ad altri non piace. Mica tutti”.

Eugenio beve il caffè e il biondo finisce la prima birra ed ora principiava la seconda: “Io non ci faccio caso”, aggiunge dando un’occhiata al telefono.

Eugenio nota che in effetti Enrico non ci fa davvero caso: jeans, sandali e maglietta bianca della pelle. “Aveva anche il modo di fare della freacchettona, Matilde”.

“Sarà stato questo che non mi piaceva in lei – ride allora il biondo prestante – anche se non so bene a che pensi quando lo dici. Litigammo male una volta un po’ prima di lasciarci”.

“In che senso?”.

“Mi arrabbiai, perché faceva la triste, mi teneva i musci perché continuavo a dirle ... a dirle insomma che non c’era amore. E mi accorsi che potevo odiarla e non volevo provare quel sentimento. Era come se si fosse fatta strada una vena d’acqua nel muro, sottile ma bagnata”. Così qualche giorno dopo in trattoria, era sera ed Enrico aveva bevuto, lei disse di avere il diritto di essere amata. Però quel diritto era del tutto incompatibile con il loro fidanzamento, era proprio nemico dell’unione ed Enrico lo disse. E così si lasciarono subito fuori dal locale e lui la guardò andare a casa, senza neppure portarla in auto. “E dove eravate?”.

“Un po’ fuori del paese, dieci minuti ... un quarto d’ora”. Eugenio si accorge che l’altro se ne vergogna ancora adesso. Il biondo beve tutta la birra e ne ordina un’altra; Eugenio guarda l’ora sopra il bancone: un quarto a mezzogiorno”.

Va fuori pensando a un sigaro ed Enrico lo segue nuovamente e alzando gli occhi dal telefono: “Mica l’hanno ancora acciappato quello che spara in Versilia”.

Eugenio: “Chissà chi è!”.

Il professore cambia idea: prima del sigaro, uno spumante.

“Mi faccio uno spumante”.

“Bravo professore”.

Eugenio entra, chiede lo spumante e torna fuori.

“Madonna, professore, sembrava tutto finito e io mi ricordo ancora il gusto del vino tra i denti” e fa una faccia schifata.

“Ma di che parli? Enrico”.

“Di Matilde”.

Eugenio chiede scusa per non avere capito al volo; poi gli squilla il telefono: è Marco. “Scusa” e risponde.

Eugenio parla con suo figlio di una vacanza che voleva fare, Marco dice che ne ha già parlato con la mamma, che era d’accordo e voleva il suo consenso: “Fammi parlare con la mamma” ed Eugenio guarda un attimo con un leggero sorriso Enrico e si scosta un po’ da lui, mentre tira fuori il sigaro dal taschino.

Sarebbe andato in montagna, a Frabosa, dove era già stato e con i soliti amici che conoscevano afferma Paola.

“Hanno ragione, dopo questo periodo. E quanto stanno?”. Due settimane. Si fa passare di nuovo Marco e lo saluta: partirà l’indomani.

“Tu quando torni?” gli chiede.

“Non lo so. Vedo. Qui è fresco e si sta bene”. Eugenio accende il sigaro e torna vicino a Enrico.

“Tutto bene? Famiglia?”.

Eugenio finisce di bere lo spumantino: “Famiglia, moglie e figlio e il figlio va in vacanza: è un po’ più giovane di te, una decina di anni, forse qualcuno in meno. Quanti anni hai?” Eugenio si accorse che non lo sapeva.

“Venticinque e i tuoi?”.

“Cinquanta quattro mia moglie e quasi diciotto lui. Io ne ho sessantadue”.

“Porti bene”.

“Grazie – da un tiro al sigaro – dicevi?”.

“Per quattro o cinque giorni non ci siamo sentiti né visti, poi ha richiamato” e si sono rivisti ed Enrico non sapeva perché, neppure adesso. Si misero di nuovo insieme: “Ma io sapevo che quello che era successo era la prova generale e glielo dissi e lei mi fece ridere – perché è intelligente, parecchio intelligente – disse che erano state le prove generali dell’Apocalisse”.

Eugenio si figura il viso della ragazza mentre lo diceva, secondo lui aveva anche ondeggiato i capelli: “Peccato però”.

“Sì peccato”.

“È proprio una freacchettona”. Enrico dice che faceva fatica a capire l’espressione e gli chiede di spiegarla meglio. Eugenio si concentra con fatica, ci sarebbe stato da dire delle ragazze negli anni

settanta, ma non di tutte le ragazze e solo di quelle che frequentavano certi ambienti e quindi definire questi ambienti, quindi la politica e non solo anche la critica alla politica che marciavano insieme. Si scoraggia.

“Quando riordino le idee te lo spiego meglio. Ma tua madre quanti anni ha?”.

“Una cinquantina”. No era troppo giovane per usarla come mezzo, però gli chiede di sua madre e lui racconta poco, ma che soprattutto era la moglie di un professionista e insegnava al liceo. Dice anche che le avrebbe chiesto se conosceva il termine.

“Può darsi che lo conosca, così lei ti da una spiegazione, io te ne do un'altra e facciamo il vocabolario”.

“Ganzo, professore”.

6.4. Carlo

Il sigaro fumava bene, discreto, un sottile filo di fumo saliva. Enrico va nel bar, prende un'altra birra e torna sulla panchina, dove il fumo continuava a salire tranquillo ed Eugenio lo guardava salire.

“Con questo stellone sta arrivando il caldo, professore”. Eugenio annuisce poi spiega che freacchettona deriva da freack che vuol dire molte cose: pazzo, deforme, addirittura mostruoso. Non sa perché si è deciso. Forse solo perché ha ordinato le idee; quasi una spiegazione per sé stesso.

“Nell’America degli anni sessanta – Hai più o meno idea di cosa sia accaduto in America negli anni sessanta?” chiede ed Enrico: “Ma, sì! Martin Luther King, le lotte contro la discriminazione sui neri, Kennedy ... Kennedy, no?” – Il professore aggiunge che c’era quello e molto di più, un movimento generale che coinvolgeva anche i neri, le università e in genere i giovani, facendosi spedito nel discorso. “No. Non lo sapevo. O non lo ricordavo”.

“Era qualcosa di molto ampio, un fronte che passava anche per il rifiuto della guerra nel Vietnam - Enrico annuisce: a scuola lo aveva sentito e poi qualche riferimento nelle televisioni – e in questo movimento generale si affermavano anche dei modi di vivere, vestire e divertirsi ... e di stare insieme che uscivano dalla conformità dello stile di vita americano ed egemone. Ora queste cose arrivarono anche in Europa, dove si svilupparono movimenti simili, anche in Italia, con il tempo questi movimenti presero ad assumere anche una precisa caratterizzazione politica, di sinistra, di sinistra rivoluzionaria, perché si inserirono nella tradizione del movimento operaio e del pensiero comunista: insomma la famosa sinistra extraparlamentare”. Enrico non inquadrava bene il termine extraparlamentare ma aveva qualche idea di quello di cui si stava parlando, anche i suoi qualcosa gli avevano detto, ma non era un grande argomento e poi c’era di mezzo il terrorismo.

Eugenio dice che il terrorismo era stata una parte di quel movimento e che persino gli operai in Italia e pure in Francia rimasero fortemente influenzati da questa ventata.

Enrico aveva sentito parlare molto del terrorismo, pochissimo del resto; dice che delle lotte operaie non sapeva nulla e faticava a vedere la relazione tra il freack e l’operaio. Eugenio realizza che in effetti era molto difficile da spiegare: “Hai capito più o meno che cosa potrebbe essere freacchettona?”.

“Più o meno, più o meno” ed Enrico aggiunse che però Matilde non era mica comunista, ne di estrema sinistra, manco del PD.

“In quell’epoca, solo per il modo di vestire, sarebbe stata individuata come una di sinistra, almeno in Italia e probabilmente anche in Francia e nel resto dell’Europa”.

“Quindi una terrorista di sinistra si sarebbe vestita come Matilde?”.

“Probabilmente sì. Ma del terrorismo che sai? Che hai letto?”.

Enrico non risponde subito, pensa un po’: “Quello che si studia a scuola e soprattutto in televisione mandano documentari e poi dicono spesso di quello che era stato condannato, quell’altro che aveva partecipato all’uccisione di Aldo Moro. Insomma tutti quei fatti li conosco perché se ne sente ancora parlare in TV”.

“Ma hai letto qualcosa?”.

Enrico trovando quasi incredibile la domanda: “No! E perché? Figurati se dopo la TV, uno va a leggere di queste cose. Non basta?”.

Eugenio si scoraggia: quando era giovane lui c’era stato il terrorismo e solo quello, in pratica, secondo Enrico. Perde la voglia di spiegare e vedendo che la birra era finita, una zampata critica desidera darla: “O l’impressione che non vi resti, a voi millennial, che farvi la quarta birra”. Indicando il boccale. Enrico chiede il motivo: “Lascia perdere, vai a prenderti questa birra: te la pago io”.

“La piglio in bottiglia, questa volta”. Si alza ed va nel locale, che era rimasto vuoto in tutto quel tempo, e a Eugenio viene in mente un sentimento di desolazione, solitudine, inutilità. Guarda l’ora: la mezza e cominciava ad avere appetito. Schiaccia il sigaro. Enrico torna con la bottiglia.

“Non so che mi prese con Matilde dopo che ci riconciliammo la prima volta; però una sera le feci quasi una dichiarazione d’amore che non c’entrava nulla con i miei sentimenti e lei se ne accorse e non disse nulla. Io, invece, mi aspettavo i salti di gioia e quindi ci rimasi male - Enrico aveva ripreso a raccontare con la sua quarta birra in mano, mentre Eugenio guardava il cielo e si godeva l’ultima ombra della panchina, perché si vedeva il sole arrivare, già il riverbero feriva gli occhi e si sentivano folate di caldo arrivare dalla piazza ormai stabile da ore al sole – E poi feci caso al fatto che non mi chiedeva più di tagliarmi i capelli. A un certo punto, a metà aprile, ci vediamo per l’aperitivo qui. Stefano – e indica il locale con il viso, girandosi un poco perché la panchina gli dava le spalle – durante il confinamento li preparava da asporto e ti dava anche da mangiare in sacchetti di carta, ci metteva noccioline, patatine. Lei arrivò con molto ritardo, quando io stavo per andarmene e t’assicuro professore: ero furente”.

“Tonnellate di orgoglio ferito” pensa il professore.

“Sì! Orgoglio ferito – Enrico come se avesse letto il pensiero – E Matilde arriva già in ritardo e mi racconta che era in ritardo perché si era fermata a parlare con una sua vecchia fiamma che aveva incontrato venendo. Carlo! Carlo! Si chiamava Carlo! Cioè si chiama ancora adesso, non è morto nel frattempo”.

“E che male c’è?”.

“Nulla. Ma già era in ritardo e poi mi dice che il giorno dopo si sarebbe veduta con questo Carlo. E io mi sono trovato in una situazione di merda: ero geloso da fare schifo e per primo mi ero levato il diritto di esserlo”.

“Magari non esiste proprio questo diritto alla gelosia: non l’ho mai trovato scritto”.

“Professore! Sui libri no di sicuro! Ma nella vita, Eugenio, di sicuro e quello è il libro che conta”.

Eugenio storce il naso e la bocca con enfasi, però non ribatte nulla: “ E alla fine? Quello era il giorno dell’Apocalisse”.

“No. Ci fu qualche altro giorno”.

6.5. *Jazz evoluto*

Il sole arriva sulla panchina; Eugenio e l’amico si ritirano verso l’entrata del locale, protetta dai rami di un albero. Non passava un anima per la piazza della canonica ed era arrivato il cambio per Stefano, sua moglie Ivana.

Eugenio prende un altro spumante, Ivana si presenta, Stefano saluta ed Enrico sceglie un aperitivo colorato di azzurro; poi escono di nuovo sotto le fronde. Ivana si mette sulla porta a fumare una sigaretta, anche Enrico si accende una sigaretta.

“Gli sto raccontando di me e Matilde” dice Enrico a Ivana.

“Ah! Quando vi lasciate?”.

Enrico annuisce.

“Ma la sapete tutti questa storia? È così famosa?” chiede Eugenio, il professore.

“No! - ride Ivana – è che un po’ di telenovela c’è stata con questi che venivano da noi al bar a confidare i loro strazi d’amore. Soprattutto Matilde, poverella”.

“Sai che palle! Scusaci Ivana!” dice il biondo prestante che non sapeva quasi nulla degli anni sessanta e settanta.

“E figurati! Se non ci fossero queste cose sai che noia la vita! Anche quella dei baristi!” dice lei.

“E allora come finì?” ed Eugenio sorride a Ivana, che si appoggia al montante in granito dell’entrata.

Enrico intanto riassume per Ivana fino al punto era arrivato a raccontare, Ivana annuisce; Eugenio intuisce che la donna ricciola e piuttosto scura, affascinante, conosceva la trama a memoria: quello sì che era un romanzo vero.

“Insomma chiedi a Matilde di venire a fare una vacanza, un sabato e domenica, via dal paese e lei mi risponde: ‘siamo a martedì; non è detto che sabato saremo ancora insieme’. Madonna! Mi ritrovai malissimo. Ho sofferto. Peggio ancora il venerdì che avevamo appuntamento per il pranzo e mi arriva già pranzata e in ritardo: mi sarei messo a piangere. No anzi l’avrei picchiata”. E poi Matilde evitava

lo sguardo, abbassava gli occhi e non perché si vergognasse, ma Enrico era sicuro che lei fosse infastidita dai suoi occhi, come se non avessero più motivo di guardarla. Comunque si diedero appuntamento per la sera, poco prima del coprifuoco per parlare; cioè lui disse per parlare ma Matilde obiettò subito che non c'era molto di cui discutere. Insomma dovette insistere.

“Già il coprifuoco – notò Ivana – rendeva le cose più difficili”.

“Difficili? Le giornate erano compresse, almeno per me. Questa sensazione di compressione me la porto ancora dentro”.

Eugenio non aveva mai pensato a questo aspetto del coprifuoco e se ne vergogna perché era il manifesto di una vita che aveva perduto certe energie. Ha allora un momento di malinconia per sé e getta uno sguardo sul biondo prestante, invidiandolo. Immediatamente dopo realizza che non c'era nulla da invidiare, solo il dolore, lo spasimo; nulla. Si volta anche verso Ivana per cogliere se per caso anche lei provasse qualcosa di simile. Non nota, però, niente.

Matilde stava per andarsene, poi tornò indietro: “No stasera no. Ho già un impegno. Sentiamoci domani”. Enrico la lasciò andare così, senza rispondere.

La mattina dopo Enrico ricorda che faceva molto caldo per essere una giornata di primavera. Attese la telefonata ma non arrivò. Lui era deciso a non chiamare. Passò il tempo a fare dell'altro e descrisse il computer, alcuni programmi che usava e ogni tanto guardava Eugenio il professore per ricevere assenso e conferme, perché si era fatto di lui l'idea di uno molto esperto. Il professore, colpito da una profonda pigrizia, si sentiva stanco solo a pensare, cercava a tratti di concentrarsi ma le idee uscivano di fuoco, non si fermavano, o meglio si fermavano male, rimanevano fisse prive di anima e di qualsiasi interesse per sé stesse. Quindi interveniva a mono sillabi. Ivana interveniva ed erano strafalcioni; Eugenio taceva ugualmente.

Enrico verso il primo pomeriggio decise di chiamare Matilde a casa, non sul cellulare, rispose la madre che non c'era. Allora iniziò a bere in casa: “E bevvì, madonna se bevvì. Superalcolici che vino non ce n'era”.

“Meno male che non sei venuto qui” Ivana.

“Sì, meno male, avrei fatto scoppiare qualche casino. Per come stavo”.

Eugenio: “Vi conoscete bene!”.

“Sì” in coro.

Poi Enrico si mise ad ascoltare musica a tutto volume, intanto mamma e papà erano al lavoro e pensava: “Perché non telefona! Ho anche la casa libera! E perché lo sente che ho la casa libera ed è per questo che non si fa viva”. Tra musica e alcol si sentì perduto; poi scovò anche una bottiglia di rosso persa in cantina; la stappò e si mise a bere anche quello.

A metà pomeriggio squillò il telefono: “Ciao sono Matilde, scusami ma non ho potuto farmi viva prima”.

“E io sono morto nel frattempo!” Enrico pieno di rabbia, schiumava.

Matilde gli disse che era sulla costa a casa di amici. Enrico rimase in silenzio e sentì una musica nella cornetta, una musica nella casa, musica Jazz, tipica di Carlo, tipica di quello snob di Carlo, anche se non sapeva se ci fosse quel Carlo e poteva essere qualche altro Carlo. Lei le disse che per le cinque sarebbe stata in paese e di vedersi al bar della Canonica.

Ivana annuisce, Eugenio la guarda e sorride.

“Io le dissi: ‘Come vuoi’. Riattaccai e spaccai la cornetta contro il tavolo. Vallo poi a spiegare ai miei. Cercai persino di non bere più e non ci riuscii”.

6.6. Duello a Laredo

Enrico arrivò puntuale all'appuntamento, però ubriaco: stava in piedi e parlava, quanto a ragionare, però. Così sentiva come se l'avesse sempre amata e come se lei l'avesse sempre tradito.

Ivana esclama: “Madonna, in che stato che eri! E noi alle sei dovevamo chiudere!”.

“Ah, già” Eugenio.

Una biondina lo fissò dal tavolo all'aperto e lui le si buttò contro: “Che hai da guardare? Brutta troia!”.

Eugenio ha un colpo di reni a quel punto.

“Ero di fuori! Guarda di fuori! Presi una birra che Stefano non mi voleva dare, poi me la diede per evitare una lite, mentre volevo entrare nel bar e non si poteva e anche Ivana mi si parò contro per non

farmi entrare”. Eugenio immagina la scena e guarda la porta. Ivana alza gli occhi e poi si accende un'altra sigaretta.

Matilde non arrivava ed Enrico con la bottiglia in mano vagava per la piazza, poi andò nel corso e ne prese un'altra. Tutti, pensando che se ne fosse andato, tirarono un sospiro. Ricomparve, invece, davanti al bar; Matilde non c'era e allora si rifece furibondo che erano quasi le sette. Erano rimasti fuori dal bar chiuso per calmarlo e farlo ragionare, però niente, diceva che la voleva uccidere.

“Rabbrividisco” dice Enrico a un tratto.

Alla fine lo convinsero, Ivana, Stefano, Tonio e altri che elencano e che Eugenio non conosce, però capisce che potrebbero essere lì adesso o nel pomeriggio o all'aperitivo, ad andare a casa a piedi, mentre lui insisteva a volere guidare.

Questo fu una fortuna per un verso, ma per un altro no: “Così feci strada verso casa, passai davanti al bar dei Curdi – no professore? Quello che ti sta simpatico – entro e mi bevo ancora qualcosa ... una grappa ... mi pare”.

“Tenere il conto sarà stata dura” ride Ivana. Eugenio annuisce.

“Dura! Veramente dura! Arrivo a casa che dovevo barcollare; entro e ci sono i miei e il telefono rotto. Litighiamo. Intanto arriva un messaggio di Matilde sul cellulare che scrive che non era potuta venire e di vederci la mattina dopo o prima del coprifuoco. ‘Prima del coprifuoco’ scrivo e lei non risponde. Vado per bere e mio padre mi strappa la bottiglia di mano. Stiamo per picchiarci, poi mia madre lo tira da parte, mi fa sedere mi porta un bicchiere di vino in sala. Mi calmo e riesco perfino a mangiare qualcosa che mi porta. In tutto il giorno non avevo mangiato, avevo solo bevuto”.

“Spero che non ci sia scappato il morto” dice Eugenio.

Enrico si infastidisce e finge di non avere ascoltato. Ivana invece: “No, per fortuna no”. Enrico accende una sigaretta e guarda di nuovo male Eugenio.

“Scusa. Non volevo mica offendere, ma eri in un bel rischio”.

Enrico si rischiara: “Rischio etilico”. E tira una boccata.

“Mi squilla il cellulare. È Matilde, sotto casa mia. Guardo i miei e mi vergogno. Scendo, non le dico nulla; ho pensato a tutto quello che avevo combinato e mi vergognavo e non sentivo più nulla per lei”.

“Ti era passato tutto?” chiede Eugenio.

“Sì”.

“Non ti credo”.

“Anch'io non gli credevo, ma dopo l'ho creduto” dice Ivana entrando perché era arrivato un caffè al bancone.

“Sì, mi sono trovato come una settimana prima, che insomma non me ne importava nulla”.

“Ah ma sei un bel tipo. E dunque siete anche rimasti amici”.

“Sì”.

“E lei ce lo aveva davvero questo Carlo?”.

“Sì che ce l'aveva ed è durata poco. Però ce l'aveva”.

“E li sotto che vi siete detti allora?” Eugenio era curioso, perché tutto immaginava fuorché un ribaltamento simile e anche Enrico non se lo aspettò allora. Quindi pensa che lui ed Enrico avevano avuto lo stesso stupore: lui adesso, Enrico mesi prima. Questo sentimento gli piace. Il cliente esce e subito dopo viene fuori di nuovo Ivana: “Che palle questi vecchietti però!”.

“E lo so!” sorride Eugenio.

Enrico racconta che si guardarono bene, davanti al portone, quella sera. Lui le chiese se aveva visto qualcuno del bar della Canonica, Matilde rispose di no e capì subito che Enrico doveva avere fatto qualche scenata. Stettero a parlare per molto, lui le mani in tasca e lo sguardo basso; lei sembrava felice, ma Enrico non se lo chiedeva.

Si lasciarono.

Il sole arriva anche allo stipite del bar, i rami dell'albero possono più poco e l'unica maniera per sfuggire al caldo sarebbe entrare; Eugenio, però, non ne ha voglia; Enrico, invece, scappa dentro. È l'una passata.

“Vado a fare la spesa, ci vediamo”. Enrico saluta dall'ombra del locale e promette che sarebbe stato lì anche nel pomeriggio o almeno lo desiderava.

Eugenio arriva alla macchina che bolliva. Accende e mette in funzione l'aria condizionata, cosa che non faceva quasi mai. Il contagiri fa il suo giro d'onore ed esce dal parcheggio, un'automobile suona

mentre lo sorpassa. Guida fuori dalla piazza, prende il corso e va fino in fondo al paese; poi prende verso il centro, lungo uno stradone in pianura, lungo e dritto e senza un albero, assolato. Poi lo stradone diventa un viale alberato, piacevole e vuoto, come lo stradone. Affronta una rotatoria e prende la via per il supermercato: chiuso.

Chiudono in pausa pranzo. Niente spesa. Eugenio spegne l'aria condizionata e ragiona: non ha voglia di andare a casa ed accontentarsi di quello che c'è, non ha desiderio, inoltre, di cucinare. I fornelli con quel caldo, no! Passa davanti al bar dei Curdi, c'è un posto per parcheggiare senza manovra, da entrarci con il muso. Spegne ed esce dall'auto; entra nel bar e mangia due tramezzini, beve due minerali e poi il caffè. Sale in macchina, accende l'aria condizionata e guarda FB sul telefono.

“Chissà se avrà scritto dei post Enrico quel giorno? Non so neanche il cognome, come lo rintraccio? Non lo rintraccio”. Pensa poi che nella vicenda dell'Apocalisse di Matilde c'entra il bere, c'era entrato il lockdown, i tempi compressi, stretti, che mettono angoscia e c'entra il carattere; chissà quante altre cose c'entrano? Queste tre – si dice – c'entrano di sicuro, comunque: “L'infelicità? C'entra l'infelicità? Eh! Parola grossa! C'entra anche quella più di tutto, perché di fronte a quella parola il vino, il confinamento, il carattere diventano cose piccole, incidenti di percorso, perché ... perché bere, confinarsi e avere un determinato carattere dipendono dall'infelicità: è l'infelicità a farle divenire eventi autentici, reali e assoluti, degni di essere raccontati e fare la storia”.

Pensa poi ancora che comunque era una parola troppo grossa soprattutto per questi tempi infelici; accende il motore ed esce dal posteggio.

7. Nei dintorni

7.1. Code e targhe

Quando arriva a casa accende subito la televisione: aveva desiderio di sentire qualche notiziario e quello che era accaduto nel mondo. Dopo l'immersione nella vicenda di Enrico e Matilde era come se avesse bisogno di un po' di sogno e il mondo era sogno, distante e non umano, cioè umano ma di un'umanità che piange e ride, ma non respira e se piange e ride lo fa solo per essere nel sogno. Per Eugenio era questo la televisione. Di sicuro costituiva anche un sistema di potere, la televisione, un tempo ne era perfettamente convinto, ma l'elemento decisivo nel potere della TV era ora il sogno: la materializzazione di elementi immateriali.

Nonostante avesse ragionato a lungo su questo, il notiziario portava il mondo, lo portava a lui ed era l'unica maniera per averlo, il mondo. Il notiziario parla del presidente del Consiglio, dell'unione europea, di un segretario di partito, delle gare paraolimpiche, dei dati del covid e i progressi dei vaccini e anche dell'assassino in Versilia: non ha più ucciso, ma è ancora una grande attrazione umana. Intervistano nuovamente gli investigatori e fanno molte ipotesi: uno psicopatico, innanzitutto, un vendicatore di un danno immaginario, perché non esisteva – almeno apparentemente – legame tra le vittime. Al contrario è formulata anche la teoria di un legame nascosto – Eugenio: “Beh! Quello di uno psicopatico” – tra i delitti che però gli inquirenti – e qui si adombrava il sospetto sull'efficacia delle indagini – non erano riusciti a individuare; in un servizio, su un'altra rete, si descrive una certa rilassatezza nella polizia, ritardi nei soccorsi alle vittime, come se sia colpa delle ambulanze se la gente è finita ammazzata.

Eugenio spegne innervosito, alzandosi di scatto dalla sedia; la cervicale gli dà le vertigini, quindi si sostiene al tavolo e si calma.

Esce di casa e torna alla piazza della Canonica: “Chissà se c'era ancora Enrico? Se c'è sarà mezzo ubriaco, al minimo”. Parcheggia e guarda ancora FB prima di scendere; si ricorda che non aveva postato nulla da un po' di tempo. Pensa anche al piccolo romanzo: “Vado avanti questa sera”.

Scende.

Nel bar oltre a Enrico sono Tonio, Cecilia – Lella, Marina e parecchi altri che aveva già veduto e che sapeva fossero in qualche maniera legati tra loro. Marina lo saluta contenta: era proprio felice di incontrarlo; Eugenio si rallegra nel vedere il viso giovane e dolce nello sguardo della ragazza.

“Professore! - urla Enrico e Eugenio realizza che si era fermato nel bere – ci viene con noi?”.

Eugenio guarda l'orologio – le quattro e mezza – e non sa se e cosa rispondere. Marina che è vicina dice che stanno andando al mare, a fare un bagno. Lui calcola che ci sarebbe voluta un'ora solo ad arrivare, quindi due, tra andata e ritorno.

“Quanto vi fermate?” chiede allora.

“Il tempo di un bagno, credo” fa Marina. Eugenio calcola che potrà essere a casa per cena; non ha fatto la spesa però e si trattiene.

“Mangerò fuori” decide e già si vede in casa verso le nove a telefonare a Paola, scrivere dei post e il piccolo romanzo.

Allora, rivolgendosi diretto a Enrico: “Va bene”. Marina subito: “Mi prenoto in macchina con lei”. Eugenio sorride e va verso l’auto, guardandosi intorno per seguire le mosse di tutti gli altri, che non sa di preciso quanti siano e chi siano.

Salgono: “Chi guiderà la carovana?”.

“Vediamo un po’” fa Marina.

“Posso portare qualcun altro”.

“C’è Fernanda! Lavora con me!”.

“Invitala”.

Marina la chiama.

Eugenio è felice di non guidare da solo e Fernanda è più anziana di Marina, una ragazza con due occhi azzurri molto grandi, sulla trentina. Marina è molto più giovane.

“E dove lavorate?”.

“In un’agenzia di assicurazioni”.

“Assicurazioni?”.

“Assicurazioni, da un agente, back office”.

“E vi piace?”.

“Piacerci no. Ma siamo in regola, che non capita facilmente” fa Marina.

“Non esagerare, quasi in regola: se ti ammali lavori, e metà delle ferie le marchi ma lavori” dice l’altra.

Eugenio alza il pollice: “Allora il vostro padrone è un padrone normale”.

“Sì. Normale” Marina.

Il sole era giallo vivo ma la luce morbida e carezzevole; si poteva sognare di seguire con lo sguardo il percorso lieve dei raggi, come se da loro dipendesse, in maniera dichiarata, in quella geometria rettilinea, la vita di ogni cosa intorno. La campagna iniziava a offrire nascondigli sicuri, circondati dalla penombra, e spiazzi di colori caldi; gli occhi rincorrevano tutto questo.

È un breve corteo di automobili quello che attraversa questo sole, cinque o sei auto, leggere sulla statale a interrompere il nastro grigio e a lambire la linea bianca di mezzera. Gli occhi si appoggiano fuori dai finestrini in silenzio. Nessuno si potrebbe dire in testa a questa breve colonna motorizzata.

Eugenio aveva l’impressione che per tutti quelli fosse stata una giornata lunga e che dentro di quella ogni cosa era apparsa come possibile e ogni opportunità realizzata.

Le cose, le idee, gli stati avevano un peso specifico tanto netto da non distinguersi le une dalle altre, e non si pretendeva di ottenere nulla, siccome non si trattava di raggiungere alcun obiettivo che non fosse, propriamente, raggiunto. Questo gli ricordava quando era adolescente e faceva le cose da adolescente.

La costa si avvicina: automobili ovunque, negli sterri, sui marciapiedi, lungo i fossati e gente, gente e ancora gente dappertutto. Un odore di pneumatico ovunque.

È davvero difficile per Eugenio sopportare tutte quelle auto che chiudono la visione. Marina e Fernanda, parlando tra di loro, però, lo distraggono dai cattivi pensieri e dall’imprecare per il nervoso.

In quello sforzo di distrazione era inoltre accaduto che Eugenio esaltasse l’ironia del gruppo, che ricordava un distacco critico; Marina e Fernanda non sono d’accordo e raccomandano al professore di non sopravvalutarli; una volta trovato parcheggio, in un posto sicuramente vicino al mare, da dove, però, il mare non si vedeva, aggiungono che più che bere, prendere pillole e consumare benzina non sapevano fare: certo erano ganzi, simpatici e sapevano ridere e fare ridere, stupidi poi non erano, però non è che avessero alla fine delle grandi idee in testa.

Subito scesi dalle auto, tutti si congiungono e non discutono su cosa fare ma si mettono a camminare senza decidere. A parte i turisti e le loro targhe, una banda di vagabondi – Banda? Vagabondi? Sì senza meta, un gruppo di senza meta – sbrindellati, alcuni appoggiati a qualche bottiglia di rosso – solo ora Eugenio le vedeva – socchiusi nelle loro sigarette, percorreva una strada nella campagna. Poi l’avevano lasciata per un sentiero che (ne era convinto) andava al mare. Si disperdevano ai lati del

cammino, per poi riprenderlo, sembrando cani quando sono randagi: ora si piscia a quest'albero, ora si beve a questa pozzanghera, ora si fiuta questo odore e lo si segue fino alla sua origine.

Ma la maremma vicina al mare rimaneva tranquilla, incurante di tutto, tra le macchie assediate dalla penombra del pomeriggio che avanzava verso la sera e tra gli odori forti di luglio; e non si arrivava al mare. Non lo decide nessuno e tornano indietro. Eugenio ne era felice, anche perché non aveva il costume da bagno e se ne era ricordato solo adesso.

7.2. Balli sul rettilineo

Salgono nuovamente in auto e lasciano le bottiglie di vino svuotate in un cestino che trabocca, una cade e si rompe. Marina monta nuovamente in auto insieme con Fernanda e si aggiunge anche un ragazzo, che si mette dietro. Diego, pare che si chiami Diego.

“Tutto questo giro che senso ha?” domanda Eugenio.

“Ho paura nessuno” risponde Diego. Le due ragazze manco avevano ascoltato la domanda.

Stavano per partire quando l'automobile di Enrico, la prima a muoversi e a uscire dal ciglio della strada, si affianca a quella di Eugenio e Cecilia stende il braccio, stringendo una bottiglia di birra: “Per voi!”.

Eugenio non si compiace molto del gesto: guida e alcol, doppia fila per passare una bottiglia, immagina anche delle videocamere. Dice a Cecilia che non gli pare il caso.

“A me sì” urla Fernanda che si protende e l'afferra. Eugenio cerca di guardarla dal retrovisore e le lancia uno sguardo d'odio che lei non può vedere; si volta anche verso Marina che non capisce.

“Guardate che stiamo guidando in strade trafficate!” si spiega Eugenio, però si accorge che c'era poco da spiegare.

“E tu perché ci sei venuto allora?” riprende Eugenio.

“E lei?” Diego bevendo la birra.

Eugenio spiega che Diego gli dava l'idea di sapere fin dall'inizio che quel giro in macchina non avesse senso, al contrario di lui.

“Non più e non meno di altri”.

Si aspetta una risposta che non viene e allora passando la bottiglia davanti, a Marina che tace, inizia a guardare il cellulare, anche Fernanda e anche Marina, alla fine.

Un rettilineo lunghissimo, una striscia ondeggiante nella pianura e, in fondo, le luci rosse di un passaggio a livello. Vivide, siccome il sole si è fatto basso, ormai. La strada ferrata incrocia e ferma l'asfalto, Eugenio ne scorge il percorso sfuggire in mezzo agli arbusti e a piccoli alberi, perdersi in quella che sarà tra qualche ora la notte, che immagina verrà tra le colline basse.

Il piccolo corteo si arresta dietro ad altre macchine ferme.

Anche Eugenio mette il freno a mano e si abbandona sul sedile, mentre Marina beve dalla bottiglia che le ha passato Diego. A Eugenio sembra di respirare malinconia.

Sente come se qualcosa di ineluttabile e di terribile sia accaduto, però non riesce a spiegarsi cosa sia. Potrebbe essere stato un terremoto, un cataclisma in una parte del mondo: gli pare di sentire le urla delle vittime, di vedere le immagini delle macerie, sentire il commento della TV, le parole della gente, le parole di Marina, Diego e Fernanda, i bambini estratti, i corpi allineati per la sepoltura nelle fosse comuni.

Suda freddo e cresce un tremore interno. Guarda solo le luci rosse della macchina davanti alla sua.

“Sono come loro – pensa – come quei bambini derelitti, come questi che bevono vino guidando e che direbbero ‘poverelli, ma si sa in quei posti!’.

Enrico, Tonio, quelli delle loro auto stanno scendendo e invadendo la carreggiata. Anche Marina scende, rimanendo vicina al cofano. Mentre la coda aspetta il treno e il rettilineo si allunga dietro di automobili ferme, barcolla instabile una damigiana di vino, tra le braccia del gruppo che si mette a riempire dei bicchieri di plastica e a offrire.

Eugenio si scuote, il disastro nella parte povera del mondo sparisce: “Da dove salta fuori?” chiede.

“Dalla cantina del Grammo, credo” risponde Diego.

Uno, che poi capirà che chiamano Ceres, con degli occhialini da sole stile operaio metallurgico – “Nel bagagliaio quello ha la fiamma ossidrica?” esclama Eugenio e Diego e Fernanda ridono – prende la

damigiana e la porta fino al passaggio a livello, Enrico lo raggiunge. Poi principiano a distribuire il vino agli incolonnati. Nessuno accettava la distribuzione, ma si sentivano le risa.

Alcuni rifuggono questa liturgia; gente sui quaranta, con i capelli neri e corti, pieni di forfora, con la noia di un'unione alle spalle o accanto, si segnalano per la maleducazione. Eugenio annota, mettendo le mani in tasca – anche lui è sceso dall'auto – e ci ragiona un po'; non capisce anche se potrebbe capirli, sebbene quei dinieghi sono anche suoi.

La damigiana gli passa accanto, andando verso il fondo della coda. Si chiede se ci sia tempo per un sigaro: "Anche io quanto a cose con il senso!"

"Il virus è morto, il virus ha vinto!". Ceres si avvicinava alle auto, urlando.

Eugenio lo trova geniale e non sa perché, però un motivo deve esserci: la genialità di quella frase non gli sfugge.

"È di fuori" constata Marina. Eugenio si appoggia alla carrozzeria, segue con gli occhi Ceres e accende il sigaro.

"Che genio c'è?" Marina lo sfida quasi.

Eugenio ribadisce che presagisce qualcosa di geniale.

"Sì ma cosa? Mi scusi professore".

"Che il virus ha fatto il suo mestiere, fino in fondo".

Marina domanda quale sia il mestiere.

"Il suo mestiere nel senso che si è diffuso e ha ucciso, ci ha messo tutti alla prova, fatti rinchiudere in casa per ordine dello Stato e poi se ne è andato ... o quasi abituandoci tutti a stare chiusi in casa, a farci sentire la vita sociale come un problema per la salute e per la sicurezza della società. Questo – credo – più o meno".

Marina risponde che Ceres non poteva avere tutte queste idee, che ha fatto solo il pagliaccio, era invece il professore a pensarla così.

Eugenio tace per un po', fumando il sigaro.

"Sì. La penso così, anche".

"Anche?"

Lui ribadisce.

"Allora anche lei pensa a un complotto globale?"

"No! È stata un'occasione per fare emergere istinti politici che da un po' di tempo, però, sedimentavano; Marina nessuno ha falsificato dati o inventato cose tra gli scienziati, anzi ne sanno ancora troppo poco, però ha permesso agli Stati di rinforzare gli aspetti autoritari della politica. È un discorso difficile, me ne rendo conto".

Marina ragiona, tacendo e guardando il sigaro del professore. Lui tira apposta due brevi boccate.

Il rito si allarga e le molecole sbatacchiano ovunque.

Uno spettacolo non nuovo gli appare, come se fosse la ripetizione di un sogno o incontrare di nuovo una persona che però non si era vista prima d'ora. Ceres domina la strada, come la curva dello stadio che frequenta: la strada è la curva, il rettilineo la gradinata.

Fernanda e Diego hanno detto che quello andava alla Fiesole, ogni domenica nella quale la Fiorentina giocava a Firenze. Eugenio si spiega la sciarpa viola intorno al collo.

7.3. Commensali

"Lascialo perdere, Enri – dice Eugenio – tanto è inutile. Se vuole rimanere triste", mentre continuava a insistere contro il finestrino. Enrico non lo ascolta.

"Offrilo alla ragazza – propone Ceres – che magari ha voglia di divertirsi", aggiunge, lanciando uno sguardo dall'altra parte dell'abitacolo. Eugenio non apprezza la malizia e si discosta.

Il ragazzo salta fuori dalla macchina con un atto che ha l'intenzione di provocare sbalordimento e paura e si piazza a un metro dalla portiera.

"Oh! Sai camminare, allora" Ceres.

Eugenio ritraendosi: "Adesso basta, per cortesia". Ceres non lo considera. Il professore lo giudica allora malissimo, peggio di quello che si è piazzato diritto e massiccio

"Pensavo fosse paralizzato!" dice Enrico.

"Qui finisce a botte" Eugenio, rivolgendosi a Marina.

“Sì. Teniamoci lontani”.

“Cazzo vuoi?” il ragazzo.

“Che domande? Si offre da bere alla tua ragazza” gli risponde calmo Enrico e si sposta verso l'altra portiera.

La ragazza, da dentro: “Lascia perdere!”. Enrico si avvicina e il ragazzo lo guarda imbarazzato, poi la rabbia lo conquista e fa un balzo verso Enrico.

La ragazza rimane in silenzio, guardando entrambi da dietro il parabrezza.

“Vattene che è meglio”.

Eugenio pensa di prendere e andarsene facendo inversione a U; però è proprio la platealità della manovra a trattenerlo. E allora dice: “Enrico la vuoi finire?”.

Marina si impietosisce: “Ha ragione! Finiscila Enrico”.

Dopo di questo il ragazzo dai capelli neri e corti parte con uno spintone a due mani; Enrico è colpito nel petto, ma è un biondo prestante e non cade, indietreggia; il ragazzo fa una smorfia: si arrabbia per non essere riuscito a buttarlo a terra, pensa Eugenio.

“Ok, calmo! - dice il biondo prestante indietreggiando ancora – me ne vado, me ne vado, ma guarda che stai sbagliando tutto nella vita!” e controllava lo stato della damigiana.

“Ma cosa vuoi che gliene fotta di sbagliare” interviene Ceres infervorato.

“È un giudizio affrettato, Ceres” dice Enrico.

Eugenio sbotta a ridere e spera che termini tutto qui.

“Andate a affanculo” il ragazzo con i capelli neri e corti.

“Ciao allora!” Enrico e se ne va, con uno sguardo duro invita Ceres a imitarlo e se ne vanno verso una macchina subito dietro con dentro due facce cotte dal sole del lavoro, rugose, anziane, l'età di Eugenio.

Va alla portiera di sinistra: “Signore posso offrire da bere a sua moglie? È sua moglie?”.

“Certo che è mia moglie, ma lo bevo anche io se è buono”.

Anche qualcun altro reagisce bene, la damigiana finisce e il treno non arriva.

Marina dice che Ceres avrà la crisi di astinenza da stadio. Eugenio risale in macchina e considera seriamente di essersi messo in una situazione priva di senso per lui: come mai era lì ad aspettare che le sbarre di un passaggio a livello si alzassero, alle sei di sera, con il sole che faceva ancora male, andando verso un posto che non sapeva, insieme con delle persone che non conosceva?

Non si risponde, mette le mani sul volante e guarda gli alberi lungo la linea ferroviaria, immersi nell'ombra; giunge una folata di vento.

Marina, Fernanda e Diego se ne erano andati più avanti. Eugenio con lo specchietto retrovisore seguiva i movimenti di Ceres ed Enrico.

7.4. *The Girl I Knew*

Il treno non passa; Cecilia, con i capelli biondi, si mette a ballare lungo la linea di mezzeria, sulle note di una canzone che escono fuori ben udibili dall'automobile di Enrico. *The Girl I Knew*.

“Sono gli Stepen Wolf! Ma non dicevano che il rock ... - Eugenio ascolta meglio – sì gli Stepen Wolf!”.

Percepisce un legame magico tra la musica inattesa, come comparsa da un altro mondo, e il ballo di Cecilia – Lella che era semplicemente bellissima, una madonnina gotica senza il velo, sebbene il velo potessero essere i suoi capelli ondeggianti. Si vergogna subito di questo pensiero e leva lo sguardo dalla danza, smettendo di ascoltare la canzone.

Ha l'impressione che Cecilia se ne sia accorta e che lo stia guardando con gli occhi ridenti. Di sicuro continua a ballare lungo la mezzeria, venendo avanti. Eugenio si emoziona: “Porca miseria, se è bella questa ragazza!”.

A un certo punto giunge al punto di potergli rivolgere la parola: “Ti è piaciuta Siena?”.

“Non sono mica venuto”.

“Ah no?”.

“Eh no!”.

“E la maremma di oggi?”.

“La conoscevo già. Anche Siena conoscevo già”.

“Eh! Ma tu conoscevi già tutto!”.

“Esperienza”.

“Eugenio ... Eugenio – e ritma le sillabe con la musica – il tuo vero nome è Eugenio, vero?”.

Lui rimane stupito e fa sì con la testa.

“È un bel nome” e gli guarda la bocca come se fosse costretto a pronunciarlo ora.

Eugenio si infastidisce: “Non mi pare un bel nome. A me sarebbe piaciuto il nome di Enrico. Enrico è fortunato” e lo indica con il mento.

“Lo si vede che non ti piace il tuo nome”.

Infatti; e a Eugenio gli viene voglia di raccontare di una parte del suo passato sentimentale: secoli che non lo faceva e sapeva anche per quale motivo lo stesse facendo, invece, ora. L’idea di un appena accennato corteggiamento era balenata, infatti, nella mente.

Racconta rapido che una fidanzata che aveva anni prima – e fa un cenno con la mano a indicare la distanza – lo chiamava Joe – Joe.

“E come le venne fuori?”.

“Progettazione, credo”.

“Progettazione?”.

“Sì. Progettazione, nel senso che le facevo questo effetto ... cioè l’effetto di chiamarmi Joe – Joe”.

Cecilia smette di ballare e conclude subito che non doveva trattarsi di una persona qualsiasi, dimostrando un interesse che Eugenio nota e, per un attimo, un certo orgoglio lo domina.

“Sicuramente non aveva gli occhi azzurri come i tuoi, Cecilia” e non si vergogna neppure di averlo detto, stupito.

“E come li aveva gli occhi?”.

“Come una qualsiasi e normale italiana, cioè scuri, sì scuri. No, forse castani”.

“Se te li ricordi, ti piacevano” e Cecilia ci ondola lievemente la testa.

Eugenio sta qualche istante in silenzio a meditare la risposta e poi sospirando e sottolineando sofferenza: “Li nascondeva sempre – risponde alla fine – era difficile vederli per più di un nanosecondo. Sai cosa credo? - e si rivolge a lei con la testa, lei fa segno di no con la testa – credo che avesse paura del suo sguardo e all’inizio mi interessava, poi principiò a darmi fastidio. Perché chi teme il suo sguardo, teme sé stesso”.

“Magari era perché ti amava”.

Eugenio si allontana subito da questa confidenza, quasi con il corpo, dicendole che aveva sul serio ben pochi elementi, lei, per arrivare a una conclusione simile. Cecilia rimane male, lui se ne accorge ma non si pente, anzi si sente sollevato: “L’amore Cecilia, mi tiri fuori l’amore. Chi sa cosa è? E tu hai l’aria di averne un depliant”.

“E allora con tua moglie? Cosa è?”.

Eugenio risponde che sicuramente non è qualcosa che si possa riassumere in un depliant e toglie le mani dal volante, accorgendosi di averle tenute sempre così. Guarda anche fuori dal parabrezza e vede Marina e Fernanda che venivano verso l’auto.

Cecilia si volta e le saluta. Eugenio non vede più la danza, gli pare che stia camminando, solo camminando.

“Di che parlate?” chiede Fernanda ed Eugenio si innervosisce, non sapendo rispondere. Cecilia non dice nulla.

Si sente un rumore lontano: “Arriva” Eugenio.

“Era ora” e Cecilia torna verso l’automobile. Tutti i motori si accendono, il treno passa, il passaggio a livello suona il campanello, le pale iniziano a ruotare, le sbarre oscillano, poi si alzano piano. Ma nessuno si muove.

“Che succede?” chiede Eugenio, Marina che si è seduta di nuovo accanto a lui, guarda dalla sua posizione: “Enrico sta accostando, anche Tonio”.

“Accostando?”.

“Sì”.

L’auto davanti mette al freccia a sinistra e sorpassa quella di Tonio e allora Eugenio mette la freccia a destra e accosta meglio, pensando: “Ci manca solo questa novità!”.

7.5. Passaggi e livelli

Eugenio scende e guarda in avanti: un cartello triangolare che indica il pericolo dei binari è sommerso dai tetti delle macchine: una bella foto, da postare su Instagram.

“E una volta che l’ho postato? - non si risponde – poi tutti questi a vedere che faccio la foto. Qualcuno, lei per prima, sospetterà che desideri fotografare Cecilia”.

Sente la voce di Ceres: “Prendo possesso della strada – la sciarpa viola lambisce l’asfalto – in nome del virus – e continua ritmando – Virus, Virus, Virus”.

Eugenio parla infilando la testa nell’abitacolo: “Ma questo è scemo”.

“Fai tu” ridendo Marina.

“Marina se non fossi sposato, ti sposerei”. Marina risponde che lei, però, non lo sposerebbe.

Tonio si siede sul ciglio della strada e sorride, passandosi una mano tra i capelli.

Tre ragazzi, sui trenta e di Alessandria, si uniscono: si vede che gli era piaciuto il vino, prima. Enrico è mezzo nascosto nel gruppo che si è formato; Diego scende e va, mentre Fernanda e Marina rimangono in automobile con aria seccata: per restare in auto tutta la sera era meglio rimanere in paese. Anche Eugenio la pensa così e ha due strade: approfittare della noia delle ragazze e con la loro scusa tornare indietro o capire meglio, se c’è qualcosa da capire.

“Bada che da capire c’è solo il vino” esclama Marina.

“Sì, c’è una specie di festa estemporanea, però”.

“E prova a immaginartela senza la damigiana, guarda: ce n’era un’altra” decisa Marina. Aggiunge che non c’era nulla di nobile o importante in tutto questo, fanno finta che ci sia qualcosa di importante e di profondo, ma sono solo occasioni per bere tutte quelle idee e per di più guidano la macchina.

Eugenio rimane colpito, perché il ragionamento richiamava altri ragionamenti, altre analisi. La guarda. Da un’occhiata a Fernanda che, però, tace e da l’idea di avere voglia di andare alla damigiana e di trattenersi dal farlo.

Eugenio si persuade che lo faccia perché c’è lui e che lo stia odiando, in fondo.

“Vado a vedere” dice Eugenio.

Si sono fermati anche i due contadini o lavoratori della terra o trattoristi o ... Eugenio non sa più come chiamarli, in quanto il contadino ora – secondo lui – è una categoria economica, non sociologica e culturale come un tempo; la campagna stessa – secondo lui – non esiste più, è solo una fabbrica non di città. Sarà meglio non dirglielo e per di più sembravano simpatici.

E i contadini raccontano cose che sono da contadini, ma non da campagna; c’è più il trattore che la natura. Magari Eugenio ha sviluppato un preconcetto, però parlano di post e di un programma TV, con Ceres della Fiorentina e di quando sono stati allo stadio anche loro.

Enrico si avvicina eccitato e cerca di rifilargli un bicchiere di rosso. Eugenio rifiuta.

“Allora come va, professore?”.

“Non bevendo, non è che mi diverta molto”.

“Eugenio! - e mostra stupore – qui il bere non c’entra nulla: hai visto quanta gente si è fermata e ora si parla insieme che non ci saremmo mai conosciuti altrimenti? Non potrebbe essere una parte del comunismo questo?”.

Eugenio dice che l’idea è un po’ grossa.

“Come esagero? Non vedi che abbiamo bruciato le regole? Pur rispettandole, però. Noi le regole le elenchiamo, le deridiamo e le rimettiamo in circolazione che così hanno tutto un altro significato”.

“Voi chi?”.

Enrico era completamente impreparato sull’argomento: “Poi ti spiego, professore”. Va nel vivo della festa sul ciglio della strada.

“Sarebbe bello crederti, Enrico, ma non ci credi nemmeno tu” constata

Eugenio guarda il rettilineo e l’interruzione del binario. Allunga il collo per vedere meglio. Gli vengono in mente le strade che si vedono nelle pellicole americane, strisce grigie in mezzo alla campagna, con i pali del telegrafo ai lati e una macchina in fondo, quasi all’orizzonte, sulla cima di un dosso, tanto lontana che non si capisce se sia ferma o si muova.

Se non si sentisse succube di quella situazione, succube nel senso proprio di messo sotto, penserebbe che sarebbe bello non doversi mai più muovere di lì. Invece anche la cartolina americana, sa di cartolina.

Eugenio chiama alla fine Enrico, che era completamente inabissato in una conversazione con una ragazza di Alessandria e infatti era abbastanza convinto che il biondo prestante non lo avrebbe considerato.

Invece Enrico si volta e va verso di lui.

“Carina. Di che parlavate?”.

“Del raccolto – poi lo prende per il braccio e anche questo Eugenio non se lo aspettava – Professore: questa è la lotta al capitalismo. Questa è la rivoluzione”.

“Guarda Enrico che la lotta al capitalismo non è mica uno stato d’animo. E poi sei comunista?”.

“Sono comunista! Perché vedo chiaramente che sarebbe bello potere rimanere tutti quanti qui, sospesi in questa assenza, in questa assoluta innocenza verso tutto quello che ci circonda”.

Eugenio si stupisce del fatto che quell’idea assomigliava a quella che aveva appena avuto: il comunismo come fatto intimo.

“E noi – continua il biondo – si potrebbe rimanere innocenti, se lo stiamo stati adesso”.

Eugenio non credeva a questa innocenza, anche se l’idea che se era adesso poteva essere anche nel futuro, lo interessava.

“Sì, ma con gli immigrati non ti ci vedo molto comunista”.

“Ma che c’entra? Non c’entra nulla, loro devono lottare nei loro paesi, qui diventano massa di manovra dei padroni”.

“Al di là di questo tu saresti un comunista che vuole ottenere la fine del capitalismo, la sua distruzione?”.

“La presa del potere, certo”.

Eugenio avrebbe desiderato chiedere cosa era la presa del potere, di descriverla; non poteva farlo, perché si vedeva chiaramente che non c’era il tempo per ricevere una risposta; lo avrebbe fatto in futuro? Può darsi, però aveva l’impressione che anche in futuro non ci sarebbe stato tempo, siccome era abbastanza certo che stavano parlando di due cose diverse. Così non aggiunge nulla e si guarda intorno: inquadra la strada asfaltata, il lungo rettilineo che li accoglieva, in un turbine energetico: credeva veramente Enrico che avrebbe lasciato un segno? Questo ora e questo adesso?

“Se arrivano i carabinieri? Questi hanno una percentuale etilica che le patenti volano” dice e ricorda che la strada rimaneva ben piantata, per il momento, su questa terra e nel capitalismo.

“Si offre da bere anche a loro” risponde rapido Enrico.

“Questo è ben poco rivoluzionario”.

“Non è questione di forme, la rivoluzione è sostanza”.

“La rivoluzione è sostanza. Uno slogan pubblicitario. Dovrei pensarci”.

“No amico mio – dice il biondo mettendogli la mano sulla spalla – La rivoluzione è la sostanza”.

Eugenio finge di dargli ragione, però è convinto che l’amico suo non abbia mai ragionato seriamente sulla rivoluzione e sul comunismo: immagina due concetti ascoltati dai genitori. Ma era una cosa normale questa era passato troppo tempo dalla fine del comunismo e poi erano finiti i suoi epigoni. Sospettava da un po’ di tempo che il comunismo avesse avuto solo epigoni.

Il passaggio a livello si era alzato e abbassato un paio di volte.

Il sole stava per tramontare, arrivava aria fresca e umida. Infine anche la damigiana fu vuota.

La colonna, lentamente, riprende la marcia, non senza numerose indecisioni che imbestialiscono sia Eugenio che Marina e Fernanda; Diego era finito su di un’altra auto.

La Statale era rimasta la Statale e non era neppure stati necessari i Carabinieri; l’unica cosa che alcuni che guidavano erano ubriachi.

8. Bargain

8.1. Lunedì, la sera

“Ragazze, qui intanto non si sa dove si va. Io tornerei indietro e voi?”.

Sono concordi. Allora Marina telefona a Enrico per dirglielo, però prima chiede dove stessero andando e lui non lo sa ancora; dice solo: “A cena in qualche posto, ora si vede”.

Poi chiede di parlare con Eugenio (che alza gli occhi, perché è chiaro che Enrico voglia insistere che rimanga): “Sei in viva voce nell’auto” dice Marina.

“Dai professore! Ci si diverte, si parla ancora di quelle cose – Marina guarda Eugenio incuriosita – che oggi avevamo troppa fretta”. Eugenio però si era talmente sentito poco a suo agio, lungo la Statale, che pensava terrorizzato all’idea di un altro imbarazzo triste in qualche paese, camminando per cercare la trattoria o il bar o la pizzeria: “No! Enrico ci vediamo domani, domani ci sei?”.

Enrico risponde di sì: “Va be allora faccio un passo alla canonica”.

Enrico poi insiste anche con Marina e con Fernanda, inutilmente.

Quando attende che non passi nessuno e fa inversione a U, Eugenio è colto da un piacere sadico: si vendicava del tempo passato male. Accende i fari, erano le otto e quasi non ce n’era bisogno, ma sottolineava un cambiamento di stato. Guida anche abbastanza veloce verso il paese.

Alle otto e mezza era in casa: non aveva niente da mangiare.

Affanculo! Se n’era completamente scordato; così sale al bar dei Curdi e mangia di nuovo due tramezzini, beve un bicchiere d’acqua e prende un caffè; poi fuma un sigaro con calma subito fuori dalla porta, guardando i Curdi che parlavano ai tavoli con le tazzine di caffè e le sigarette nei portacenere.

Passeggia fino a casa e odora aria di pioggia.

Seduto davanti alla televisione. Capita un vecchio video clip, che gli procura malinconia evocando qualcosa di irripetibile, finito e soprattutto terribilmente ‘transeunte’. “Sembravano moderni, d’avanguardia, sembrava che si aprissero delle possibilità creative infinite e invece guarda qui: risoluzione da schifo, i tempi di un telefilm e molta noia insieme con i limiti della tecnologia del tempo”. Il cantante era immerso in una pioggia torrenziale, tra nuvole di umidità disegnate dal suo alito, e ballava lo spazio delle note. L’unica idea buona era quella della giacca zuppa sotto una pioggia innaturale fornita da una pompa fuori campo e si capiva che non doveva essere molto distante dal campo della cinepresa. E poi quel nome, quella boria di Psicadelic Furs, furie psichedeliche! Ma quali?. Quanta scenografia transeunte e psichedelia transeunte. Dal momento che la malinconia lo soffocava cambia canale e poco dopo, non trovando di meglio, spegne la TV.

Pensa alla pipa, apre il coperchio del portatile, collega l’elettricità e schiaccia il pulsante di alimentazione. Per anticipare entra in FB con il cellulare, come una specie di anteprima. Niente di interessante, apparentemente.

Sente del vento fuori e alcune finestre sbattono; le imposte le aveva lasciate chiuse fin dal pomeriggio: si era immaginato, si vede, qualche imprevisto per il rientro.

Per un’ora non fa altro che vedere materiale per Matisse e per la storia. Scarica foto dalla rete e le archivia, trovando anche altre notizie sulla vita del pittore, con la solita ansia che gli procurava la rete riguardo all’autenticità. Però erano interessanti, un peccato scartarle: ci avrebbe pensato.

Manda un post di storia romana verso le dieci e mezzo, per Matisse e il piccolo romanzo aspetterà l’indomani.

Telefona a Paola che gli chiede della giornata e lui non è capace di definirla: spiaceva ammettere che alla fine era stata malinconica e senza indirizzo, quasi vuota; Paola si preoccuperebbe e lui non vuole darle delle preoccupazioni. Così racconta solo che aveva conosciuto dei ragazzi del paese e che aveva passato il pomeriggio con loro: “Più grandi di Marco, gente che va all’università o lavora, gente sui venticinque e trenta”.

Si augurano la buona notte. Marco era fuori con amici. Eugenio ne è felice; era sempre felice se sapeva che suo figlio usciva per la città e la conosceva – almeno così si immaginava le sue uscite.

Carica la pipa con quattro prese di tabacco, va verso il terrazzo e apre la porta finestra. Accende la pipa, mentre l’accendino illuminava tutto intorno, anche il suo viso.

Tira tre o quattro volte e la pipa prende bene. Lancia il fumo verso l’orizzonte completamente buio, tranne che per le luci dei paesi di fronte.

Era sempre stata una fuga dal tempo quel panorama, incuteva un sentimento religioso e produttivo allo stesso tempo. Tutto questo aveva sempre richiesto a Eugenio la fine dei soliti ritmi, la fine delle separazioni e dei ritorni, e il tempo diventava un insieme indistinto, privo di marchi, di segnaposti, e contraddistinto da tenui diversità e non per questo meno decisive.

Gli ritornava in mente il razionalismo seicentesco e non sapeva perché e non sapeva neppure se ancora oggi al liceo lo insegnano così.

Laggiù, sotto le luci, si ricorda che c'erano Cecilia, Tonio, Enrico e quel Ceres fuori di testa – tira un po' e spinge fuori il fumo – chissà a cosa fare. Lì sotto c'erano stati lo stadio nel rettilineo, i carabinieri dileguati, la sospensione apparente di un'epoca.

Prende una sedia dalla cucina e si siede con la pipa davanti alla notte. Il vento riprende, dopo che era cessato. Si preparava un temporale e faceva freddo in camicia. Principiavano tuoni lontani e bagliori, lontani.

Continuava con calma a fumare e a fare durare la pipa. Aveva raggiunto il perfetto equilibrio di fragranza in bocca, il gusto del vino rosso, appena accennato e il pepe, sentiva il pepe.

Vorrebbe tornare in casa per prendere il telefono e telefonare di nuovo a Paola; non lo fa: si sarebbe preoccupata.

Prende tre decisioni: l'indomani non vedrà Enrico, continuerà il piccolo romanzo e prima cosa la mattina farà la spesa al supermercato che non c'è neanche il latte per la colazione.

Il vento, nel buio, scuoteva appena i rami degli alberi vicini. Attraverso la luce della cucina vedeva il fumo disperdersi nel buio e nella brezza. Un tuono un po' più forte e il lampo attirano nuovamente l'attenzione verso l'orizzonte illuminato dal bagliore: sui colli compaiono e scompaiono le luci elettriche. Buio assoluto che quasi spaventa Eugenio, sentendosi indifeso ed esposto sul terrazzo. Poi l'elettricità torna. Ancora due boccate e la pipa finisce.

Rientra dal terrazzo, porta dentro la sedia, chiude le imposte e guarda l'orologio della cucina: le undici. Altri tuoni sempre più vicini e mentre andava in sala inizia a piovere piano; gli viene desiderio di andare a letto.

Nel bagno sentiva la pioggia che sembrava brucasse il prato di fuori e tintinnava leggera sulle imposte; dalla finestra aperta penetrava aria fresca. Quasi corre a letto, accendendo di volata la luce del comodino di legno, prende il libro – Zola, *Il Sogno* – e non vede l'ora di leggerlo mentre fuori piove, e anche di sapere se Ubertina e Hubert continuavano a essere dei genitori deliziosi per Angelica e se Angelica aveva letto un'altra parte della *Leggenda* di Jacopo da Varagine; questa idea della lettura nella lettura potrebbe introdurla nel piccolo romanzo.

La pioggia diventava più forte, mentre da un po' non tuonava. La ricamatrice Angelica lavorava al telaio alle sante della tradizione che leggeva, mentre Ubertina e Hubert si ingigantivano della vicinanza della cattedrale dalla quale assumevano lavori. Poi Angelica iniziò ad avere le movenze di Marina, Eugenio sapeva che Marina non era una ricamatrice, ma si trasfigurava almeno in una francese e parlava il francese. Un tuono: si risveglia, rendendosi conto di avere iniziato a sognare.

Un altro tuono e inizia a piovere forte. Tenta di riprendere la lettura, però dopo cinque o sei righe, questa volta Ubertina, ispirata dalla *Leggenda*, si trasfigurava in una zia di Eugenio, che si mette a parlare di Dio. Pioveva fortissimo. Eugenio appoggia *Il Sogno* sul comodino, guarda appena l'ora e chiude la luce.

Si addormenta con la pioggia di fuori e il suo battere deciso sull'asfalto.

8.2. Contratti

Appena sveglia, salta in auto e va a fare la spesa. Gli piaceva guidare la mattina presto nel paese; ancora di più girare nel supermercato vuoto e fresco di aria condizionata. Porta il carrello all'auto, mette i sacchetti nel bagagliaio, chiude l'auto e restituisce il carrello alla rastrelliera. Poi cammina verso il bar dei Curdi, il bar nella piazzetta, che era lì accanto. Prende un cappuccino e una brioche vuota, mentre alla radio Letta si porta per un posto al Senato alle suppletive di Siena. Uscito, arriva fino al tabacchino, mentre il sole si faceva più insistente, e qui compra i sigari, per il tabacco da pipa sapeva che non c'era speranza in paese e infatti si era portato dietro una scorta che sarebbe bastata per settimane. Lo infastidiva il fatto di esagerare nelle scorte di tabacco: lo faceva sentire indifeso rispetto al fumo, inadatto a inquadrarlo come un'attività come ogni altra. E in effetti non lo era.

L'ottimo sapore della brioche insieme con il caffè che gli era rimasto in bocca e lo riconciliava con se stesso; va all'automobile e rientra in casa. Qui prepara una seconda colazione al caffelatte; prende la pipa, la carica, apre le imposte in tutta la casa. Va in terrazzo e fuma.

La campagna non è ancora in grande parte colpita dal sole di luglio. Sulla provinciale che compariva e scompariva sul mezzo crinale della collina opposta non passano automobili. Qualcuno parla in una casa più sotto. Ascolta il mormorio del discorso. Si mette a ispirare l'odore dell'erba, della terra secca e degli alberi. Respira la vita intorno fatta di alberi, erba e discorsi lontani.

Poi riprende a fumare la pipa, che si è spenta, riaccendendola.

I post sul profilo commentano la partita dell'Italia, li salta veloci, tre o quattro raccolte di foto di amici in vacanza, altri amici polemizzano su i calciatori che non si sono inchinati contro il razzismo, salta veloce – questione mediatica irrilevante nella realtà ... essendo però parte integrante della realtà la comunicazione mediatica una sua rilevanza ce l'ha, e quindi? - salta veloce dell'altra roba e poi va ai giornali. Le notizie del giorno sono molto simili a quelle del giorno precedente: i protagonisti gli stessi, il governo sempre lo stesso, il giudizio sul governo sempre favorevole.

Ottimo si dice Eugenio.

Nei giornali si sottolinea anche la scarsa sportività dei tifosi inglesi che subito dopo viene tradotta in un vizio genetico, una tara etnica; la traduzione è sottile e non fa riferimento diretto a etnia e genetica, ma è quello. Se fosse accaduta la stessa cosa a Roma? Di perdere una finale in casa? Figuriamoci se noi italiani, ma figuriamoci.

Prepara il post su Matisse, lavora perché rappresenti quanto il mercato dell'arte sia stato decisivo nella sua ascesa e quanto Matisse sia stato decisivo per il trionfo – la sublimazione – del mercato artistico. Le prime avanguardie artistiche hanno scoperto il marketing dell'arte e sono state avanguardie proprio per questo. Pensa ai musicisti punk che autoproducevano le loro opere settanta anni dopo: ci può essere un riferimento e se c'è un riferimento c'è anche una relazione, un filo che lega i due fatti, una linea che li attraversa entrambi. Sono gli atteggiamenti comuni il legame – decide Eugenio.

“Ma perché sto scrivendo questa roba? - si scoraggia come sempre – Perché c'è un atteggiamento che cerca di decidere e rifiuta la ricerca del farsi decidere dalle cose. È un modo di parlare di un atteggiamento che cambia le cose. Sì ma chi se ne renderà conto che il riferimento ultimo è la rivoluzione? E poi mettiamo che se ne sia reso conto qualcuno, cosa cambia? Cambia che ... cambia che l'atteggiamento davanti alla cose è decisivo nella vita e questa idea viene fuori, viene fuori nell'arte e nel discorso serio sull'arte”.

Gli viene anche in mente – come al solito – che un atteggiamento versato al cambiamento non è necessariamente un atteggiamento rivoluzionario e soprattutto volto al miglioramento. Solo perché ne era stato convinto da ragazzo non poteva bastare a farne una verità oggettiva. C'era dunque anche questo terzo problema: ed era incredibile, proprio questo dubbio distruttivo rendeva più facile la scrittura e alla fine il ragionamento, donava l'illusione del distacco che illumina il ragionamento di rigore e necessità.

Riesce in qualche modo sintetico a scrivere tutto questo attraverso un pezzo della biografia e poi la foto di un'opera. Dubita della foto scelta, siccome per lui era necessario che il testo avesse qualche analogia con la foto, il testo inteso come lirica, come sonorità, doveva corrispondere all'immagine che a quel punto poteva addirittura non essere un'opera di Matisse; meglio Matisse però non inevitabile.

Finalmente schiaccia 'pubblica'. Rivede il post e non ha pentimenti: questo lo soddisfaceva più di qualsiasi numero di approvazioni.

Eugenio realizza di avere molta confusione nella mente e di avere perso interesse a combatterla: non era la chiarezza a interessare a sessantadue anni, la chiarezza funziona sul lavoro, però non funziona nella ricerca della verità sulle cose. Il lavoro è una piccola chiara e utile verità, anche la rivoluzione extraparlamentare era questo, però la verità era un'altra chiarezza rivoluzionaria, anche se avesse dovuto scoprire che la verità per esserlo non esiste.

Non erano ragionamenti nuovi, anni di questi ritornelli rimbalzanti per Eugenio e nel piccolo romanzo ci potevano entrare tutti. Era arrivato mezzogiorno quando quindi desidera di scrivere, sebbene avesse sbagliato strategia: ci arrivava sfianato dai ragionamenti per quella porcheria di FB. Non importa scriverà lo stesso e scriverà rapido, veloce, per l'ansia di non avere tempo sufficiente (anche se in realtà aveva tutto il tempo che voleva), commettendo errori che non si fermava per correggere, siccome era importante andare avanti, avanti.

Stefania, entrata nel libro, si siede accanto al protagonista che sente il rumore di lei che si butta sull'erba umida e che offende quasi quel tardo pomeriggio che aveva immaginato invece tutto suo. Al protagonista non piace affatto, all'inizio, poi avvedendosi che la ragazza si era messa ad ammirare il paesaggio quasi con i suoi stessi occhi, il silenzio tra loro due diviene bello. O almeno il protagonista crede così. Stefania? Stefania per il momento non crede. Il protagonista continua a immaginare che i colori rosati del cielo si siano introdotti in loro due e gli sembra di notare che i loro volti si siano

distesi e che la pelle e i muscoli della faccia si aprano ai loro sguardi, li liberino, non li opprimano più. Era piacevole guardare l'orizzonte, sotto il costone dove era un castagneto, che diventava ogni momento più scuro e accoglieva tonalità sempre più calde. Era bello farlo un due; niente di meglio che scrutare quell'atmosfera umida con quattro occhi.

“Stefania è sposata?” si chiede Eugenio. “Sì! E ha una figlia”. Doveva inoltre ricordarselo perché, per il momento, lo stava inserendo come elemento pittoresco, una caratterizzazione, una circostanza inessenziale e quando si fa in questo modo è facile poi che l'invenzione se ne vada, fugga via. Decise, quindi, che poi avrebbe dovuto assegnare a questo fatto, il matrimonio di Stefania, un ruolo, non necessariamente pesante, quello magari no.

Nel piccolo romanzo, poi, il sole stava tramontando e accarezzava le colline. Il protagonista lo fece notare a Stefania che quasi lo ringraziò. Dopo di che parlarono del suo matrimonio. Il protagonista, ma questo già si sapeva, non era sposato. Stefania e il protagonista stettero in quell'abbandono un po' di tempo, fino a che Venere non si rese visibile.

8.3. Carte e bari

Erano arrivate le due. Accende la televisione, accende sotto il fornello dell'acqua per la pasta, manda ancora un post di Storia Romana, l'imperatore Quintillio, e mentre l'acqua si scalda rilegge quello che aveva scritto. Il telegiornale mandava notizie che non ascoltava, sentiva la voce del lettore, isolando le singole parole, l'espressione, il tono e se la rideva. L'unica cosa che coglie è la partita vinta dall'Italia, ennesimo commentario sul giorno prima, che il governo stava facendo bene, che Draghi – pur rispettando regole e principi europei – sta difendendo i nostri interessi nazionali e i numeri della pandemia.

Butta la pasta mentre cuoceva sull'altro fornello un soffritto semplice, olio e aglio; la conserva di pomodoro sul tavolo. Aggiunge il tonno in scatola al soffritto, quando il notiziario finisce, e si diffonde un bel profumo nella stanza; siccome iniziava a fare capolino il sole del pomeriggio, accosta un po' le imposte. scola la pasta e gli si appannano gli occhiali. Condisce e inizia a mangiare; per secondo taglia una mozzarella e ascolta un notiziario di un'altra rete. Le stesse cose. La mozzarella era troppo fredda e aveva caratterizzato il pranzo come precario e improvvisato; Eugenio si era rovinato anche la pasta a causa di quella mozzarella fredda e frettolosa.

Di cattivo umore, prepara la caffettiera, beve due bicchieri di vino (per finire la bottiglia) e poi lava i piatti con cura, quasi per rimediare all'incuria di prima. Guarda l'ora, circa le tre; spenge la televisione, sospirando di gioia per avere avuto l'energia di farlo e la casa piomba nel silenzio. La luce azzurra del fornello era sotto la caffettiera; la osserva.

Decide di uscire; sì! sarebbe uscito però niente bar della Canonica, al bar dei Curdi. Il borbottio della moka è preceduto dall'aroma del caffè. Spegne e lascia riposare il caffè. Pipa o sigaro? Pipa. Beve il caffè e la prepara.

Dopo avere fumato, va in paese, a piedi, perché l'aria è fresca per la pioggia della notte precedente. Osserva le asperità dell'asfalto, che sembrano grumi di polenta grigia, il vento che è rimasto dalla sera entra nella camicia, i ciuffi d'erba si insinuano ai lati della strada, erba resa gialla dal sole. Esce dalla via di casa sua e si trova sul marciapiede che condurrà alla piazza quadrata. La piazza è vuota. Cammina sotto gli olmi che dividono marciapiede e strada; tocca la scatola di sigari nel taschino, da un'occhiata al telefono. Arriva al bar.

Nei tavoli fuori giocavano a carte due anziani. Indigeni: oggi è giorno di lavoro, niente stranieri. Indigeni, ma non contadini, pensionati di chissà quale impiego, mani fini, uno un po' tremolanti. Dentro il locale, uno con un portatile approfitta del wi-fi; Eugenio si interroga su cosa stia facendo e subito dopo scopre la domanda irrilevante: analizza solo l'uomo, giovane, sui trenta, camicia ben stirata, bermude, occhi sullo schermo.

Ordina un caffè e un bicchiere di acqua minerale con limone e li porta a un tavolo libero. Guarda il telefono: niente SMS, niente WhatsApp, due like su FB, noia. Guarda i giornali online, tanto per fare qualcosa. Le stesse cose che non aveva ascoltato nei notiziari televisivi. Ritorna su FB e vede alcuni post di un contatto che faceva o si occupava di sindacalismo di base: scriveva di aggressioni agli scioperanti. Scioperi nella logistica, tra Piacenza, Cremona, Lodi. Era da tempo che li seguiva e aveva immaginato quei piazzaloni grigi di giorno e gialli di notte, dove si faticava dodici ore al giorno per

mille euro al mese. Aveva immaginato quel nord industriale, senza più industrie e operai, che poi era ancora più industriale e operaio di prima. C'erano stati degli scontri e c'erano stati uomini pagati dalle aziende a cercare di impedire gli scioperi.

Eugenio guarda se i giornali online scrivono qualcosa. Perde del tempo, ch  gli occhi gli fanno male, ma niente, non trova niente. Inizia a dolere la cervicale e anche la spalla destra. Torna su FB e analizza i post e paiono veritieri. Fa anche ricerche su Google e trova altre notizie, frammentarie, quasi nessuna rimanda a siti ufficiali e a organi di stampa, solo a profili FB. Per  il suo contatto proprio tutto non si era inventato, altri raccontavano quelle stesse cose.

“È chiaro che questi vedono solo questo,   il loro punto di vista. Perch  dovrebbero occuparsene i giornali? Riguarda la vita di pochi”, poi non si sente molto sicuro che il motivo fosse questo. No, perch  molte altre cose che riguardavano pochi trovavano cittadinanza nei notiziari e nei giornali. No, non era quello, anzi il problema non sar  proprio quello opposto: non   che riguardasse molti? Oppure che riguardasse pochi dei quali i giornali non dovevano occuparsi; anzi che fossero pochi o molti era del tutto indifferente, perch  appunto non ci si doveva occupare di loro e basta? Come se non esistessero? Poteva essere un buon motivo per non occuparsene: sono uomini e fatti che non esistono, solo nella mente di qualche esaltato esistono; in s  non esistono, in s  non sono mai accaduti e infatti i giornali non ne parlano. E i giornali sono l' in s  delle cose.

Fatto sta che cittadinanza sui giornali questi pochi o molti non l'avevano. Questa era una verit  e quindi una seconda verit  era che questi scioperi alla fine non esistevano nella storia e alla fine erano solo un prodotto ideologico.

Qualcuno lo chiama, interrompe allora il ragionamento; Eugenio, con la vista affaticata sullo schermo piccolo e maledetto del cellulare, vorrebbe voltarsi a vedere chi l'ha chiamato, per  la cervicale blocca il collo – ahia! Ma va affanculo - riconosce la voce e riuscendo a voltarsi con tutto il busto riesce a inquadrare ma   necessario del tempo per mettere a fuoco, rimanendo per un bel po' di secondi con un sguardo cieco nel vuoto e inevitabilmente ebete. Si vergogna e subito stupisce: Diego al bar della piazzetta non se l'aspettava, come non si aspettava nessuno di quelli della Canonica. Inoltre non   proprio che avesse il suo ritratto precisato nella mente e infatti: “Diego?”.

“Sì?”.

Si accomoda al tavolo e chiede un caff .

“Ci spostiamo di fuori che mi accendo un sigaro?”.

Il tavolo all'aperto confinava con i vecchietti che giocavano a carte e ora con tre curdi tornati dal lavoro. L'aria era mossa e l'estate era ancora tra parentesi.

“Da domani attacca di nuovo il caldo” fa Diego.

“Che mi racconti?”.

L'altro accende una sigaretta e chiede di che cosa. Eugenio dice: “Scegli tu”, ridendo.

Poi veduto che Diego pensa pi  alla sigaretta e al caff  che a parlare, Eugenio si mette a dire degli scioperi degli operai della logistica. Diego non sa neanche che sia la logistica. Allora, con pazienza e fatica, Eugenio inizia a spiegare, per , vedendo che il ragazzo di fronte non si interessa minimamente, cessa e si accende il sigaro, dopo avere ordinato e bevuto un secondo caff , anche perch  ci sarebbe stato da definire questa scoperta come conferma di quello che gi  pensava ed Eugenio sentiva il valore ambiguo di una scoperta. Troppo difficile; per di pi  Diego aveva appena diciotto anni e si sarebbe sentito come un manipolatore.

“Facciamo due passi?” chiede Eugenio. Diego accetta e poi principia a raccontare del giorno prima, da quando Eugenio, Marina e Fernanda avevano girato l'automobile ed erano tornati in paese.

Racconta che chi sopravvisse alla gita al mare, si era riunito nei castagni, tornando verso la montagna e qui era iniziato a piovere, nel buio. Qualcuno era andato a comprare delle bottiglie, mentre gli altri avevano percorso una strada asfaltata, recintata di legni ai lati, illuminata dai fari ed erano arrivati in uno spiazzo sterrato dove non era pi  possibile proseguire. Si erano fermati, nel buio e nella pioggia, comunicando coi telefoni da una macchina all'altra.

Grazie ai telefoni, ai link al satellitare, arrivarono anche le auto con gli alcolici. Scesi, sotto la pioggia pi  leggera, si aprivano con rumore le bottiglie e i tappi di sughero schioccavano. Cecilia leggeva in auto, Tonio ed Enrico guidavano i discorsi. Avevano preso anche da mangiare e quindi qualcosa mangiarono; poi piovve forte e tuon  – Eugenio dice: “L'ho sentito da casa il temporale” – e i pi 

coraggiosi si erano messi sotto un castagno più grosso, illuminando con i fari delle auto quel riparo, gli altri erano rimasti chiusi in auto, con i vetri che si appannavano.

Squilla il cellulare di Eugenio che alza gli occhi, istintivamente. Danilo, il capo. Anzi Danilo Cell.

Alza di nuovo gli occhi: “Ahia! Questo è lavoro”.

Diego va avanti nel racconto. Eugenio risponde e gli fa cenno di scusarlo.

C’è un problema, una cosa improvvisa e Danilo spiega bene quanto improvvisa, perdendoci fin troppo tempo, e questa cosa improvvisa sa farla solo Eugenio. Gli dispiace di disturbarlo che è in ferie, ma è davvero urgente.

Eugenio, mentre guarda Diego: “Non ti preoccupare, posso farlo anche da qui. Quanto urgente?”.

Danilo Cell dice che se si riuscisse entro la sera ... Eugenio alza per la terza volta gli occhi: “Ora sono in giro, appena rientro a casa mi spieghi bene e mi ci metto dietro”. Danilo Cell si scusa ancora, mentre in quel momento Eugenio pensa che non ci sia nulla di cui scusarsi, che sarà una cosa da poco.

“Allora? Come è finita?” rivolgendosi a Diego. Erano rimasti lì fino a che la pioggia non si era calmata, poi erano tornati in paese, avevano ancora fatto un salto alla Canonica (“Giusto per non farla fallire” Eugenio ridendo) e poi Diego li aveva lasciati lì che aveva promesso ai suoi di tornare a casa per mezzanotte.

Passeggiano ancora, passano anche davanti alla Canonica, Eugenio vede che c’era qualcuno nel bar, Diego invita a entrare; ma Eugenio si tiene lontano, guarda l’ora che erano le cinque e mezza, e l’ombra iniziava a coinvolgere mezza piazza, e dice a Diego: “Torno a casa, che devo lavorare. Se li vedi diglielo che salgo dopo ... se ti chiedono di me”. Sapeva però che non lo avrebbe fatto.

8.4. Software

Arrivato a casa, solo allora realizza veramente che dovrebbe lavorare; prima no, non aveva veduto la cosa in questo modo. Quando però gli viene in mente che non avrebbe potuto dedicarsi al piccolo – romanzo o che al massimo lo avrebbe potuto fare solo dopo e stanco, si innervosisce. Vorrebbe fumare un altro sigaro. Si trattiene e accende il computer.

Chiama Danilo Cell, che era appena uscito dall’ufficio e stava andando a casa. Il presidente gli spiega con calma, con precisione e con la bella voce cosa avrebbe dovuto fare, nel rumore del marciapiede affollato. Non era un gran lavoro, però si scusava nuovamente ed Eugenio ribadiva che non era nulla, mentendo a metà: il lavoro da fare era semplice e noioso e, tenendo presente il fatto che bisognava terminarlo entro la sera, compresso.

Sul fatto che sia solo Eugenio a saperlo fare ci sarebbe stato molto da discutere e ragionare: era l’unico ad avere le autorizzazioni ed era l’unico a sapere cosa fare dopo averle usate ed era soprattutto l’unico al quale non si dovevano pagare gli straordinari e che formalmente non aveva ferie.

“Formalmente” pronuncia la parola con una finta e leggera risata.

Fuori rannuvolava e il fatto lo rende di buon umore, non sapendo perché, forse il motivo era nel fatto che c’era un alibi per dimenticare che era in ferie, almeno.

Entra in connessione protetta, che era come entrare in ufficio ad ogni effetto, varcarne la soglia ed esserci e poi al software che nessuno sapeva usare.

Genera il codice per l’immissione dati che nessuno sapeva generare e si sente ridicolo. Fa passare il sentimento. Il software da errore. Era già capitato e l’aspettava: alza gli occhi perché le mosse del mouse gli intorpidivano ascella e gomito.

Solo al quarto tentativo il software produce il codice valido. Dopo va a cercare quello che andava introdotto nel sistema: nella cartella che gli aveva indicato Danilo Cell – il presidente non c’era nulla: “Oh no!”.

Chiama Danilo che non risponde: le sei e un quarto.

“Beh! Iniziamo a preparare la cena, nell’attesa” quasi per non innervosirsi troppo. Vede il pollo confezionato in frigo: pollo alla cacciatora. Tira fuori gli ingredienti e li allinea sul tavolo, trita la cipolla. Prima di mettere a soffriggere, telefona nuovamente a Danilo, che non risponde di nuovo. Accende sotto il soffritto, sposta il computer sul tavolo di cucina e si accorge che il software lo ha buttato fuori: il time out, se ne era scordato. Aspetta a riconnettersi e segue il soffritto. Stappa il vino rosso e ne versa mezzo bicchiere.

“Meno male che mi figuravo un’ora al massimo di impiccio!”. Richiama e finalmente Danilo Cell risponde: “No! Scusa! Mi sono dimenticato di metterli in linea”. Eugenio non vorrebbe affatto scusarlo: “E adesso?” chiede.

“Corro in ufficio. Scusa, scusa”.

“Prego”.

Vorrebbe arrabbiarsi e non ce la fa, siccome arrabbiarsi sarebbe dare importanza alla cosa e ammettere che il lavoro gli sta rubando troppo tempo e quindi diverrebbe una ragione per non farlo; non potendo però non farlo, è meglio fingere che l’impegno sia da poco. Comunque Danilo Cell è un pezzo di merda, appoggiando il cellulare sul tavolo di sala.

La cipolla si era dorata e iniziava il telegiornale delle sette; aggiunge la conserva di pomodoro nel soffritto e poi le due cosce di pollo. Lascia amalgamare e poi allunga con un po’ di brodo vegetale. Un odorino invitante dopo qualche minuto riempie la cucina. Beve un secondo mezzo bicchiere di vino.

Il telegiornale ha finito le notizie principali, poi quelle secondarie e ha passato la linea alle reti regionali. A quel punto squilla il telefono: è Danilo Cell che ha fatto.

“Poverino cristo anche lui” pensa Eugenio e lo ringrazia.

Sta ancora dietro al pollo fino a che ha finito di cuocere; spegne e lo copre. Chiude la televisione, dove iniziava una partita di calcio.

Sposta il computer in sala e si connette di nuovo, arriva alle cartelle finalmente piene: trentacinque file. Calcola un ora e mezza di lavoro e sente già il gomito e l’ascella per il mouse. La luce elettrica illumina la stanza e le schermate si aprivano e chiudevano, mentre il software eseguiva.

Usava la soddisfazione che si può immaginare per la macchina che obbedisce, per andare avanti, record dopo record, come se una nuova realtà, un nuovo essere fosse stato generato. La generazione dell’essere, la generazione della realtà, dopo la sua azione nulla era più come prima; sentire nel proprio lavoro questa importanza, dava carica, motivo.

Pensava: “Ma tra cento anni, nessuno userà più questi dati – scoraggiandosi – e nessuno saprà che sono esistiti”. In quei momenti rallentava, la concentrazione andava alle epoche che sarebbero state, lontane dal codice generato, lontane dall’immissione, lontano magari dall’idea stessa di immissione. Così perdeva anche tempo, era costretto a controllare una seconda volta il segmento appena svolto, rivedere; perdeva tempo, rallentava.

Poi prende tono di nuovo, riuscendo a convincersi del fatto che senza questo suo lavoro, questo di questa sera, sotto la luce elettrica, in ferie, non ci sarebbe potuto essere il mondo tra cento anni. E se non indispensabile quel lavoro era un contributo affinché il mondo avesse, in maniera scientificamente determinata, incontrato il suo passato, incontrato sé stesso. Allora via, via e via.

Quando finisce, oltre alle ascelle e al gomito aveva anche la scapola destra dolorante: non era certo solo colpa del lavoro, ma del piccolo – romanzo e di Matisse e della storia romana e delle ricerche per i post del sindacalista di base.

“Se poi non ti riposi!” avrebbe potuto dire, non solo potuto dire ma detto certamente – il Presidente, Danilo Cell. Siccome è un dovere riposarsi, è altrettanto un dovere, un’assunzione di responsabilità non avere interessi fuori del lavoro, che possano sciupare e disperdere le energie. Danilo Cell mal sopportava che Eugenio fosse attivo in FB. Figuriamoci se avesse saputo del piccolo – romanzo.

Alle dieci spegne il computer, abbandonando l’idea di tenerlo acceso per FB, Instagram e tanto di più per il piccolo – romanzo. Scalda il pollo e lo mangia davanti alla televisione dove era un film ammazza e spara, tortura e fai confessare.

Finito di mangiare, rimane abbandonato sulla seggiola di cucina, come se avesse cenato sul serio e invece erano state due cosce di pollo. Alla televisione si rincorrevano immagini.

“Cazzo!” manda un messaggio a Danilo Cell che il lavoro era fatto e beve un bicchiere di vino.

Prepara con cura la pipa ed esce per passeggiare nel paese, dimenticando il telefono a casa.

Era uscito dall’alone del lampione subito fuori casa e per una decina di metri aveva camminato nel buio quasi completo, dopo la luce del secondo lampione illumina la salita che porta alla fine della via di casa sua. Si ferma al limite, sull’incrocio; per l’ora non passavano automobili. I portoni di legno inquadriati da portali in pietra e sovrastati da archi lo guardavano.

Ricorda che un tempo erano stalle, che quelle porte pesanti si aprivano e si vedeva la mangiatoia, l'abbeveratoio e l'asino alla catena. Ricorda che in paese giravano gli asini, più pochi, ma giravano, in mezzo alle auto.

Da una boccata e tira verso la piazza quadrata. I giardini anche quelli quadrati erano illuminati da file di lampioni disposti in ordine militare. Gli olmi erano immobili. Attraversa la strada ed entra nei giardini, vuoti. Siede su una panchina, passava un'auto e poi un'altra auto. La pipa finisce che sono le undici e un quarto.

Guarda le luci del bar dei Curdi, però il bar gli sembra irraggiungibile: l'idea di incamminarsi verso quello lo terrorizzava; una stanchezza infinita opprimeva le gambe, come se non avesse mai imparato a camminare. Rimane, quindi fermo e ha voglia di piangere. Ripone la pipa nel taschino della camicia, guarda il cielo e vede in uno squarcio di sereno le stelle. Sorride, balza in piedi e con passo rapido si avvia verso il bar: avrebbe preso un caffè e sorriso a chi c'era.

Va a dormire senza avere lavato i piatti, ma legge ancora *Il Sogno* di Emilio Zola e gli fa bene.

9. *Effecit Ut*

9.1. *Mercoledì, la mattina*

Prima di fare colazione, prima cosa di tutta la giornata, ancora prima di lavarsi la faccia, aveva messo in ordine in cucina: non avrebbe mai potuto assaporare la colazione con i piatti sporchi della sera nel lavello. Nonostante l'appetito lo inseguisse e gli facesse sentire pesante il lavoro, noioso l'unto della casseruola, insopportabilmente resistente il residuo nel piatto e sulle posate, andò fino in fondo.

La mattinata era limpida, tersa e ventilata. Eugenio non può fare a meno di prendere l'auto e fare un giro lungo la provinciale, scendendo tra gli oliveti e le vigne sotto il paese e poi risalendo attraverso un'altra strada, che guardava il paese da una parte inusuale, fornendo un'immagine nuova. I campanili, le case della rocca, la torre civica sembravano diversi, messi secondo un nuovo ordine, faticava persino a pronunciare il nome del paese, come se fosse sbagliato, ora.

Ora era felice: aveva fatto e stava facendo le cose giuste per lui in quel momento. Erano intorno a lui tutte le sfumature di verde e di giallo, che si compenetravano e che raccontavano del caldo, di quanto era nevicato durante l'inverno e se aveva piovuto a sufficienza in primavera. La strada, risalendo, diventava ombrosa, comparivano castagni e anche faggi. Incrociava macchine, camioncini e furgoni: era giorno di lavoro.

Aveva dimenticato il cellulare a casa, spento, quando se ne accorge non si dimena per la disperazione. Guida ancora, giunto a un bivio gira a destra, prendendo la direzione opposta a quella per il paese. La strada attraversa prati da pascolo e boschetti di lecci. Ogni tanto gruppi di faggi. Era molto meno trafficata di quella di prima. Si ferma in uno spiazzo sterrato, spegne il motore e scende. A destra un'altura senza un albero e senza un'ombra, lo spiazzo stesso era assolato e indifeso dal sole. A sinistra prati scoscesi andavano verso un fosso che poteva essere il letto di un torrente e laggiù si immaginava un po' di vegetazione. Davanti e indietro la strada grigia e il vento.

Sale a piedi lungo un tratturo che andava verso l'altura, giungendo in un posto dove vedeva meglio la strada sinuosa, lo spiazzo e la sua automobile parcheggiata. Discende, allora, verso l'auto siccome una sensazione di solitudine lo aveva colto e poi pensa nuovamente al cellulare: "Meglio non isolarsi troppo". Solo quando accende il motore, la sensazione sparisce.

Torna, però, indietro, prendendo la direzione di casa. Il sentimento era scomparso, però Eugenio continuava ad avvicinarsi al paese; forse non era sparito del tutto.

Il notiziario della radio dice che l'uomo, il criminale, che aveva seminato terrore, orrore e morte in Versilia è sfuggito miracolosamente alla cattura, intorno a Massaciuccoli. Non si hanno altri particolari, ma la zona è chiusa da un cordone di polizia. Nel mirino un'abitazione privata sul lago nella quale i carabinieri hanno fatto irruzione. Decine di telecamere che non si riesce a capire dove siano, mandano immagini di edifici unifamiliari, strade senza un albero e un gran sole. Viene caldo solo a vedere.

Subito Eugenio, che aveva appena finito di telefonare a Paola, non per questo, ma anche per questo, accende la televisione; non ci sono, però, telegiornali. Eugenio decide di lasciare sul terzo, per aspettare il telegiornale. Prepara il caffè e prepara la pipa. Una volta bevuto e fumato si mette a

lavorare al piccolo – romanzo, guardando su FB se c'era qualche post sulla faccenda e poi sui giornali on line: niente di più che nel notiziario radio. Molti post però si augurano un abbattimento del criminale, come si abbatte una belva, alcuni con giri di parole e cercando di fare dell'umorismo, altri non. Tutti immaginano l'assenza di umanità in lui e quindi può essere trattato come una bestia, perché è una bestia. Eugenio legge un post nel quale le bestie sono migliori di quell'uomo e che quindi non bisognava prendersela con le bestie perché le bestie non fanno queste cose. Moltissimi commentano positivamente il ragionamento. Fino a che uno interviene dicendo che non solo le bestie sono migliori del criminale, ma in genere di tutti gli uomini e che l'uso della carne nell'alimentazione genera questi mostri. Questo post determina un'insurrezione generale, perché il thread era generalista sul criminale ma non certo un thread di animalisti. Alcuni si spingono a dire che l'assassino era un vegano animalista, avendo in odio l'umanità. L'intruso viene attaccato da ogni parte.

“Azzannato” immagina i denti, Eugenio.

In un altro thread ci si augura della fine dei Grillini, del disastro del partito del comico che ha oppresso l'Italia con il reddito di cittadinanza; una donna scatenata, in un video citato, è convinta che Draghi risolverà i problemi del suo esercizio fiscale. Quella donna sputacchiava le urla nel suo locale, maledicendo le mascherine.

Che questa non abbia capito nulla è il primo pensiero di Eugenio: “Draghi?”. Chiude FB.

La storia d'amore tra Stefania e il protagonista andò avanti, ma ora che era nata questa coppia che corso avrebbe avuto? Domandarlo nel romanzo, parlando al lettore? Mmm ... no. Introdurre la voce fuori campo, quando non l'aveva ancora usata, introdurla solo perché in quel preciso svolgersi dell'azione poteva abbassare i toni, diminuire le aspettative e allontanare i personaggi, per poi riprenderli dopo – stile colpo di teatro – con un improvviso: “Stefania non si era ancora fatte idee e chiesto nulla ...”. e ridare il protagonismo agli umani coinvolti. No, a costo di essere noioso. No e non perché nella vita non ci sono voci fuori campo, anzi, ci sono eccome, ma meglio farle dire a Stefania e Ruggero le voci fuori campo. Difficile, però. Intanto quella difficoltà se l'era scelta fin dall'inizio, da quando aveva impostato il romanzo breve.

Insomma veniva fuori che un trentacinquenne si innamora di una cinquantenne, sposata e dipendente dal marito, che ha un buon lavoro. Il trentacinquenne, invece, non ha un lavoro fisso, ha problemi con l'alcol e una rassegnazione nel vivere. Però anche Stefania si innamora di Ruggero. Era quasi più interessante indagare e fare sapere il motivo dell'amore di Stefania che non quello del protagonista: di quel particolare sentimento il protagonista non era Ruggero, nel piccolo - romanzo.

“E dunque nella sua vita” dice piano Eugenio. Allora dovrà fare scrivere il romanzo anche a Stefania, da questo momento in poi, da quando Ruggero lascia la città, torna nel paese del nonno e si mette a fare lavoretti in campagna. Sì, bisognerà dare spazio anche a Stefania.

Scriva per quasi due ore al punto che gli occhi bruciavano e non riusciva a smettere: “Ancora questa frase e poi finisco. No, c'è questo concetto che si porta dietro: sviluppiamolo. Non troppo però. Rileggiamo: ancora questo particolare”. È l'appetito a ordinarli la pausa dal lavoro.

Gli viene in mente Danilo Cell: non lo aveva sentito e non sapeva se poi era andato tutto bene. Certo avrebbe telefonato se qualcosa non avesse funzionato, però il dubbio si fa strada. Così compone il numero e Danilo Cell manco risponde: “Che fesso che sono!”.

Non ha voglia di cucinare – anche perché sono ormai le due – così prende l'automobile e va a pranzare con due tramezzini, due bicchieri d'acqua e un caffè al bar dei Curdi. La gente diceva che avevano arrestato il criminale della Versilia; lo avevano preso i Carabinieri a qualche chilometro da casa sua. Tutti guardavano il notiziario in TV, il quarto canale, quello Mediaset. Le inquadrature erano mosse, concitate, davanti alla una caserma dei Carabinieri dove però non succedeva niente; si diceva solo che dentro c'era il fermato ed Eugenio non capiva la concitazione delle telecamere che oscillavano. Non si sapeva né nome né cognome e si sapeva, però, che era di lì del posto, quello appunto della casa vicino a Massaciuccoli della mattina.

Avevano tutti l'aria di tirare un sospiro di sollievo. Anche Eugenio si sente sollevato, però preferisce non guardare i commenti in FB, guarda il sito online di un giornale che confermava e ipotizzava un nome, un mestiere e uno stato civile: sposato, due figli, operaio agricolo, italiano.

Mangia, beve e paga. Fuori dal bar si accende il sigaro, con l'aroma del caffè sulle labbra. Telefona Danilo, che aveva veduto la chiamata persa, e parlano per pochi secondi. Poi chiama Paola, che il sigaro era a metà: “Hai sentito che lo hanno preso?”.

“Sì! Ero al solito bar e si è diffusa la notizia”.

“Meno male”.

“Certo. Dicono che sia proprio di lì. Un operaio agricolo, sposato, ha dei bambini. Mi pare quasi impossibile che uno con famiglia si metta a fare certe cose”.

“Anche a me sembra strano”.

Eugenio dice che non ci si può stupire di nulla nella vita e pensa seriamente a cosa avrà potuto spingere un padre di famiglia a compiere certe cose, quello che si chiama il movente. Paola protesta che è riduttivo parlare di movente, che dentro un movente possono essere decine di fattori.

“Sì, ma un elemento decisivo ci sarà stato” interrompe.

Paola ribatte che siamo noi a trasformare gli elementi qualificandoli come importanti, decisivi, ininfluenti, poco influenti, ma che questo non corrisponde affatto alla realtà ma è solo un’interpretazione della realtà.

Eugenio avrebbe desiderio di vedere sua moglie, glielo dice. Anche lei lo dice.

Si salutano e lui, finito il sigaro, va verso casa, pensando che aveva avuto voglia di vedere sua moglie e che era felice di quel desiderio.

9.2. Il panino di Cecilia

Dopo la pipa sul terrazzo, decide di fare un salto al bar della Canonica: idee non venivano, voglia di guidare non ne aveva, due chiacchiere potevano essere utili, sebbene nulla, seriamente, lo interessasse in quella combriccola di quasi trentenni e qualche ventenne disperso e isolato. Alla Tv e in Internet avevano fatto il nome e il cognome dell’assassinio della Versilia e questa informazione lo lascia indifferente: non significava veramente nulla. Nulla era stato detto sul suo passato, solo che non aveva nessun precedente penale e che era una persona tranquilla in una famiglia tranquilla. Il sindaco intervistato alla radio confermò.

Al bar non c’era nessuno: Ivana disse che Tonio lavorava alla vigna e che Enrico era a Roma per faccende sue. Parla così con lei e con il marito, della notizia del giorno, del tempo che era bello e della piazza che guardavano, subito fuori dal bar. Passa Diego, nel cuore del pomeriggio, mentre Eugenio fumava il sigaro e discuteva del governo e del periodo della pandemia con Stefano. Era stata veramente dura, avevano rischiato di non riaprire il bar dopo maggio dell’anno prima, anche perché lui e Ivana si erano convinti che la gente non sarebbe più venuta e non si sarebbe fidata. E quei due mesi di chiusura non furono neanche ferie, per via il pensiero del bar chiuso, della merce in magazzino (poca per fortuna) e delle bollette. Il padrone di casa sospese la riscossione dell’affitto, spontaneamente: “Il primo lo prese a luglio - dice Stefano - una brava persona”.

“Bravi di certo - corregge Ivana - anche perché se ci buttava di fuori e chi si prendeva il negozio?”.

Eugenio da maggiore ragione alla donna, anche se Stefano obietta: “E che c’entra Ivana, dai? Poteva tempestarci di richieste e chiederlo da maggio e non lo ha fatto o addirittura chiedere gli arretrati”.

Ivana confessa che ebbero paura di arrivare senza i soldi per mangiare e che per fortuna i genitori di lui gli avevano versato migliaia di euro sul conto. “Erano preoccupati per la bambina, soprattutto” aggiunge Stefano.

Eugenio si stupisce della figlia, siccome non ne avevano mai parlato e non davano proprio l’idea di avere figli; glielo dice.

“L’abbiamo, l’abbiamo Chiara! Lo splendore di famiglia. Guarda - e Stefano va dietro il bancone e tira fuori una fotografia di una bimbetta con i capelli e gli occhi scuri in un prato che da la mano a Ivana: “Quanti anni?” chiede Eugenio.

“Quattro” ed Eugenio non riesce a trattenersi dal dire che è l’età nella quale i bambini sono più belli, interessanti e simpatici, anche pieni di intelligenza rischiarante.

“È vero: rischiarante” annuisce Ivana.

Diego, invece, è come se l’epidemia l’avesse veduta da lontano: non poteva andare a scuola, ma faceva la didattica a distanza, non poteva vedersi con i compagni, ma li sentiva in chat e poi qualche volta si vedevano ben protetti dalla mascherina.

“E se uno aveva la fidanzata?” chiede Eugenio. E Diego annota che quello era davvero l’ultimo dei problemi: prima veniva la salute dei nonni. Ivana, Stefano e Eugenio sorridono, pensando tutti e tre che probabilmente Diego aveva ragionato così siccome non aveva la fidanzata.

Diego continua ad affermare che non era stata così dura per loro del Liceo. Eugenio si forza di essere analitico: per lui c'erano state un insieme di piccole proibizioni che prese una per una erano quasi ridicole, però messe insieme costituivano una trama esistenziale imposta. Stefano allora torna all'immediatezza e al concreto: a loro, a lui e a Ivana, si era proibito di vivere, in pratica, e non era arrivato nessun aiuto serio dal governo e appunto se non fossero intervenuti i genitori, avrebbero portato i libri in tribunale, che però non si poteva fare neanche quello per le norme anticovid. A Eugenio questa riduzione del ragionamento non piace, come se la limitazione delle libertà fosse esistita solo sotto il profilo economico e addirittura chiede: "Non penserai anche tu che ci sia stato un complotto per farvi fallire?".

Stefano fa un gesto come per dire non affermiamo enormità: "C'era che il governo non ha il becco di un quattrino da questa Europa".

Eugenio chiede: "Chissà perché tutte le volte che si va ad analisi più ampie si finisce sull'Europa?".

"Perché è questa la nuova dimensione della politica" risponde Stefano.

"Beh dai quello di prima ha ottenuto un finanziamento di duecento miliardi".

"Chi?".

"Il presidente del Consiglio prima di Draghi, qualcosa servirà"

"Sono tanti soldi?".

"Parecchi. Ci compreresti tutta l'Amiata e la Maremma, penso".

"Ce li diede l'Europa?".

Eugenio spiega che ne parlarono tutti da un anno e che i giornali e le Tv continuano a parlarne incessantemente e che il finanziamento si chiama PNNR.

Ivana ricorda la sigla – l'ha ascoltata un sacco di volte – però non credeva che fossero soldi che ci regalava l'Europa. Anche Stefano ora ricorda qualcosa. Eugenio il professore precisa che non sono regalati, una parte regalati e un'altra parte prestati.

"Allora dobbiamo restituirli?". Eugenio annuisce.

"Meno male che è una cosa così, lo devo chiedere al mi babbo che segue queste cose – ragiona Ivana – Ma direttamente a noi potrà arrivare qualcosa?".

Eugenio non sa.

"Sono cose troppo lontane, queste dell'Europa che non si sa mai bene chi le decide e chi le farà arrivare" annota Stefano, mentre entra nel locale per un cliente.

Eugenio pur non sapendo esattamente come l'altro considerasse l'Unione Europea concorda frettolosamente e lascia perdere, siccome sull'Europa aveva idee contrastanti, a volte inconciliabili, e non avrebbe certo voluto litigare in difesa dell'Europa: non era convinto che ne sarebbe valsa la pena. Da ragazzo era tra quelli che considerava la Comunità Europea "L'Europa dei padroni" e in fondo al cuore, proprio nell'animo profondo e nascosto quasi a tutti, continuava a pensarla così. Dall'altra parte la salvezza offerta alla società dal nazionalismo odorava di marcio ancor più del nazionalismo europeo, in nome del quale si favoleggiava di un esercito europeo, magari un bel ministero della guerra europeo e un autarchico ministero dell'economia europea. Così la vedeva, tra mille dubbi, e in genere una specie di schifo intellettuale animava i suoi ragionamenti in proposito e si sentiva minoranza che più minoranza non potesse esistere, un'idea da una minoranza che rischiava, rasentando, la pazzia.

Eugenio, quindi, lascia che la discussione cambi argomento.

Arriva Cecilia, Eugenio non vede come, entra nel bar ed essendosi appena svegliata, per lei era mattina, in pratica, chiede a Stefano un panino imbottito e una birra; poi esce e si siede, senza degnare nessuno, su tavolino subito fuori la porta. Mangiava di gusto. Eugenio la osserva e non fa nulla per farsi notare. Diego, invece, si siede al suo tavolo e si mette a osservare la maionese sopra i carciofini verde tenue che emergeva a ogni morso sopra flutti di prosciutto cotto. Qua e là capperi, saettanti funghetti e scaglie di pecorino come zattere in una tempesta. Mangiando, Cecilia, oltre che sporcarsi le dita, ondeggiava i capelli biondi. Eugenio si infastidisce un poco per questo, essendo chiaro che la ragazza si sentiva bella, affascinante e imprevedibile e che i capelli li muoveva apposta, in quel momento.

Diego dice, rivolgendosi ad Eugenio: "Ha un'aria aristocratica! Quasi come quell'ammasso di muscoli in discoteca".

"Quale?" Eugenio si volta e fa un cenno di saluto a Cecilia.

“Ah sì. Un vero quattro quarti di sangue aristocratico - dice la bionda dai capelli pirotecnici – Manca che si picchiano con Enrico”.

“Come la solito” fa Diego. Cecilia annuisce.

Eugenio dal momento che la sua domanda è rimasta inascoltata, tace e si mette a guardare verso la Canonica.

A tratti la maionese usciva dalla fessura del pane, a brevi rivoli che si tuffavano sulle dita più vicine.

Diego insiste: “Hai un aspetto aristocratico ... tipo un’aristocratica francese ... dell’ottocento”.

“Di famiglia decaduta” commenta Cecilia. Eugenio finge di ridere. Allora Cecilia si volta: “Professore Eugenio, come sta?”.

“Io bene e lei?”.

“Mi sono svegliata adesso e sto mangiando! Che voglio di più? Ieri sera siamo tornati stamattina, che saranno state le dieci. Stravolti”.

“Anche tu?” urla Eugenio a Diego.

“Io po’ prima, ma le cose di stanotte le ho vissute”.

“Saranno state molte!”

“Molte” annuisce Cecilia.

“Molte” conferma Diego.

“Ma nessuno di voi lavora?” Eugenio.

“Io no di certo” Cecilia.

“Studio” Diego

“Lo so”.

“Ceres e Tonio son passati direttamente dalla notte al lavoro ... Eugenio vieni qui che non mi va di urlare – lui allora si alza e occupa la terza sedia, guardando la mano di Cecilia ancora sporca di maionese e sorridendo gliela indica; lei allora la pulisce con un tovagliolo di carta – il mio fidanzato invece andò a Roma”.

La fidanzata di Enrico da un altro morso e finisce il boccale di birra, anche il panino dopo tre o altri quattro morsi: “Stefano! Mi porti un caffè?”. Poi si mette già la sigaretta in bocca, ma non l’accende.

“A me ricordi invece il medioevo; potresti essere stata una longobarda, o una terribile visigota oppure la moglie di qualche rude re degli Ostrogoti. Ti vedo su un carro con le ruote senza raggi, pieno di paglia e fieno: erano morti di fame anche i nobili. Lo sai? A girare per la campagna a cercare di imparare un latino bastardo che si parlava a quell’epoca e pronunciarlo con accento storpio e crucco. Avranno già avuto l’accento tedesco?”.

La longobarda fa il chiaro segno di non saperne nulla.

Eugenio si allunga sullo schienale e tira fuori un sigaro, spezzandolo, mentre Cecilia osserva il gesto: “Non sei italiana tu?”.

Cecilia, senza proferire parola, fruga nella borsa, una specie di busta che lui giudicò orrenda e priva di gusto e tira fuori la carta d’identità e legge: “Sono nata a Palermo”.

“I normanni di Sicilia!” esclama Eugenio e Diego fa eco: “Già! C’erano i Normanni in Sicilia”.

Cecilia che non sapeva nulla di longobardi, goti e sassoni, conosceva appunto i normanni e così annuisce orgogliosa. Eugenio critica l’orgoglio affermando che alla fine i normanni erano dei barbari e pensa alla busta come borsa, spiegandosela.

Stefano porta il caffè e si ferma accanto al tavolo.

“Stefano! Abbiamo una normanna” dice Eugenio.

“Sposata con un tedesco” aggiunge l’altro. Eugenio gli chiede: “È tedesco Enrico?”.

“No! Professore! È tedesco mio marito”.

“Marito?”.

“Marito”.

Eugenio dice che non capisce mica bene e crede che lo stiano prendendo in giro, non capendone il motivo, poi siccome Cecilia si offende del suo stupore, oltre che sentirsi un cretino, ci crede. Dopo di che inizia a guardarla con occhi diversi: sempre una ragazza, bionda, attraente ma un poco meno solare di quanto l’avesse considerata prima. Sapeva che era l’ombra del pregiudizio a introdurre questo cambiamento, però era più forte di lui, era come se la natura stessa avesse deciso che Cecilia detta Lella non era la persona lineare di prima. Questo pregiudizio inattaccabile fa stare male Eugenio, che si critica e più lo sente inesorabile e forte più si critica: però non se ne usciva.

Quando poi Stefano arriva e dice che aveva anche una figliola per Eugenio Cecilia diverrà troppe poche cose in pochi secondi: la fidanzata di Enrico, la moglie di un tedesco e la madre di una bambina di cinque anni. In realtà sapeva che Cecilia aveva una figlia, ma non si era mai soffermato sulla notizia, né chiesto da chi, pensava da Enrico, ora invece la maternità di Lella si faceva solida, materiale. Si sente stupido. Così Eugenio rinuncia a chieder qualsiasi altra cosa, prende il sigaro, lo mette tra le labbra: “Mi allontanano per fumare”.

“Fuma pure qui” lo invita Cecilia.

“No. Fa troppa puzza: non lo fumerei tranquillo” e si sposta in mezzo alla piazza, nel solito posto dove andava per fumare e nel quale l’ombra era già arrivata. Osservava la Canonica.

9.3. Sopra e davanti al gradino

Lo stipite dell’uscio è un punto di osservazione privilegiato: abbassa le prospettive e rende lo sguardo sulle cose più penetrante. Almeno così pareva a Eugenio.

Il rumore delle automobili che passano, inoltre, appare più sordo e forte e non si hanno dubbi sulla marcia che le fa camminare.

Eugenio, Diego e Cecilia riuniti (Eugenio aveva finito il sigaro, mentre Stefano era dovuto tornare dietro al bancone) l’ombra delle sei della sera di luglio.

Parlarono a lungo in quella situazione anomala con lo sguardo rivolto quasi al ciglio della strada e godendo della stessa visione delle formiche e di altri insetti.

Eugenio si era fatto portare un caffè, mentre Cecilia e Diego bevevano birra.

“Sarai normanna come dici – dice Eugenio – ma sei fiera come una toscana, Cecilia”.

“Professore Eugenio tu mi parli di regioni, di linee geografiche che non rappresentano nulla - replica con convinzione lei, tirando indietro i capelli e manifestando con quel gesto un lampo di tenerezza verso Eugenio – linee, divisioni che rappresentano solo sé stesse, che non sono altro che righe sull’atlante. Io ti parlo di qualcosa di più profondo, io ti parlo di razze” e lo guarda fisso.

“Credi alle differenze di razza?” le chiede, grattandosi la testa e non mostrando stupore.

“Certo! Sono le uniche, autentiche, diversità che esistono – spiega, scandendo le parole – e nella vita ci si intende solo se si appartiene alla stessa schiatta, nobile con nobile, plebeo con plebeo, non ha importanza. Credo che l’origine e la genetica siano importanti nelle relazioni tra gli uomini”.

“Sarai mica razzista!” chiede Diego. Eugenio fa eco.

Cecilia si arrabbia come una che non è stata capita per nulla, come se Diego ed Eugenio fossero due stupidi, affermando che si trattava di relazioni tra le persone, affinità tra le persone e che a quelle cose si legava la razza, non a altro.

“Sì ma sono ragionamenti pericolosi, Cecilia, almeno dal mio punto di vista” ribatte ancora Eugenio, che questo certamente non lo vuole fare passare e si innervosisce per la tenerezza che prima aveva letto nei suoi occhi, in quanto non la voleva più, questa tenerezza, se non si chiariva bene la cosa.

“Allora tu non potresti essere amica di un nero?” si sovrappone Diego.

“Ma allora è inutile spiegarsi! - prorompe Cecilia – non c’è nessun pericolo che io non possa essere amica di un nero perché è un nero, però c’è pericolo che io non possa essere amico di un nero che non appartiene a una schiatta nobile”.

“La differenza di razza passa tra aristocratici e plebei! Bella cosa” sbuffa Diego.

Cecilia prosegue a dimostrare la sua teoria che non riguardava la politica e i diritti delle persone, ma le relazioni tra le persone: ed era per lei innegabile che alcune persone avessero per nascita un’indole nobile, generosa, ben disposta verso il prossimo, vicina alla conoscenza, desiderosa della verità e altri che invece vedevano il resto del mondo come un nemico, ritenevano la conoscenza inutile e anzi dannosa, e che erano convinti che la verità non esistesse. Quest’ultimo, per Cecilia, era lo spirito plebeo.

“Saranno i buddisti che frequenta che le hanno messo in testa queste cose” dice Diego con aria di constatazione, guardando Eugenio.

“Sì ma non credo che Budda abbia detto queste cose” risponde Eugenio, guardando male la ragazza dai capelli biondi e ricci.

Cecilia risponde che sì, che il Budda aveva detto proprio queste cose, che era la teoria del karma.

“Non la conosco – dice Eugenio – e non mi interessa neppure conoscerla in questo frangente”.

“Frangente? Professore! Anche tu potresti essere di una schiatta nobile: sei sensibile ai momenti e alle situazioni, alle persone che ti sono vicine”.

“Da padre e da madre e da famiglie di contadini vengo e ho una passione per la rivoluzione francese”.
Diego ride.

“Io parlo di nobiltà d’animo”.

“E viene dalla genetica? È un fatto genetico?”.

“Ma certo è provato scientificamente” insiste Cecilia.

Diego si tira da parte, alzando le braccia un attimo davanti al tavolino.

Eugenio per non litigare con Cecilia, mille stupori per lui, si accontenta di pensare che nonostante figli, mariti e fidanzati, la bionda pirotecnica era fundamentalmente ingenua e infantile. La lascia perdere in cuor suo con decisione inappellabile: “Due chiacchiere ogni tanto”.

E infatti subito dopo arrivano i commenti sull’arresto dell’assassino della Versilia. È Diego a lanciare l’argomento dopo una consultazione del telefono. E si ripetono le solite cose: chi fosse, che aveva due figli, che era un padre di famiglia e il motivo, il motivo per il quale uno che sembrava, secondo i giornali, FB, il sindaco e la TV, condurre una vita normale avesse principiato a sparare alla gente. Cecilio ipotizza una forma di mitomania, Diego afferma che certamente c’entra la pandemia, Eugenio davvero non sa e quindi non parla quasi. Si forza, a tratti, ma non riesce a trovare qualcosa di intelligente da dire, se non ripetere anche lui la TV, il giornale o il post su FB; l’idea di una relazione con la pandemia, però, non la trova fuori luogo, sebbene non individuasse la tangenza tra uno che spara nei bar, nelle spiagge e nei ristoranti (perché quello faceva) e l’epidemia. Il sole aveva ormai abbandonato la piazza e la campana della Canonica suona le sette.

Le luci della sera, a quel punto del pomeriggio, si fanno malinconiche: il pomeriggio è ancora lì e, contemporaneamente, è terminato. Dentro il petto si sviluppa un solletico che rende i pensieri meno liberi ma più leggeri.

Diego se n’era andato e Cecilia ed Eugenio guardavano calare le luci del sole, avendo anche il coraggio di ragionarci sopra. La giornata finiva e si interrogavano sulla sua nascita; è solo in punto di morte che ci si chiede della vita, oppure quando almeno si pensa alla morte. Cecilia fuma una sigaretta e chiede a Eugenio che avrebbe fatto nella sera. Lui dice che sarebbe tornato a casa e che non sarebbe più uscito; lei insiste che rimanga fuori, lì nel bar della Canonica perché presto sarebbe arrivato Enrico.

Eugenio ragionava sull’indole innata, la mamma, la fidanzata e la moglie, e poi su ingenuità e infantilità, tutti concetti che aveva usato per Cecilia e che non lo convincevano; gli sembra che sia responsabilità di Cecilia se li ha usati e quindi si era contrariato. Quindi non risponde all’invito e mostra invece alla normanna di nobile schiatta come si prepara la pipa; poi l’accende e rimane al tavolo, chiedendo il permesso di restarci.

“Riguardo al discorso di prima, Cecilia, guarda che non sta né in cielo né in terra e non esiste scienza che abbia provato quello che dici. Basare il comportamento degli uomini sulla genetica è sbagliato”.

“E chi me lo prova? Tu? Chi può avere in mano il quadro statistico di tutti i comportamenti degli uomini per stabilire cosa li determina veramente? Dio? E poi ti dico che ci sono scienziati che lo hanno provato”

“Proprio per quello che dici non c’è scienza attuale che possa avere le prove di una cosa del genere. Anzi la scienza attuale non è proprio in grado di darsi un obiettivo simile”.

“Va bene Eugenio, mettiamo da parte la scienza per il momento, ma la vita, quello che si capisce nella vita non può essere una prova?”.

“La nostra vita, Cecilia, è piena di limiti, storici, ideologici, conoscitivi, temporali e spaziali. Come fa ad essere un metro universale?”.

“Bei discorsi! I soliti bei discorsi degli intellettuali – lui si offende a sentire che seppur indirettamente Cecilia lo considera un intellettuale – che non decidono mai nulla. È stato questo a rovinare la sinistra, l’intellettualismo” e lo dice come una persona che un tempo era stata di sinistra, no, anzi, come una che ancora è di sinistra ma non si riconosce nella sinistra esistente e che però sa cos’era la vera sinistra.

Eugenio sarebbe anche stato d’accordo, però non poteva mostrarsi concorde, perché questo ragionamento portava la bionda normanna o ostrogota sempre più lontana dalla verità: “Anche gli intellettuali possono decidere”.

“Sì di farsi pagare gli articoli sui giornali e le partecipazioni ai programmi TV”.

Eugenio dice che esistevano altri intellettuali e così si accorge che se vuole fare degli esempi deve ritornare agli anni settanta, quindi come non averne: “Mettili che tu abbia ragione sugli intellettuali – allora aggiunge – la tua vita rimane limitata alla tua vita, a meno che tu non voglia ricoprire il ruolo dell’intellettuale onnisciente”.

“Bisogna pur decidere che una cosa è vera e una è falsa”.

“Sì e si tratta di una scelta ideologica e la tua è una scelta ideologica quando divide gli uomini in schiatte: è la tua immagine del mondo”.

“E tu che non la fai fai una scelta ideologica?”.

“È proprio questo: scelta non genetica. Noi abbiamo libertà di scelta, noi non ereditiamo dalla nostra famiglia le nostre scelte – si rende conto di essere capitato su un terreno scivoloso e sente di dovere aggiungere – In linea di principio”.

“Ci sono persone che non sono capaci di scegliere”.

“E chi sono?”.

Cecilia non aveva la risposta pronta e ragionata. Poi afferma che non era neppure una questione di capacità di scelta ma di sensibilità e dolcezza d’animo, anzi spesso quelli che fanno scelte, decidono e determinano, sono privi di dolcezza e rispetto per gli altri e per sé stessi. Secondo Eugenio anche lei aveva compiuto una precisa scelta che era quella di giudicare gli uomini asserviti a un’indole loro innata.

Cecilia ribatte che non era scelta ma necessità, necessità scientifica.

“Di quella famosa scienza degli scienziati che dicono che esistono le razze, le schiatte?” e Cecilia torna a dire che non aveva capito nulla del suo ragionamento e che il suo non era un ragionamento razzista.

Per un attimo Eugenio pensa che la ragazza dai boccoli pirotecnici, con una figlia e un marito tedesco, abbia una parte di ragione; decide però che se ne sarebbe andato.

Osserva il fumo della pipa fraporsi tra i suoi occhi e la vista della facciata della Canonica; ascolta la campana suonare la mezza. Arriva Tonio, siccome era l’ora dell’aperitivo; tornato dal lavoro nei campi si era fatto una doccia e messo una camicia appena stirata, odorava di pulito fin nello sguardo.

Eugenio si alza dalla sedia, svuota la pipa e lo saluta. Cecilia finge di non vedere che se ne va.

“Dove vai? Professore? Non bevi un aperitivo?” chiede Tonio, mentre lei entrava nel bar. Eugenio guarda il tavolino rimasto vuoto ed esclama: “No!”.

L’auto si accende e parte; dopo una trentina di metri sulla corsia opposta sfreccia Enrico.

“Appena in tempo!”; non sapeva se avrebbe resistito anche a le sue insistenza, anche perché dopo il rifiuto con Tonio e Cecilia, sarebbe potuto apparire offensivo. E anche se fosse stato offensivo?

Non si ricorda quello che ha appena mangiato; aveva cucinato macchinalmente. Neppure i gusti si ricordava. Il sole al tramonto centrava la finestra di cucina e la faceva rossa, come se un pittore si fosse divertito a dipingere le piastrelle. Poi il sole scende e rimane un colore azzurrognolo. Fuma la pipa sul terrazzo, poi chiude le imposte e lava l’unico piatto e l’unica padella.

Accende la televisione e il computer, avendo intenzione di scrivere mentre un film qualsiasi scorre nella sala.

Quando si trova davanti il file caricato, tutte le idee che gradatamente erano emerse durante la giornata, durante la conversazione con Diego e Cecilia, e grazie a Stefano, scompaiono, come se non le avesse mai avute. Si rende conto che la discussione con la normanna pirotecnica lo aveva sconsigliato perché tutte le idee gli paiono inutili, schiacciate da una potenza più grande e quello che lo addolora è che questa potenza non è un’idea ma un atteggiamento, uno stato d’animo, un modo di essere al mondo. Che può servire scrivere il piccolo – romanzo? Non andrebbero scritte cose più importanti? Cose capaci di sfidare questa potenza dilagante, capaci di mettere in discussione l’odio contro i neri e i bottegai di Tonio, quello contro gli immigrati che avvelenano il mercato del lavoro di Enrico. Come, però, non si finirebbe per scrivere un testo intellettuale, di quelli che Cecilia, Tonio e Enrico, se mai fosse pubblicato, comprenderebbero?

“Non sono in grado di scrivere cose più importanti e il motivo è che non credo che possano esistere cose importanti. Lei, Cecilia, lei le conosce ... crede di conoscerle e questa importanza mi fa orrore, però è la sua forza” subito obietta che questo era in modo di essere da intellettuali e si chiede, sulla

scia di Cecilia: “Alla fine il mio sogno non sarà quello di avere un po’ di successo nei media? Irraggiungibile e inconfessabile?”.

Sorride, pensando che la normanna aveva elaborato una sacrosanta critica plebea, anzi proletaria. Qualche volta il professore aveva accarezzato il sogno di una presenza a qualche Talk Show, più volte e magari anche pagato. Se ne vergognava, però, avrebbe potuto partecipare come uno che si vergogna di partecipare – fare un personaggio insomma – si era vergognato ancora di più, subendo un disgusto quasi fisico. Poi comunque non aveva mai fatto il più piccolo movimento sulla strada che potesse portarlo dalla Gruber o dalla Berlinguer: innanzitutto non sapeva neppure come imboccarla quella strada. Era una bella argomentazione per continuare a non muoversi.

Pensa al periodo nel quale era lui a farsi carico della critica proletaria alla realtà, pensa ai picchetti a scuola, alle assemblee e il fatto che se fosse venuta fuori una normanna a fare discorsi del genere sarebbe stata giudicata nazista e trattata di conseguenza. Altro che budda! e se poi c’entrava il budda, Eugenio non avrebbe avuto dubbi nell’affermare che anche budda era un nazista. Forse aveva ragione allora e torto adesso. No, quel budda poteva diventare nazista anche adesso.

Tutto inutile! Era ancora di più impossibile scrivere con questi pensieri; anche il post su Matisse si svuotava continuamente di contenuti. Spegne il PC e si mette a guardare il film, chiedendosi ancora: “Perché sto scrivendo?”.

Dopo circa un’ora, si alza dalla poltrona, accende il PC, arriva al romanzo breve e Ruggero telefonò a Stefania, chiedendole se era sola. Stefania si stupì della domanda, niente affatto della telefonata. È da sola. Ruggero le chiese se si potevano vedere al più presto – Stefania si rende conto che Ruggero ha bevuto e si spaventa ad accettare l’invito. È perentoria allora, no. Ruggero le diede ragione e chiese se la poteva richiamare; Stefania immaginò lui solo, mezzo ubriaco, nella cabina con in mano il telefono e fu contenta della domanda. L’immagine di Ruggero la convinse a dire di sì. Ruggero chiese quando e Stefania sentì un languore allo stomaco e il cuore battere forte. Doveva essere arrossita.

Lui disse: “Dopodomani, dopodomani mattina?”. “Va bene – e Stefania sentì che per spegnere quel languore era fissare bene l’ora, dare certezza all’evento – ti va bene alle dieci, in cima al paese, nell’area artigianale?”. “Nel largo che c’è?”. “Nel largo che c’è”.

10. Il covid e il resto

10.1. Na. Po. & associati

Era passata una settimana tonda dall’inizio delle ferie.

Avendo deciso di smettere di scrivere sia romanzi che post in FB siccome era abbastanza soddisfatto di Ruggero e Stefania della sera prima e annoiato da FB, aveva il problema di come passare la giornata che si stendeva vuota di fronte. Ed Eugenio la guardava, fumando la pipa di prima mattina, prima della colazione, cosa che faceva raramente. Stava male e il fatto di avere fumato lo mise ancora di un umore peggiore. Addirittura vuole sospendere le ferie e tornare a Genova e di riprendere a lavorare: vedendosi picchiare sulla tastiera, scorrere le schermate sul monitor, selezionare istanze e gruppi di istanze, si sentiva già meglio.

Quando però principia solo a pensare l’organizzazione della partenza gli mancano le forze: svuotare l’armadio dava la nausea, insorgeva il timore di dimenticare qualche cosa, qualche cosa di fondamentale e insostituibile. Prova ansia all’idea di non riuscire a pulire bene cucina, camera, sala e bagno (maledetto il bagno, pieno di spazi nascosti, difficili da pulire); e poi veniva chiudere casa, non dimenticare finestre e imposte aperte, il gas e l’elettricità. Infine il viaggio, che figurava pieno di insidie e rischi: vedeva i sorpassi, sentiva il rumore assordante dei camion che sfrecciano, l’autostrada, la stanchezza, le imprudenze degli altri automobilisti. Si sentiva privo di energie, come se avesse già sopportato questa fatica, come se, privo di energie, fosse rimasto fermo a metà strada, in un posto desolato, senza storia, incapace di raccontare una storia qualsiasi.

Si siede in sala e rinuncia.

Squilla Danilo Cell. Poteva essere il crollo, la fine completa della giornata come luogo pieno di senso, tutto, quando Eugenio vede il numero; poteva essere come se una foglia fosse gettata in un turbine di vento grigio e senza qualità. Per un attimo, infatti, la giornata scompare tutta calamitata su la scritta Danilo Cell.

Eugenio afferra il cellulare e lo getta sul tavolo, lasciandolo suonare: “Merda! Merda! Pure questa, pure questo stronzo!”. Il telefono smette infine di trillare e Eugenio rimane a guardarlo, inerte, sul tavolo. Lo vede come inoffensivo: “Inoffensivo” pensa. E proprio questo stato del cellulare, il suo modo di essere fermo sopra il tavolo, sopra il marrone del legno e le venature, gli venire l’idea che forse richiamare Danilo Cell sarebbe stato il minore dei mali, che gli avrebbe consentito di non pensare a tutte le altre cose che lo innervosivano e lo intristivano (il viaggio inaffrontabile, il nazismo inconsapevole e strisciante e quindi ancora più pericoloso, l’ansia per la giornata, il temporaneo divorzio da FB e mille altri eventi che si affollavano, anzi Danilo Cell avrebbe contribuito a ridurne drasticamente il numero, con qualche sua tipica grana da lavoro in ferie).

Così Eugenio pensa: “Al diavolo le ferie! Intanto non so che farmene delle ferie, alla fine” e schiaccia il richiamo, poi poggia il telefono all’orecchio, sospirando.

Danilo ricorda a Eugenio il paffuto cliente bevitore che era uscito dal contratto pienamente soddisfatto; anche le ultime modifiche al programma erano state apprezzate. “Già quelle dell’ampersend!” dice Eugenio. Danilo ride. Per di più aveva pagato immediatamente alla consegna del prodotto finito in ogni dettaglio e aveva intestato l’assegno alla Na. Po. & Associati. Quello che Danilo non aveva ricordato è che, cosa comunque perfettamente usuale per chi lavora per la Na. Po. & Associati, aveva allontanato quei soldi dalla Partita Iva di Eugenio; si era trattato degli impegni presi dalla Na. Po. & Associati presso una serie di altri collaboratori, impegni che avevano una precedenza assoluta, di una serie di improvvisi pagamenti verso terzi e naturalmente gli emolumenti dei dipendenti. Ora c’era da riprendere in mano questo lavoro e siccome Eugenio era l’unico a conoscerlo, non c’era che lui. In un altro momento Eugenio si sarebbe rifiutato ora no, chiede solo: “Secondo quanto ci vuole?”.

“Tre al massimo quattro ore”.

“Si fa presto a dire, Danilo”.

“Se è di più non lo fai e aspetta per l’aggiornamento”.

“Lo chiamo e ti faccio sapere”.

Prima di telefonare Eugenio si accorge che il suo umore era migliorato: “La bestia umana! Nata schiava”; poi chiama subito.

Il signor Gavin spiega abbastanza bene le modifiche che richiede al programma: sembrano davvero semplici, almeno nell’input dei dati.

“La richiamo, analizzo l’effetto del nuovo data entry e la richiamo”.

Eugenio teme qualche insidia nascosta non nel signor Gavin ma inconsapevole nei desideri del signor Gavin. Cerca di immaginare l’output e nell’immaginazione dovrebbe comportarsi correttamente rispetto alle modifiche; si sente sufficientemente sicuro.

“Ma sì! È un lavoretto, dai!” poi accende il computer entra in rete e lancia il programma; introdurre le modifiche nel data entry è una questione di un quarto d’ora. Quando analizza l’output è un disastro, tutto è tornato a prima della personalizzazione dell’ampersend. Torna al backup e ragiona.

Fino a quel momento la serenità ha dominato il suo lavoro, ora rendendosi conto che avendo telefonato al cliente si era in una certa misura impegnato, immagina che Danilo Cell abbia previsto questo meccanismo e se ne stia approfittando. Si innervosisce: “Ma manco in ferie si può stare tranquilli”, immediatamente dopo ricorda che una Partita Iva non ha ferie da rivendicare, in senso stretto.

Il primo impulso è quello di telefonare a Danilo Cell perché chiami Gavin e gli dica che non se ne fa niente almeno per una settimana. Prima però rilancia le modifiche al data entry con alcuni cambiamenti: niente è costretto a tornare la backup, anche se qualcosa è migliorato, tanto che fa un secondo backup. Guarda l’orologio, sono le dodici e mezza e sono due ore che lavora. Si avvanza allora il secondo impulso: telefonare e licenziarsi, mandare al diavolo Danilo Cell e la Na. Po. & Associati. Lo trattiene il fatto che l’indignazione ha preso il posto della tristezza della prima mattina e che è molto meglio indignarsi che intristirsi: “Forse è per questo che la gente lavora, mica per altro!”.

Al terzo impulso collabora proprio l’indignazione: telefonare a Danilo Cell e chiedere di emettere fattura a fine lavoro: tanto non è mica in ferie.

Eugenio si decide dopo mezz’ora abbondante e telefona a Danilo Cell.

Danilo Cell tergiversa, asserisce che allora è meglio fare rientrare tutto nella fatturazione ordinaria, che fa brutto, non sta bene, che è una richiesta un po' volgare e primitiva. Eugenio si offende ma non risponde niente, ribatte solo che allora era meglio concludere il lavoro al suo rientro.

“Chiama Gavin e diglielo”.

“Perché io?”.

“Sei tu che rifiuti il lavoro”.

“Ma sei tu che lo hai accettato”.

“Ma non siamo soci?”.

Eugenio sta per sparare e immagina la morte di Danilo Cell poi si frena perché se ne vergogna; immagina anche la figlia di Danilo riempirlo dei peggiori insulti. Si appaga, senza sentirsi un assassino.

Comunque riattacca, quasi senza salutare.

Prima di preparare il pranzo – che oramai è l'una – guarda i giornali da PC

Tutti i portali recano l'allarme determinato dalle prove invalsi, che inoppugnabilmente certificano l'inidoneità dell'insegnamento a distanza, essendo andate malissimo: una testata si spinge a inserire nel titolo che alla fine del liceo gli studenti sarebbero tornati ai livelli della terza media inferiore. Eugenio immagina questa improbabile regressione dello studente, questo cammino all'indietro senza nessun inciampo; ricorda di quando la didattica a distanza era invece un valore di sanità pubblica, durante il governo che si era da poco dimesso. Ah! Ecco! durante il precedente governo se c'era questo avrebbe fatto lo stesso ma vedresti che le invalsi sarebbero andate perfette. Forse non è vero. Forse.

Poi articoli sulla fuga dei cervelli dall'Italia, fuga degli studenti dall'Italia (prima era vista positivamente invece: una diretta sperimentazione degli studenti italiani degli elevati standard didattici europei), esiguità delle iscrizioni all'università, di ignota natura, però, scritto en passant come se il lettore dovesse avere chiara l'anteprima.

Ah! Il presidente Draghi e la ministra Cartabia sono andati nel carcere di Santa Maria Capua Vetere: mai più violenza nelle carceri, hanno dichiarato; il giornale tratta la violenza di Santa Maria Capua Vetere come se fosse più o meno l'unico episodio di maltrattamento nelle carceri nella Storia della Repubblica: è stato facile per loro allora dire mai più violenza. Poi le polemiche sul green pass a teatro e al cinema, poi Eugenio spegne il PC e prepara il pranzo.

10.2. Rientri

Nel pomeriggio esce e va al bar della Canonica. Non ne sa il motivo con precisione, però poteva essere che tra tristezza, indignazione e ora risentimento, il pomeriggio in casa gli era impossibile. Tutto il contrario di quello che aveva previsto.

Prendendo l'auto e andando verso il centro cancella la casa e tutti i pensieri che rimbalzavano tra le pareti insieme con Danilo Cell.

Enrico era seduto al tavolo fuori, quando vede Eugenio lo saluta rumorosamente, cosa che a Eugenio infastidiva, ma non lo aveva mai dato a vedere.

Erano stati in discoteca, la sera prima dopo l'aperitivo – Enrico dice che non ricordava quanti aperitivi – che era piena di gente da scontrarsi di continuo: “Inoltre ieri sera mi dava noia tutto quel vocio, quei colpi di basso elettrico ai timpani, e quegli sguardi di sconosciuti che si incrociano. Molta birra e qualche grappa per sopportare la situazione. A un certo punto, Eugenio, mi sono appoggiato con la schiena a un muro e mi sono seduto ai bordi della pista – roba che la gente che ballava mi calpestava i piedi – e li guardavo”.

“Avevi bevuto troppo” sorride Eugenio.

Enrico risponde che no, non era il fatto che aveva bevuto molto, certo che quello poteva entrarci, però il vero problema è che c'era Franz, che tra le altre cose se ne stava in disparte anche lui, chissà per quali motivi.

“L'ho veduto così assente ... assorto e c'era Cecilia e non potevo fare a meno di pensare che c'era anche lei, che poi era totalmente ubriaca e ballava in mezzo pista: non cagava di striscio né me né lui”. Accende una sigaretta. Eugenio nota le occhiaie: “Ma a che ora sei andato a letto?”.

“Le cinque? No, le sei. Era chiaro”.

Poi prosegue a raccontare di Cecilia che roteava il boccale di birra tra la gente e una piccola turba di maschietti che non vedevano l'ora. Eugenio ha una smorfia all'idea della piccola turba che non vedeva

l'ora, ma anche di Cecilia che barcollava sulla pista da ballo, non pare una situazione sensata e pensa che anche Enrico non avrebbe veduto l'ora se non fosse stato incazzato; glielo dice.

Enrico aveva conosciuto Lilly poco prima, che poi era una del paese che aveva appena intravisto qualche volta.

“Quell'altra se ne è accorta?” chiese Eugenio.

“Certo professore”.

“Non è che volevi che se ne accorgesse?”.

“Volevo tutte e due le cose; farmi Lilly e che lei se ne accorgesse”.

“Per poi?”.

Enrico non risponde nulla, spegne la sigaretta.

Poi era arrivato Testa Quadra a fare compagnia a Cecilia nel ballo e anche al bancone. Enrico allora era uscito dal locale, dopo avere preso una birra, e l'aria fresca lo aveva investito, mentre camminava lungo la ferrovia e in una piccola stazione del treno lì vicino. Guardò la piccola casa in pietra che accostava i binari e le lampade bianche che la illuminavano. Il numero dei chilometri ferroviari era segnato chiaramente. E si mise a pensare, sedendosi sulla panchina della stazione. Della gente passava per recuperare l'automobile, gente che usciva dalla discoteca e che parlava ad alta voce. Si sentì improvvisamente solo. Allora rientrò per farsi un'altra birra.

Eugenio lo ascolta in silenzio, ordinando e bevendo uno spumante, e offrendo una birra a quell'altro, che sta male e si vede, anche se non da l'idea di essere affranto o abbattuto, piuttosto sembra affaticato da molte sensazioni contrastanti, indeciso su Cecilia, stupito per la storia con Lilly e pieno di altre cose che non sonda.

Enrico, con la birra, prosegue.

Intorno alla tre del mattino avevano deciso di riprendere la strada della montagna; solo Testa Quadra non si era unito con loro e aveva deciso di andare o meglio di migrare, verso un altro locale ancora più a sud, quasi alle porte di Grosseto.

Eugenio chiede chi fosse questo Testa Quadra che era saltato fuori dal nulla e chi fossero loro, nella macchina che tornava in montagna.

“Si era io, Cecilia, Franz e Tonio. Testa Quadra non l'hai mai visto non è del paese e da qui passa poco. Uno che fa il muratore. Fosse per lui sarebbe morto di fame, ma ha la famiglia che lo aiuta, però lui non vuole lavorare con la sua famiglia, sono contadini e stanno bene, lui vuole fare di testa sua nel lavoro: non avere padroni ed essere in proprio”.

“Contadini che stanno bene? Ce ne sono ancora?” sorride Eugenio, non è incredulo e non è credulo, vuole davvero sapere.

“Contadini come li puoi intendere tu, che hai sessanta anni, no, non lo sono più: hanno delle vigne che fanno il vino di marca, DOC, e poi due o tre bad & breakfast o agriturismi nei poderi che hanno. Con la campagna non c'entrano nulla e neanche con il territorio. Danno lavoro a Curdi e Albanesi e a Testa Quadra questo non garba”.

“La campagna come la intendevo io era quella che qui c'erano gli asini e se uno andava in vacanza era visto male; la campagna di un tempo era la luce elettrica che andava via al primo temporale e si faceva tutto a zappa, vanga e falce”.

“Sì ma era vera”.

“Era vera sì, ma t'abbruttiva nel fisico e nella mente: il tuo orizzonte era questo - ed Eugenio accenna con il braccio a quel po' di campagna che si vedeva dalla piazza della Canonica - Enrico! Non ci vivresti neppure un secondo in quel passato .. e neppure io”.

“Anche questo è vero - ride allora Enrico - manco un secondo sul serio, ma questi nuovi non s'abbruttiscono lo stesso?”. Eugenio dice di sì: “Ma non perché danno da lavorare agli stranieri”.

“Anche per questo, invece. L'economia domina tutto e distrugge i paesi e le comunità”.

“Enrico! Un discorso lungo. Dimmi di ieri notte e lasciamo perdere”. Enrico continuava a insistere sull'argomento, ribadendo che lui non ce l'aveva con gli stranieri, che lui era un comunista o poteva esserlo, ma che questa era un'altra cosa che quelli non erano proletari ma sottoproletari che approfittavano della situazione e avvelenavano il mercato del lavoro.

Siccome, però, Eugenio dava segni di impazienza, pensando di alzarsi e andarsene se quello continuava così: “Va bene, va bene, professore, la finisco”.

Nell'auto c'era un silenzio pesante, guidava Cecilia, ubriaca e a fatica, continuamente accecata dai fari di quelli che la incrociavano e se ne lamentava, Franz dormiva, abbandonato sul sedile con il capo reclinato, di un sonno che era volgare per Enrico.

“Franz è il marito di Cecilia?”.

“Non lo sa neanche lui e neppure lei e neppure io”.

Quel breve viaggio era durato un'eternità.

Finalmente arrivarono in paese ed Enrico saltò fuori dall'automobile, Cecilia non lo aveva neppure guardato, andò veloce alla sua macchina, ha acceso subito ed è partito. Arrivato a casa, aveva preso una bottiglia di whisky dal mobile bar, si era precipitato sulla televisione e si era addormentato all'alba, all'ombra di una teleasta.

“E con questa Lilly?”.

“Ci vedremo. Non so quando”.

10.3. *Evangelo*

Eugenio vide che si erano fatte le cinque passate, che Enrico non si calmava affatto, che molte idee lo torturavano e che in fondo aspettava Cecilia, magari per ignorarla, però l'aspettava. Si sente superfluo, ancora di più quando arriva Tonio che si siede al suo tavolo. Dopo averlo salutato desiderebbe di andarsene perché era cresciuta la determinazione di tornare in casa e fare il lavoro di Gavin; Eugenio aveva iniziato a immaginare le prove, le verifiche, facendosi solleticare dal piacere intellettuale di risolvere quel problema: non c'entravano né Danilo Cell né Gavin, c'entrava il piacere che sarebbe potuto venire e anche il racconto di Enrico che Eugenio sentì triste, pieno di una tristezza vuota e inutile.

“Ragazzi! Devo andare a lavorare” ed Eugenio si alza.

“Come? Torni a Genova professore?” chiede Tonio e lo stesso Enrico.

“Da casa qui lavoro”.

“Avete sentito cosa è successo a Marina di Massa? - disse Tonio, mettendo in mostra il suo pizzetto nero, appoggiandoci il dito – Hanno sparato sulla spiaggia”. Due erano stati uccisi.

“Come hanno sparato?” chiede Enrico.

“Non si sa bene – risponde Tonio – pare che uno abbia sparato ai bagnanti in spiaggia”.

“Tipo quell'altro?” Enrico.

“Proprio così” Tonio.

Eugenio che era in piedi rimane fermo e sente un brivido alla schiena: “Ma se è così ... ma non lo avevano preso. Non era quello a Massaciuccoli?”.

Tonio non sapeva di più; Eugenio non aveva voglia di guardare il cellulare e di fermarsi ancora; Enrico prende subito il telefono.

“Morti o non morti vado” ultimativo Eugenio.

In verità la prima cosa che fa in macchina, dopo avere guardato il contagiri, fu accendere la radio e partire. La radio, però, non parla di Massaciuccoli, ma di Ekaterinbourg.

Giunto a casa telefona a Paola, le dice che sta per mettersi a lavorare, lei protesta che sta facendo male, che sta continuando a mal abitudine Danilo Cell, lui si difende che non c'entra nulla questo, che si tratta di un'altra questione.

“Sei bravo a cambiare il nome alle cose, sperando che non siano quello che in realtà sono”.

Eugenio non vuole ammettere di non avere scelta e allora afferma che fa questo per abbellirsi la vita.

Paola si infuria. Lui la lascia infuriare, ascoltando le tonalità della sua voce, le parole scelte; avrebbe voglia di averla davanti, di metterle una mano sulla bocca e di baciarla.

“Finito?”

“Certo che ho finito, tanto fai sempre come vuoi”.

Parte dal secondo backup e lo mette di nuovo in linea. Elimina allora le vecchie modifiche che avevano ottenuto l'ampersend, tornando indietro a una situazione che non era allineata né con il primo né con il secondo backup, che era un ibrido: più avanzata di entrambi come base di input, più indietro perché mancante dell'ampersend nell'output. Prova a riprendere i moduli che riguardavano l'ampersend e a inserirli sulla base, sapendo che non avrebbe funzionato di sicuro, ma sarebbe stato sicuro di saperlo solo dopo avere verificato che non funzionava, prima no. Logicamente era

impossibile, ma non provare sarebbe stato compiere un salto logico. Niente: non funzionava. Controlla gli errori, individuando e concentrandosi su un errore 526. Nella documentazione del database era un errore generico, di nessun aiuto.

E allora bisognava intervenire sull'input. Prende la pipa, guarda l'ora, le sei e dieci, telefona a Paola per domandare come andassero le cose e perché aveva voglia di risentirla. Paola, però, non risponde e allora telefona a Marco, che è in casa e dice che la mamma è uscita, che è andata in centro e che avrà avuto il cellulare nella borsetta, magari era sull'autobus e non aveva sentito.

“La richiamo più tardi” dice Eugenio.

La pipa è pronta, va sul terrazzo e mentre passa davanti al telecomando accende la TV, la ignora e va a fumare, pensando a come ridefinire l'input, senza scostarsi troppo dalle richieste di Gavin. Guarda le nuvole in cielo, che sono poche, e il sole che illumina ancora con forza la campagna: non una bava di vento e fa caldo, alla Canonica si stava meglio o forse è che sta lavorando.

Torna e c'è il notiziario delle sette, allora si ferma davanti allo schermo, vuole sentire di Marina di Massa. La notizia non arriva, mentre si aspettava che sarebbe stata data subito o quasi: “Non sarà vero! Tonio!”.

Gli viene in mente che può provare ancora una volta a intervenire solo sull'output del programma: si poteva fingere che l'input fosse diverso, cioè fare in modo che l'output non tenesse conto di ogni parte dell'input. Sì, poteva funzionare. Fa una prova; un disastro: l'output corrispose all'input in maniera semplificata e non in maniera semplice. Ripartire dal backup, il terzo dal quale aveva deciso non sarebbe più tornato indietro: era la nuova base, anche se avesse sospeso il lavoro per riprenderlo alla fine delle ferie. Si rende conto che il terzo backup come base di partenza era un antidoto alla noia, certo che bisognava risolvere molti problemi, ma basta, aveva deciso: “E affanculo a Danilo Cell. Almeno faccio di testa mia”.

“Guarda che non ti obbliga nessuno a farlo. Qui Danilo non c'entra, c'entri tu. Si c'entro solo io in questo lavoro in ferie, almeno apparentemente; ma non è che mi sento in colpa? No! In colpa no, cioè sì mi sento in colpa non perché ho detto di no al capo ma perché penso che se sono sempre rimasto a Partita Iva significa che alla fine me lo sono meritato” ragionando così Eugenio andava in cucina per farsi la cena.

Al notiziario TV delle otto, una delle principale notizie era quella di Tonio.

“Allora era vero” esclama nella cucina.

Qualcuno aveva sparato in spiaggia a Marina di Massa, uccidendo due bagnanti, nel primo pomeriggio. Aveva sparato con una pistola; era un uomo, da solo, a piedi, che si era dileguato camminando: faceva presupporre una perfetta conoscenza del posto, delle strade, delle vie di fuga nascoste. Tutto come a Pietrasanta e a Viareggio. Il notiziario non giudicava l'arresto del giorno precedente, però la sua validità diventava incerta. Eugenio nota che non ci sono interviste al sindaco, o a personalità politiche e mette in relazione questa assenza con il fatto che proprio questo dubbio inespresso dominava la notizia: era stato davvero preso l'assassino di Viareggio e Pietrasanta?

“E se fosse un altro? Un emulatore?” nel notiziario si chiedono, però non chiaramente e facendo solo presagire la domanda.

Si passa a un'altra notizia: una violenta alluvione in Germania, Belgio e Olanda: centinaia di morti e di dispersi. Colpa del cambiamento climatico e le immagini sono sufficientemente terrorizzanti per sostenere una sorta di ira di dio.

“Avrà piovuto davvero forte, però non è che oltre al cambiamento climatico, per il quale non ci sono responsabili diretti e immediati, ci sarà stata una scelta generale di regimentazione delle acque? -

Eugenio si innervosisce, parlando con la televisione – non è che sarete un po' ipocriti? Non è che gli eventi estremi causati dal riscaldamento globale sono divenuti la faccia contemporanea della tragica fatalità di democristiana memoria?”.

Eugenio lava i piatti, pieno di schifo, però non per i piatti.

Era inoltre preso nuovamente dall'idea dell'emulazione dell'omicidio e si spaventava chiedendosi perché mai non sarebbe potuto divenire un'emulazione di massa. Il concetto era angosciante; immaginava uomini uscire di casa, nel caldo, con una pistola in tasca, percorrere strade assolate lungo il mare, passare accanto alle auto in sosta, ai camper e ai furgoni, poi attraversare la strada e andare in spiaggia a sparare: “No. In Italia non vendiamo armi al supermercato. Impossibile”.

Non riusciva a immaginare nulla sulla Germania: c'erano state troppo poche immagini e sempre le stesse interviste, senza nessuna originalità, gente che aveva veduto l'acqua crescere a una velocità

spaventosa, gente che aveva veduto un'alluvione come in molti altri posti, come in Italia. Poi lo scandalo per il neosegretario della CDU che rideva in secondo piano, evidentemente discutendo del più e del meno, mentre il capo dello Stato diceva parole serie, con occhiali primonovecenteschi. Questo lo scandalo politico dell'alluvione in Germania, tutto qui.

Fuma un sigaro fuori dal portoncino e torna a Gavin. Trilla il telefono, Paola dice che era rientrata e che si era scordata di richiamarlo. Eugenio le risponde di non preoccuparsi perché non pretendeva di essere richiamato, le domanda se a Genova facesse molto caldo e azzarda a dire che probabilmente sarebbe rientrato tra tre o al massimo quattro giorni, non sapendo bene il motivo di questa previsione. Torna al terzo backup e alla semplificazione intermedia e non visibile dell'input in funzione dell'output.

Si mette a pensare che non aveva parenti da andare a visitare in paese; li aveva avuti, ma ora o erano morti o quelli della sua età non abitavano più in paese, si erano trasferiti o a Siena o a Grosseto, la avevano lavorato e lì si godevano la pensione. I nipoti? I cugini più giovani? Neppure li conosceva e loro non conoscevano lui. Eugenio era soltanto Paola e Marco, le conoscenze di Genova, che poi erano il lavoro, sua sorella, il marito di sua sorella, suo cognato, sua cognata e il marito di sua cognata. Mamma e papà persi da tempo.

Questa idea di non avere parenti in paese, un tempo lo avrebbe entusiasmato, come un incredibile libertà dai legami, come una possibilità di sentirsi parte del mondo, direttamente senza mediazioni; ora, invece, non è che non sapesse che farsene di tutta quella libertà, piuttosto non la vedeva proprio. Che libertà c'è nella solitudine? Pensa, però, che solitudine è anche singolarità, è uno strumento per riconoscere se stessi. Gli pare un argomento consolatorio e lo lascia da parte.

“Se rivedessi l'ampersend in funzione del nuovo input? Finora l'ho veduto solo per l'output, l'ho limitato all'uscita del programma e se, invece, lo mettessi a lavorare nel data entry?”.

Fa un backup dell'ampersend ed elabora un ampersend 2.

Venivano le dieci. Con gli schemi di simulazione il nuovo ampersend funzionava, così, non appeso a nessuna bretella, viaggiava bene e si presentava anche bene.

L'ampersend 2, però, nella nuova versione dell'input e dell'output pianta il programma alla prima immissione dati: non funzionava nemmeno l'output. Prova di nuovo l'ampersend old o uno (così lo aveva rinominato) e il programma aveva il solito output da schifo.

Decide che è il caso di smettere e di uscire a fare due passi e alle undici e mezza di sera dove andare se non alla piazza della Canonica?

Mentre passeggiava sotto la luce dei lampioni, tra la gente molto rada, si ricorda che da circa ventiquattro ore non era entrato in FB, ragionando sul fatto che da sei anni, da quando aveva inaugurato l'account non era mai accaduto, tolti forse i primissimi tempi e durante un ricovero all'ospedale; allora si ferma, guarda la posta, perché anche quella non la stava controllando da un po' e nella posta trova il messaggio di FB nel quale gli amici ti stanno aspettando. Chiude il programma di posta: “Quali amici, FB? Quali?”.

Epperò subito dopo entra in FB: un centinaio di post da leggere? No, forse una trentina: per fortuna non aveva così tanti amici e quelli che aveva, messi da parte due o tre particolarmente prolifici (stile una mezza dozzina di post quotidianamente), erano piuttosto assenti: aveva calcolato una media di un post ogni due giorni, più o meno. Siede su una panchina di strada per meglio leggere e trova un post di Max58 che è un negazionista del covid, negazionista del riscaldamento globale, che apprezza i porti chiusi verso i migranti e che dilleggia e prende in giro le ONG ogni giorno che il Signore ha dato di vivere.

Questo Max58 ed Eugenio erano diventati amici in FB perché lo erano stati prima nella vita, molti anni prima, ai tempi della rivoluzione e del comunismo, ai tempi dei picchetti e nei quali Cecilia sarebbe stata giudicata nazista senza appelli. Insomma Eugenio e Max58 si erano incontrati sul social dopo anni ma lui adesso, pur mantenendo la stessa verve polemica, si era molto allontanato, almeno secondo Eugenio, da quelle verità; e infatti Eugenio lo qualificava solo come un conoscente su FB, da seguire con curiosità per lo stile tagliente e solo per questo suscitava la curiosità di Eugenio oltre al fatto che alla fine Max58 era persuaso e convinto di essere in linea con le verità dei picchetti e della classe operaia, che era rimasta, per lui, italiana e bianca. Max58 non ha nessuna simpatia per la politica europeista di Merkel e Von Der Laien e meno che meno per la loro ‘grande Germania’ che si accontenta di fare morire l'Europa di una tecnocrazia burocratizzata più che funzionale ai suoi

interessi e così non gli pare vero di scovare un link di un quotidiano che afferma con tanto di foto che in un'alluvione del XVIII secolo il fiume Aar aveva sorpassato il livello raggiunto in quei giorni "a causa del riscaldamento globale".

Eugenio si trova propenso a crederci, non tanto per la questione del riscaldamento globale che per lui era indubbio, ma per la questione della progettazione del territorio; tra le altre cose Max58 in un secondo post dubitava proprio che la favola del riscaldamento globale servisse a nascondere l'incuria dei perfetti governi dei Land nelle politiche sul territorio.

Poteva essere, ma come verificare? Come verificare? Come recuperare le fonti? Come qualificarle secondo l'attendibilità? Come? Eugenio chiude FB e riprende a camminare.

10.4. Lugano

In quel momento passa Ceres sulla sua Citroen bianca e scassata. Manda un colpo di clackson che si disperde nella piazza vuota, buia e illuminata da lampioni bianchi, uno spento e uno acceso.

Parcheggia e si siede al tavolo all'esterno.

Al bar non c'era nessuno; Stefano aveva detto che tutti erano andati a una festa. Eugenio si fa fare un caffè, perché aveva deciso di continuare a lavorare una volta rientrato a casa. Nel locale le finestre aperte provocavano una brezza piacevole, così Eugenio rimane all'interno.

"Perché ha suonato il clackson?"

"Vai a sapere - risponde Stefano - Se va avanti così chiudo presto".

"Dimmelo quando vuoi chiudere. Che tipo è il Ceres?"

"È un altro nella pesca miracolosa".

Manco avesse sentito il Ceres entra nel locale: "Una birra media slalom" urla. Eugenio osserva che non era certo la prima: lo si vede dagli occhi, lucidi e rossi, e un'aria febbricitante.

"Oh! Professore - notando Eugenio al banco con il caffè in mano - Sei del Genoa o della Sampdoria?"

"Non ho voglia di parlare di politica".

"Hai ragione - e Ceres guarda il bancone dove si appoggia la slalom, poi aggiunge - lo sai che qui al posto del bar mettono una banca?"

"Un'altra? - domanda Eugenio - avrebbe più senso un centro commerciale".

"Non ci sono gli spazi" dice Stefano.

"Cedi?" chiede Eugenio. Stefano risponde di sì: "Cedo alla quarta banca in paese".

"Non c'è nulla di buono nelle banche, neppure le impiegate ci sono di buono - analizza Ceres, poi si fa immaginifico (è l'alcol pensa Eugenio) - Ci chiameremo Lugano, in futuro: quattro banche, una diga sul rigagnolo che scorre tra i castagni per averci un bel lago e poi saremo una piccola Svizzera".

"E i protagonisti di tranquilli week end, con i faggi che si impaludano e i lecci che muoiono annegati e i paesani, mezzi anfibi, che giocano a caccia al turista" fa Stefano.

"E tu chiudi il Bar?" domanda Eugenio.

"Per il progresso, lo faccio".

"Non è il progresso, è il capitalismo - e li guarda per capire se hanno capito il termine - Capitalismo" ripete.

"Professor Eugenio! Sappiamo cosa vuol dire" risponde Ceres anche per l'altro.

Eugenio replica che non si sa mai, che è talmente tanto tempo che si usa poco il concetto che gli viene naturale di chiedersi se possa essere ancora capito; inoltre tra sé pensa che non è detto che lo abbiano davvero capito il suo concetto di capitalismo ma se conoscono la parola allora sono sulla strada del concetto; comunque è meglio non spiegare troppo: si finisce per essere antipatici: "Allora se sapete cosa vuol dire tanto meglio: è il capitalismo non il progresso in generale. Compagni - indicando sé stesso con il pollice! - Cittadini! Indicando Ceres che beve la birra - Lavoratori! - e punta l'indice sul barista ...".

"Oh! Anch'io sono lavoratore" interrompe il Ceres.

"Ho detto lavoratori, al plurale".

"Sì ma hai detto a lui" ancora il Ceres,

"E va bene: Lavoratori!" e indica entrambi.

"Ora bene!" esclama il Ceres.

Eugenio prosegue: “Allora Compagni, Lavoratori e Cittadini, respingiamo le turpi mire sui nostri territori, coltivate faticosamente dalla nostre sane e oneste genti proletarie, che rimpiono lo sguardo dei Padroni! Aboliamo quegli sguardi famelici! Ecco il lupo del capitale che affamato gironzola in mezzo alle nostre capanne essenziali, modeste ma dignitose dimore. Egli gira – alza l’indice verso il soffitto – dimenando la coda tra noi, fingendosi un cagnolino di famiglia, desideroso dei nostri sentimenti, delle nostre carezze; ebbene: egli troverà un buon bastone! - picchia il palmo sul bancone - io vi propongo un’azione decisa capace di respingere – e guardando Stefano come se egli dovesse capire al volo – Nota il ‘capace di respingere’, perché quando dicono *capace di* significa che pensano e sperano tutto il contrario. Capace di respingere il riassetto del territorio che ci propongono i Padroni. Ebbene un solo slogan, compagni: niente banche ma birra gratis ai figli di operai”.

“Compagno, e ne so qualcosa che il mio babbo ha votato Comunista, hai colto il nucleo del problema! Ti si fa entrare nel comitato centrale”.

“Comitato centrale, è vero! Si diceva così” ricorda Stefano.

“Taci tu! Traditore! Che vendi al capitalismo!” interrompe Ceres.

“Il fatto che mi seguiate in questo mio ragionamento mi spaventa un po’” Eugenio, cercando il sigaro nel taschino.

“Temi le conseguenze delle tue idee? - chiede allora Ceres – Perché non mi pari troppo convinto”.

“Non è che ho paura ma che non so che conseguenze possano avere le idee comuniste in questo mondo”.

“Eccolo l’errore di voi di sinistra – e da questo Eugenio comprende che Ceres non si considera uno di sinistra – Quando avevate il coraggio, come il mio babbo, di essere comunisti, allora sì che avevate una ragione, un senso. Madonna ora avete paura della vostra ombra ed è chiaro che la gente si volta da un’altra parte”.

“E tuo padre che votava comunista – ed Eugenio pensa anche di spiegargli cosa voleva dire per lui votare il Partito Comunista Italiano, vale a dire che non corrispondeva esattamente all’essere comunista, che non era neppure, secondo lui, una versione del comunismo quella di chi votava il Partito Comunista, ma anzi che il comunismo, a parte il nome, non c’entrava quasi nulla – ora che vota, se vota?”.

“Vota lega”.

“E allora forse non è mai stato comunista”.

Ceres si arrabbia, chiede un’altra birra e si vede che era stato colpito in un punto orgoglioso. Afferma poi che proprio perché erano stati comunisti e ci avevano creduto ora votavano Lega, perché quelli che avevano preso il posto dei comunisti nella sinistra, non erano più nulla e non avevano ideali che non fossero quelli dei grandi Padroni, di quelli che comandano *veramente* il mondo.

Stefano salta fuori ammettendo che comunismo è una parola da maneggiare con cura.

Eugenio, stupito, ripete: “Sì proprio da maneggiare con cura”.

“Con tutta questa cura non combinerete nulla!” annota, ancora astioso, Ceres.

Eugenio ragiona che una parte di ragione Ceres ce l’ha ma dice subito che dunque, essendo la Lega l’erede del comunismo italiano, non maneggiandolo con cura, certamente li terrà tutti informati degli scioperi dei corrieri, dei facchini e dei magazzinieri, delle loro condizioni di lavoro, dei loro contratti.

Ceres non sa nulla; Stefano ricorda di uno scioperante ucciso, il mese precedente, e lo ricorda come un fatto di cronaca, come una rissa, una lite, roba da tribunali non della politica.

Eugenio comprende che c’era da parlare e litigare con la vita di Ceres e di suo padre per delle ore. Prosegue la recita, dunque.

“Stefano! Hai tradito comunque la causa e hai venduto ai capitalisti!”.

“Se tu paghi meglio, vendo a te”.

“È facile fare discorsi! Qui non si campa!” Ceres che era rimasto astioso e che beveva la birra slalom da mezzo litro.

“Ora non esageriamo – ammorbidisce Stefano – campare si campa, ma non ne vale la pena. Un tempo con un locale dopo una decina di anni ti compravi una casa, ora hai uno stipendio e se conti le ore uno stipendio basso”.

Ceres afferma che non c’è da stupirsi di questo, che è il prodotto naturale di questo capitalismo mondiale che vuole favorire i grandi capitali, i centri commerciali, le vendite on line e fare scomparire

i negozi. Eugenio dice subito che la Lega non lo vuole fermare il processo, che fa il verso di volerlo fare – manco di farlo – ma che poi, alla fine, le sta bene.

Stefano annuisce; Ceres, colpito nell'orgoglio, risponde: “Almeno è l'unica che lo dice: guarda nel lockdown: l'han fatto pagare ai piccoli e sono stati gli unici a denunciarlo. Noi qui in Italia ci si deve ingegnare per inventarci il lavoro, mica siamo la Germania. E chi si ingegna trova ostacoli ovunque, le tasse, ora poi le pratiche con il computer, come se la burocrazia fosse semplice e allora te la complicano. E quei lavativi negli uffici? Ma non mi fare parlare: gente che non fa nulla, o fa poco e le attese si allungano. Poi con la la la digitalizzazione non ci si capisce più nulla, però ti vendono il computer o il telefono ... telefono ... telefono intelligente. Non mi veniva la parola. Fanno schifo, fanno tutti schifo, altro che lavoratori questi”.

Eugenio si scalda un po' e dimentica di avere il sigaro da accendere tra le dita: “Ma questo te lo fa credere la Lega, che non c'è altra soluzione che un'economia povera; pur di non toccare gli interessi di quelli che contano”.

“Almeno si vivrebbe bene senza tasse che non servono a nulla, con le quali paghiamo gente che non fa nulla. E la sinistra? Fa qualche cosa di diverso? Si riempie di bei discorsi, parole nuove, per farti sentire ignorante, per farti sentire che non capisci nulla e che sarebbe meglio che non andassi a votare – e questo non è un gran discorso di sinistra – e addirittura si allea con quelli che creano direttamente questa situazione e poi sembra che esistano solo gli immigrati, i migranti come li chiamano”.

Eugenio risponde che la sinistra in Italia non esiste più.

“E allora cosa pensi di fare? - Ceres lo guarda direttamente negli occhi – Di pensare al tuo comunismo che nessuno segue più?”.

“Quando è stato seguito da troppa gente – Eugenio risponde allo sguardo di Ceres – è finito nella dittatura sovietica, meglio che sia seguito da pochi. Scommetto che a tuo padre piaceva l'Unione Sovietica”.

“Ma non mi parlare di Unione Sovietica che non era ancora nato quando è sparita. Parliamo dell'oggi, professore!”.

Eugenio: “Forse non lo hai capito, ma ti sto parlando dell'oggi”.

Ceres finisce la birra con un sorso rabbioso, mentre Eugenio ha la tentazione di accendere il sigaro dentro il locale e di sputargli il fumo in viso. Stefano che in fin dei conti era ancora il barista, calma: “Suvvia. Non vi litigherete per una banca, perché di questo alla fine si tratta. Sono io che sono costretto a vendere, mica voi”.

Eugenio e Ceres tacciono senza guardarsi. Il professore si alza e rivolgendosi solo a Stefano: “Vado a fumare fuori”.

10.5. Fotografie

Tornato a casa, non lavora e non legge prima di addormentarsi, mentre i pensieri suscitati dai discorsi fatti, da Lugano e dal Comunismo, si susseguono e in parte diventavano un sogno, subito dopo tornavano alla veglia, poi di nuovo la diga cresceva e non era più il paese ma un altro posto lontano, in un altro continente, addirittura dove il lago artificiale saliva di livello e sommergeva gli alberi che erano quasi quelli dell'Amiata. Un botanico capitato lì per caso con una telecamera avvertì che quegli alberi erano di una specie subacquea e anche dell'Amiata, importati dall'Amiata. Eugenio rispose che era impossibile e si guardò intorno dove era comparsa della gente; la gente diede ragione al botanico con la telecamera. Non ha idea dell'ora nella quale dormì davvero, però era sul serio molto tardi.

La mattina si sveglia leggero, allegro, pieno di sé, non spiegandosi il motivo.

Subito dopo colazione si mette nuovamente su Gavin, senza nessun obiettivo. Dopo venti minuti, appena venti minuti, ne viene a capo. Nessuna intuizione solo un colpo di fortuna: torna al primo backup e al vecchio data entry, carica ampersend 2 e il programma va. Ragiona per spiegare il successo e spende più tempo a capire perché stia funzionando di quello che ha usato per farlo funzionare. Il primo impulso è quello di telefonare a Gavin per avvertirlo, compone quindi il numero e poi riattacca frenato da qualcosa di imprecisato, una specie di angoscia per avere lavorato in ferie, quasi che quel tempo fosse stato illecito, grigio, privo di controllo e di statuto, rubato a qualcuno, però non a sé stesso, non quel senso di furto, ma sottratto addirittura a Gavin, a Danilo Cell e agli altri soci.

Preferisce allora guardare la TV, spegnendo il computer. Poi apre FB e dopo due post lo abbandona; va al giornale on line che scriveva di Marina di Massa: confermava le notizie della sera prima, niente di nuovo ma individuava uno strano imbarazzo nel trattare la notizia.

La televisione mandava un film per la TV e siccome Eugenio non sopporta i film per la TV cambia canale, finendo su un telefilm a episodi, criminal mind? sembra questo il titolo della serie. Rimane a guardare e ripensa a Gavin, venendogli in mente che era abbastanza stupido dopo avere rubato il tempo a qualcosa di indefinito, per ottenere un risultato con la fortuna che metteva in discussione quel tempo, addirittura aspettasse il ritorno delle ferie per avvertirlo. Accende di nuovo allora il PC, si connette all'ufficio e manda in linea l'aggiornamento. Lì per lì avrebbe desiderato telefonare a Gavin e poi a Danilo Cell, poi cambia la sequenza e manda un messaggio al presidente, niente telefonata perché era ancora troppo nervoso sulla questione.

Sperava in una risposta sintetica, in un ringraziamento. Il messaggio rimane non letto.

Riguarda la televisione e prende un notiziario, sul primo canale nazionale: il governo aveva ottenuto grandi progressi contro la pandemia, l'economia andava bene, anzi più che bene ed era stato istituito l'obbligo della certificazione vaccinale per frequentare teatri, cinema, stadi, ristoranti e bar al chiuso. Qualcuno chiamato a commentare sottolineava alcune frasi di portata storica del Presidente del Consiglio in proposito, un secondo commentatore anche e un terzo pure. La teoria finisce. Prende campo un'altra notizia, poi una terza e infine la quarta che era la liberazione dell'arrestato a Massaciuccoli in conseguenza del fatto che la perizia balistica aveva stabilito che la pistola dello sparatore era la medesima di Pietrasanta e Viareggio.

L'uscita dal carcere era uno scotimento di telecamere, frastuono al vento di microfoni che si scontravano tra di loro, domande che non valeva la pena di fare e risposte frettolose verso e dall'automobile che aspettava l'ex – colpevole. Il fatto che avessero arrestato un innocente per poi scarcerarlo di punto in bianco, sapeva di un'improvvisazione che somigliava a una grande ignoranza, completa: “Se è vero che le cose sono andate così, cioè che erano davvero convinti di avere preso l'assassino, allora sono davvero lontani da lui”. Istintivamente guarda fuori dalla finestra.

Poi guarda il cellulare; nota che Danilo Cell aveva letto il messaggio da mezz'ora.

“Manco grazie” e telefona a Gavin.

Decide di pranzare fuori.

Il bar dei Curdi era moderatamente frequentato, anche dai due tramezzini, l'acqua e il caffè. Poi la pipa nella piazza grande. Lascia l'automobile dove l'aveva posteggiata e va a piedi fino alla piazza della Canonica, risoluto a evitare il bar se avesse visto Ceres.

Spunta Testa Quadra, che a Eugenio non ispira troppa simpatia; si è svegliato da poco e non ha l'aria troppo rilassata ma deve essere la sua propria e non ci si può evidentemente fare nulla. La sera precedente era stato sfiorato da una rissa e se ne era tirato fuori quasi per caso.

Raccontava brevemente a Ivana dietro al banco, mentre Eugenio beveva un bicchiere d'acqua minerale nella stanza del biliardo; pareva di sentire i bicchieri che si rompono e le bestemmie e gli insulti. Arriva Ceres neanche a farlo apposta ed Eugenio si sente in trappola nella stanza del biliardo. Ceres va verso di lui e lo saluta. Eugenio pensa che la sera prima avevano litigato e tutto avrebbe atteso tranne che questo. Saluta allora a sua volta, crede anche di arrossire. Poi Ceres si mette a parlare con Testa Quadra, mentre Eugenio quasi si vergogna di avere desiderato di non incontrarlo, così, quando si affaccia per invitarlo a fare un giro fuori dal paese non riesce a negarsi.

Poi Eugenio sale sulla macchina. Decidono di andare tra i castagni e partono. Eugenio non è che sia molto contento di sé: sarebbe stato più coerente negarsi alla scampagnata e rimanere al bar per poi, magari, andare a casa per il romano breve, perché gli era venuta voglia di scriverlo, solo desiderio niente idee, però sentiva che le idee sarebbero venute.

Veloce lo sterrato e alta la polvere facevano tutto uno con i discorsi degli altri due; Eugenio taceva. Buche e fossi, però la musica ammorbidisce tutto; in quel momento non hanno preoccupazioni per balestre e pneumatici. In quel momento è importante usare la macchina.

“Usare la macchina” dice Ceres.

“U sa re – sillabano in coro Testone e Ceres – la ma cchi na”. Eugenio si stupisce che abbiano ripreso la frase.

Una radura declinante tra gli alberi li accoglie. Salta fuori una macchina fotografica, da sotto il sedile. L'auto rimane al centro delle inquadrature, con le portiere aperte e la musica assordante; poi ci sono Testone e Ceres che ballano, percorrendo geometrie. Si allontanano e poi rimbalzano l'uno verso l'altro.

In una foto Ceres si lucida le scarpe con una sciarpa viola da stadio. Va avanti per un po' così, poi si siedono su un tronco e iniziano a parlare. Eugenio prende la macchina e scatta dei mezzi piani. Alla fine si sdraia anche lui sull'erba. Guarda il cielo azzurro che sembra portare i residui del fresco di primavera, in qualche nuvola bianca, nella brezza; sente l'erba morbida e l'odora.

Ceres entra in automobile e si mette a curiosare: tira fuori l'assicurazione, il libretto delle istruzioni, un paio di fogli di garanzia che non si capisce bene per che cosa e sicuramente di tanto vecchio da essere finito nel cestino; c'era anche una biro persa un tempo. Trova anche dei preservativi e strizza gli occhi per ricordare: "Li volete? È roba che non uso questa". Testa Quadra non li vuole, mentre Eugenio per un paio di secondi rimane indeciso, pensa per la prima volta che non potevano servirgli, perché Paola ormai era troppo in là con gli anni e non c'era rischio, e si rende anche conto che da anni non aveva più considerato l'esistenza stessa dei preservativi: "Nemmeno io".

"Neppure io li ho mai usati – fa Ceres, alzando le spalle – Sinceramente non so come siano finiti in macchina"; poi prende una confezione e ne gonfia uno.

"Non ti è mai capitata una per benino che non prende la pillola e ha paura di rimanerci?" chiede Testa Quadra.

Eugenio si gratta la testa perché la domanda non gli piace; avrebbe preferito non sentirla.

Ceres risponde di sì. Testone: "Che ne hai fatto?".

"Via a calci!" Ceres.

Eugenio si dispera, vorrebbe avere la sua automobile e potersene andare e riesce a dire un asettico: "Esagerato" il meno polemico possibile.

"Sì, è vero, sono esagerato ma se una ha tutte queste pretese, che la pillola non la prende perché le dà fastidio e che tu te lo devi mettere nella plastica – e Ceres elencava – allora che abbia il coraggio di farsi allargare lo sfintere!".

Eugenio tace.

"Oh! Insomma mi rompe il preservativo!" aggiunge Ceres, per una piccolissima quota pare scusarsi.

"Io non ho mai avuto fidanzate così" dice Eugenio.

"E tu ce le hai mai avute?" chiede allora Ceres a Testa Quadra.

"Ma che c'entrano le rompiballe, Ceres, io lo uso perché ho paura delle malattie".

"E quali malattie?".

Testa Quadra gliene dice due o tre. Eugenio vorrebbe essere sulla luna.

"Voi ridete, ma ci si muore" insiste Testa Quadra.

"Ma no? - esclama Ceres – Testa Quadra ti interessa tanto di vivere?".

"A me sì" risponde.

Allora Ceres impassibile prende un preservativo, lo gonfia guardando alternativamente i due compagni di gita, poi, scostandolo dalla bocca esclama: "Tanto quanto di questo preservativo, mi interessa di vivere - e con la sigaretta lo fa scoppiare – Da quando è venuto questo Covid tutto è cambiato per me. Dicono che siano morte centotrentamila persone ma anche negli ospedali dicono che sono molti di meno, soltanto che queste notizie non le danno".

Testa Quadra risponde che lo ha sentito dire però non ci crede, i numeri saranno quelli e poi chi mai lo potrà stabilire? Il singolo medico amico di Ceres all'ospedale del paese? Tutti questi morti poi sono un danno e se lo sono sono un danno sanitario cioè alla fine una spesa. La vita non vale un cazzo. E ci sono pure quelli che dicono che sono morti inventate, tipo i bottegai.

"La pensi come Enrico" constata Eugenio; Testa Quadra non sapeva che Enrico la pensasse così.

"Parecchi di loro hanno rischiato di morire di fame" dice Eugenio.

"Chi?" Ceres molto nervoso mentre Eugenio: "Bottegai, ristoratori e baristi se la sono vista brutta dai".

Ceres tace, mentre Testa Quadra: "Se la sono vista tanto brutta che qui in paese sono tutti in piedi, dopo avere perso soldi e versato lacrime per un anno. Io un anno senza stipendio non avrei retto, io".

"Ora io non ho dati – interrompe Eugenio – ma credo che molti siano falliti o siano stati vicini al fallimento".

“Ma che dati vuoi avere su quelli? Che dati? Che è abitudine che evadano il fisco? Li ho sentiti con queste orecchie dire che è tutta un’invenzione il virus, pur di tornare a guadagnare come prima”.

“Per quanto abbiano evaso, perdite ne avranno avute e si sono ritrovati con ben poche armi che quelle di dire che era tutta un’invenzione”.

Ceres interviene dicendo che non si poteva ora accorgersi che erano evasori, che era un po’ tardi e comodo, raccontando di qualche parente che aveva un ristorante, al suo paese, che era sull’orlo del fallimento. Eugenio racconta di Stefano che se non c’erano i suoi avrebbe chiuso e che comunque ora vendeva il locale, dunque qualche effetto c’era stato.

“Sarà anche vero ma noi le tasse non possiamo non pagarle” risponde Testa Quadra. Anche Ceres afferma di essere uno di quelli che le tasse non può non pagarle. Eugenio non dice che è una Partita Iva perché teme di farci pure la figura dell’evasore, però afferma che un tempo uno apriva un’attività per arricchirsi ed essere indipendente, per lavorare senza padrone, mentre oggi invece la gente si avventura nel lavoro in proprio per vivere, perché altro non trova se non i soldi di quelli che sono venuti prima di lui in famiglia, solo dopo racconta di sé e della sua Partita Iva, che non fa la storia ma è una storia di quelle. Racconta anche che lavora come un dipendente senza ferie, mutua e quasi senza contributi. Testa Quadra e Ceres solidarizzano, però faticano a capire come si possa arrivare a tanto. Eugenio sente che si tratta della solita idea: probabilmente te lo sei meritato, professore caro. Ma come fanno a non farlo? Ceres fa l’operaio carpentiere in ferro e ci mancherebbe pure che lavorasse a Partita Iva, per il lavoro di merda che è, Testa Quadra, in fondo, la Partita la mastica, però solo per sentito dire: ha parenti ristoratori e qualcuno la userà per qualche dipendente. Appunto la vede dal suo punto di vista, che è quello di un lavoratore dipendente che vede usare sugli altri, sotto di lui, la Partita Iva.

Eugenio conclude che se fosse stato un evasore fiscale lo avrebbero stimato di più, avrebbero veduto il calcolo e l’astuzia, molto meglio che considerare la vulnerabilità e la debolezza e vede ancora quella sorta di arroganza spocchiosa che nasceva dalla convinzione che loro non si sarebbero mai abbassati a condizioni di lavoro come quelle. Che ne sapevano veramente, però? Sapevano, per esempio, che l’orario di lavoro comunque non esiste più? Come spiegarlielo? Non essendo Partite Iva non potevano vedere il loro salario dal di fuori, se non ribellandosi. E chi si ribella se non riesce a vedere la sua condizione dall’esterno? Ci vuole coraggio, ci vuole lo sguardo di uno che è fuori dall’orario di lavoro e per dire queste cose, però, per Eugenio serve l’arroganza spocchiosa di uno che ha capito anche il lavoro degli altri; dunque queste cose non le dice se non a Paola e qualche volta a suo figlio. Per fortuna cambiano discorso e ancora di più poco dopo, che faceva sera, tornarono in paese, alla Canonica.

11. Limiti e forze

11.1. Venerdì, la sera

Mentre viaggiavano verso il paese si era annuvolato e spirava una brezza tesa e piacevole. Quando scendono dall’automobile c’era già aria di pioggia, l’odore della terra bagnata intorno; il sole al tramonto rimaneva quasi sempre nascosto da una nuvolaglia nera, a tratti sbucavano dei raggi sulla maremma, che sembrava la forassero, a tratti anche la piazza si illuminava per poi cadere in un’ombra quasi notturna. Eugenio allora non entra nel bar per restare fuori dalla porta a guardare il temporale che si avvicina.

Piove e lampeggia con tuoni lontani. Fa un po’ freddo e in quel deserto che è diventato il paese intorno alle otto di sera, nelle strade bagnate e fruscianti ai pneumatici, egli immagina qualche paese del Belgio sconvolto dal gas d’Iprite, durante la prima guerra mondiale. Eugenio vede uno scenario bellico e desidera di tornare a casa, aprire la luce elettrica, chiudere le imposte e aspettare la nebbia.

La nebbia d’Iprite, invece, lo coglie nella piazza, davanti il portale del Bar: “L’Iprite? Come gli era venuta in mente l’Iprite?”.

Entra nel bar e chiede uno spumante a Stefano: “Niente caffè?”.

“Stasera c’è troppa malinconia” risponde. Stefano guarda fuori: “Madonna come piove”.

Pioveva a dirotto.

C’era Tonio, al bancone, e si salutano.

Dal momento che gli aveva portato la notizia, Eugenio cerca di eleggerlo a una specie di informatore in materia: “Lo hanno preso quello che spara?”.

Tonio si stupisce della domanda e fa capire che non solo non lo sa ma che manco gli interessa molto. Eugenio, che sperava di instaurare un terreno di confronto neutro con lui, ci rimane male: “Dritta neppure una, Non sarà che sto sbagliando a frequentare questa gente?”. Si risponde di sì.

Tonio si meraviglia anche dello spumante. “Capita anche a me, a volte” risponde Eugenio.

Nota anche una strana tensione, una rigidità somatica in Tonio. C’era molto silenzio e anche Ceres pareva sfuggente; Testa Quadra se n’era andato. A Eugenio viene naturale di allontanarsi dal bancone e di mettersi in un angolo, spiando quello che credeva di intravedere, ma non comprendeva nulla. Alla fine appoggia il bicchiere sul banco, si rivolge a Tonio: “Vado a fare la spesa”. Tonio lo saluta.

Appena fuori dal locale, anche se pioveva, si sente liberato da una prigionia segreta anche a se stesso. Anche se corre verso la macchina, che aveva lasciato in piazza Quadra, quando sale è bagnato e ha freddo.

Al supermercato funzionava l’aria condizionata e la sensazione di freddo aumentava. Girella per le bancate con il carrello e aspettando di scaldarsi un poco, perché il freddo gli impedisce di concentrarsi, di avere dei desideri, di scegliere, di essere attratto dalle cose. Poi riempie il carrello, siccome gli è venuta voglia di cenare a casa e di cucinare un bel pranzetto che immagina: pasta fresca con il sugo di pomodoro, un pollo fatto alla cacciatore che esce arrossato dal tegame guarnito di olive nere e peperoni gialli e una torta gelato.

Alla cassa c’era Sabrina, la ragazza di Ceres con la quale si erano salutati appena, una che di certo non gli fa mettere il preservativo – pensa mentre le guarda il viso che lavora e le mani che passano i prodotti sullo scanner – che lo saluta e gli chiede: “Viene all’inaugurazione?”. Di fronte alla completa ignoranza di Eugenio, spiega che si apriva una birreria a una dozzina di chilometri dal paese, sull’altro versante della montagna, quello più fresco e umido; d’altronde notano entrambi pareva inverno e Eugenio stringe le mani nelle tasche e inoltre è davvero orgoglioso del fatto che la ragazza di Ceres lo abbia riconosciuto, lo abbia ricordato e addirittura invitato. Però aveva notato il gelo nel locale, perciò era scappato e quel sentimento della fuga lo governava.

“Non so se vengo, mi parevano tutti molto nervosi e tristi alla Canonica”.

“Oggi è successa una cosa brutta” disse Sabrina. Eugenio non chiese nulla, solo rimase fermo con la sportina di plastica in mano, guarda la commessa e gira i tacchi.

Arrivato a casa cucina; era già buio da un pezzo e alla televisione i notiziari erano passati. Non guarda i giornali sul telefono e nulla su FB. FB lo aveva seccato, gli pareva e continuava a parergli un’inutilità assoluta, cioè che neppure nella sua comprensibile immediatamente inutilità era utile. Nulla, non serviva davvero a nulla, come non serve un gioco che non diverta, come non aiuta un calcolo che non calcola o come non mette voglia un desiderio che non ha oggetti.

Intanto l’acqua bolliva e allora abbassa il fornello perché era appena iniziata a friggere la cipolla e la carota per il pollo. Tira fuori dal frigorifero la polpa del pomodoro, la mette in un tegame, un pizzico di zucchero e alla TV inizia un film. Il pomodoro scaldava lento, il soffritto inteneriva la carota mentre la cipolla restava ancora al dente, troppo al dente. Scosta il mestolo dalla bocca perché assaggiandola si è scottato il labbro. Spegne sotto l’acqua: c’è troppo tempo, copre la pentola per mantenere il più possibile il calore.

Quando il soffritto è pronto, sono le dieci passate e il film è andato avanti fino al punto della penultima sparatoria finale, quella che precede l’apocalisse drammatica e morale e il sangue su ogni muro. Il pollo inizia a cuocere. Prende il cellulare per passare il tempo, ogni tanto mescola, ogni tanto guarda il giornale che in prima pagina loda il certificato verde e il volume delle vaccinazioni, loda il governo e il PIL record del trimestre, scrive anche di alcuni incendi in Sicilia e Sardegna, più sotto alcuni risultati della squadra nazionale all’Olimpiade (L’olimpiade! Eugenio si ricorda di non ricordarsene; sapeva che c’era qualcosa di sportivo in programma in quella parte dell’anno, ma mica che fossero le olimpiadi. Decide di continuare a non ricordarsene) e poi si parla ancora dello sparatore della Versilia, che è certo che sia sempre lo stesso, si scrive di nuovo della scarcerazione del primo presunto colpevole, si legge tra le righe anche la tentazione di avvalorare la tesi che ci siano due colpevoli e quindi di tenere in piedi il sospetto sul rilasciato di Massaciuccoli. A Eugenio vengono in mente le cose brutte che sarebbero successe e per le quali tutti erano nervosi (ma sarà stato davvero per quelle che erano così cupi? Si chiede); per qualche minuto immagina che magari c’entrino qualcosa con quella storia di pistola. Guarda meglio sul giornale: no, niente. Mette da parte l’idea e si sente un po’ cretino: “A caratteri cubitali sul giornale sarebbe stato se avesse colpito ancora questo qui”.

Il pollo era pronto. Riaccese sotto l'acqua, il sugo anche.

Mangia con gusto, mentre iniziava il film di seconda serata: *Panic room*, con Jody Foster come non vederlo?, più per vedere lei che lui, a dire il vero, epperò c'era anche quell'attore nero con gli occhi sbrinci che gli era molto simpatico. Dalla finestra arrivava quasi freddo, sebbene fosse finito di piovere; dovette chiuderla.

Una scena lo interessava e il momento dopo pensava a quelle cose brutte; avrebbe voluto potere vedere finire il film e uscire nello stesso tempo. Quando, però, come al solito ormai il film assume una connotazione eroica e salsa di pomodoro, esce.

Accende l'automobile e va alla Canonica, mancava poco che fosse necessario il riscaldamento.

Stefano, dopo un po', incuriosito dalla solitudine di Eugenio e anche annoiato dalla calma assoluta della serata, esce dal bancone e si siede al suo tavolo, dove il professore beveva lento un cappuccino. Racconta per spiegare il vuoto. Era capitato che Tonio era finito nei guai con i Carabinieri. Eugenio al contrario di Stefano non si mostra stupito: l'aveva messo in conto che con una visione delle cose come quella di Tonio si potesse combinare qualche guaio.

Guarda l'ora, quasi mezzanotte, si fa spiegare il posto dal barista, si assicura che non sia troppo lontano e decide di raggiungere gli altri, d'altronde era stato invitato, in qualche maniera. Pensare gli altri come altri, gruppo omogeneo però, gli sembra troppo.

11.2. Giochi d'acqua

La festa è affollatissima. Gente di ogni specie si disperdeva nel parco che circonda il locale. Aveva fatto fatica a trovare uno straccio di parcheggio e la cosa non lo aveva affatto rallegrato.

Manca poco, poi, che si scontra contro Cecilia, mentre decide, per la noia e il disagio che lo assale di fronte a questa confusione, di andarsi a prendere una birra alla spina; si salutano appena, sarebbe meglio dire a malapena, con un cenno frettoloso degli occhi.

Il professore arrempa Tonio in mezzo alla calca e alla musica.

È tutto diverso dalla sera, l'amico suo: ha un alta percentuale di alcol nel sangue e negli occhi rossi e barcolla vistoso. È iperbolico poi nella cordialità e lo abbraccia.

“So tutto” dice Eugenio.

“Chi te lo ha detto?” chiede.

“Via, calmati: non era una spia dei Carabinieri!”.

“Sai che guadagno hai fatto a saperlo”.

“Su! Rilassati; vedrai che presto ti lasceranno in pace”.

“Speriamo ... ora mi pare del tutto impossibile, come se non fossi vissuto altro che in questo stato” e Tonio si appoggia al professore.

Eugenio gli offre da bere, anche se sarebbe stato meglio di no e si sente infatti un poco vigliacco nel farlo, cercando la via più semplice verso Tonio. Non sapeva in verità perché stesse percorrendo questa via, non c'era ragione se non di dimostrare partecipazione umana; insomma non era una vera via. Però gli porge ugualmente il bicchiere, sorridendo. Cecilia parla al bancone dietro i suoi riccioli biondi con un'amica di Roma; una con i capelli giallo oro, piercing, voce roca e penetrante al contempo. Eugenio la trova antipatica. Alla fine Eugenio decide di uscire.

Va fuori nel parco e si imbatte in Ceres e poi Lulù e Dan, altri due dei quali sapeva solo il nome; fanno un giretto come fossero turisti.

Eugenio dice che il parco non è altro che un giardino all'italiana, che è l'orgoglio del nostro seicento, con un bel sistema di vasche e di giochi d'acqua funzionante. Gli altri tre non ne sanno nulla e ascoltano perché non hanno null'altro da fare. Eugenio invece si incanta a guardare le luci colorate, sistemate per la festa, che illuminavano le raggere ordinate dei flutti e si ostina a spiegare quello che poteva spiegare; si era reso però conto dell'interesse scarso.

“Oggi hanno parlato di quella marocchina stritolata da una macchina a Modena” dice Dan, interrompendo il discorso. Gli altri tre lo guardano. Dan precisa che era un'operaia di una fabbrica di scatole di carta rimasta intrappolata nella macchina che fa le scatole e che a quanto immaginava l'aveva fatta a pezzi, uccidendola.

“Come fai a dirlo?” chiede Ceres.

“Bastava vedere la faccia del suo collega, mentre lo intervistavano - risponde Dan – e mi domando come mai di tre morti sul lavoro che ci sono ogni giorno, questi se ne accorgono solo ogni tre o quattro mesi, specie se ci è di mezzo una donna giovane”.

“Già, l’ultima volta parlarono di quella operaia a Prato ... sbaglio? Infatti hai ragione è stato a maggio, mi pare” ricorda il professor Eugenio.

Lulù si fa spiegare di nuovo bene quello che aveva sentito Dan, che aggiunge particolari nuovi: il nome della fabbrica, l’età della ragazza, la figlia della ragazza e il suo compagno: “Lo dicono ogni tanto perché creando una specie di Star della morte sul lavoro, ci si scorda meglio di tutti gli altri di cui non parlano”.

“Altro che! Lo fanno per farci credere che loro non li scordano, quando è il migliore modo di scordarli” dice la sua Ceres.

Eugenio approva e cerca di immaginare quella marocchina morta a Modena, in una fabbrica, immagina il quartiere dove tornava a casa la sera, l’utilitaria, l’ascensore che prendeva, la bambina, perché aveva una bambina – ha detto Dan – di cinque anni.

“Così possono dire di parlarne” dice Dan.

Ceres si infervora dicendo che l’informazione, le TV, i giornali seguono tutti una regia, che qualcuno molto intelligente e istruito scrive, per rimbacchire la gente, portarla lontano dalla verità.

A Eugenio non piace l’idea, dice che è troppo semplice, che magari se le cose fossero così, ma sono più complesse e più crudeli: non c’è un cattivo o dei cattivi ma è proprio tutto il sistema che è cattivo o incattivito e pensa di nuovo all’operaia di Modena che tornava dal lavoro. Il telefono di Lulù mostra una foto; Eugenio strizza gli occhi per vederla. Decide di guardarla sul suo, poi rinuncia perché si sente come un intruso nella vita di quella marocchina, operaia e uccisa da una macchina da lavoro e perché si scoraggia ancora di più per la fatica agli occhi.

Ceres prosegue nella sua critica serrata e radicale alla TV e ai giornali che sono tutti d’accordo nel dare le notizie e sempre le stesse notizie quelle che, secondo lui, proteggono i potenti e allontanano di nuovo la verità.

Eugenio non è d’accordo e non lo dice, non gli piace quell’idea di verità come se fosse stampata da qualche parte sulla pietra e questi potenti – se non fossero figli di questa verità in pietra – sarebbero un po’ più credibili, ma messi così sembrano dei personaggi non delle persone in carne e ossa: “Sarà anche lui figlio di padre comunista che vota la lega o – e lo guarda – Fratelli d’Italia”. Si sbaglia perché nel continuare l’invettiva Ceres confessa di non votare più.

Lulù non crede che la TV dica bugie, però la disgustano tutte quelle notizie che si contraddicono le une con le altre, al punto che i giornalisti sembrano provare piacere nel disorientare la gente.

“Ma è proprio questo – interviene subito Ceres – Non ti vogliono fare capire nulla, fare un grande polverone, ma le idee che passano sono sempre quelle che il mondo va bene così, che dobbiamo adattarci alla povertà, a tutti questi immigrati e alla tecnologia che è più importante dei cristiani”.

Eugenio potrebbe litigare su immigrati e tecnologia, però sulla povertà era persino capace di trovare un accordo con Ceres perciò pone da parte la polemica e prova: “Ansia, produzione quotidiana di ansie, ansie non ansia, e le ansie obbligano a seguire le informazioni, continuare a seguirle, e questo aumenta il valore della pubblicità. Riduttivo? No: è tutto qui. Non solo ansie – bada – anche sentimenti positivi che inducono alla felicità, però l’ansia è più emulativa del benessere: l’ansia si diffonde meglio e quindi vende di più. È tutto qui, Ceres, non c’è nessun progetto. Questo è il capitalismo (chiamalo come vuoi, io lo chiamo ancora così ma non è certo che sia ancora capitalismo) un oceano di emozioni che ti prendono e fanno in modo di essere tue e diventano tue proprie perché non si presentano con lo stesso volto, nella stessa maniera, il capitalismo non si presenta come un sistema monarchico ma plurimo, a somiglianza di una libera assemblea di individui. Certo che c’è un progetto ma implicito e non esplicito: non c’è una cricca di individui che comanda e manipola altri individui. La cricca c’è, chi comanda c’è ma è confuso dentro di noi. Come mi è venuto fuori così bene?”.

“Ti è venuto che non ci ho capito un cazzo - risponde Ceres – comunque la cricca c’è”.

Lulù e Dan pensarono: “Questo è pazzo” e lo fecero vedere nello sguardo. Eugenio allora si scoraggia, ma era felice di avere detto quelle cose come vox clamans in deserto gli parve di essere eroico.

È decisamente meglio tornare nel centro dell’inaugurazione per ognuno di loro mentre Eugenio guarda l’ora (l’una e mezza) e desidera di fuggire senza lasciare traccia.

Lulù spiega che la sera seguente si sarebbe andati alla festa della birra.

“Posso tranquillamente mancare” scherza Eugenio. Ceres e Dan dicono che Eugenio è davvero una noia. Lui si distacca e va al bancone per non ordinare nulla, solo per curiosare e qui incontra di nuovo Tonio che ormai non si regge in piedi nel chiasso e nelle voci; la musica non c’è più e la gente è diminuita; Eugenio sente freddo, avrebbe voglia di fumare però non si è portato dietro né pipa né sigari, così tanto era convinto che non si sarebbe fermato molto tempo. Chiede allora una sigaretta a Tonio, che si stupisce e gliela dà.

“Non l’aspiro” precisa il professore Eugenio uscendo. L’accende nel piazzale davanti alla costruzione, che è quasi buio, ormai, illuminato solo dalle luci che arrivano dalle finestre del bar e che colpisce di bianco i visi dei pochi che sono rimasti. Vede che c’è ancora Cecilia e sente la voce della ragazza di Roma che continua a rimbombare. Le lancia un’occhiata crudelissima, mentre immagina di afferrarla, imbavagliarla e strapparle via tutti i piercing, tra le grida di dolore soffocate.

Niente, ovviamente, lei continua a parlare degli adolescenti, delle discoteche che sono chiuse, delle regole che non esistono più, ma che si applicano però sempre agli stessi e continua a dire di questi giovani che fanno feste, poi vorrebbe capire perché il covid si diffonde solo nelle discoteche secondo il governo. Un altro le dà ragione, un altro ancora ragione, uno bestemmia qualcosa sul covid, mentre Eugenio non sente e butta fuori il fumo della sigaretta: “Ammazza che zozzeria la sigaretta! Mette un gusto in bocca che potrebbe essere quello della carta stagnola”. Rimpiange la pipa o il sigaro e si appoggia al muro.

“Cioè capisci ... questi qua ... non hanno testa se piano du pillole e se schiantano – poi unisce le mani, addirittura – ce sta una differenza qualitativa tra la nostra generazione e questa” e Cecilia annuiva rispondendo a bassa voce qualcosa che Eugenio non era in grado di sentire.

“Ma di che generazione sarà quella? Si fosse presa un bel passaggio in macchina” pensa Eugenio, spegnendo la sigaretta con l’orribile filtro caldo tra le dita.

Cecilia continua a parlare e la ragazza di Roma ora ascolta.

Eugenio dice: “Differenza qualitativa”. Cecilia si volta verso di lui, fermando il discorso per qualche secondo e trascinando la vocale che stava pronunciando, la romana neanche; poi riprende a parlare.

Il professore Eugenio entra in fretta nel locale e becca subito Tonio, che era rimasto lì dove era, appoggiato al bancone.

“Ce ne andiamo?”.

Tonio protesta, stentando le parole, che è ancora troppo presto, che vorrebbe parlare ancora con qualche amico e che ha visto una ragazza.

“Allora te la guidi tu la macchina o ti trovi un altro che ti accompagna”.

“Va bene. Ancora dieci ... minuti”.

“Non stai in piedi Tonio e sono le due passate”.

“Perché tutta questa furia?”.

“Perché chi è quella deficiente con Cecilia?”.

Tonio non è in grado di capire dove sia Cecilia, gli si incrociano gli occhi; allora Eugenio lo guida con lo sguardo fuori dal locale. Tonio non si ricorda più, l’ha già vista, però ora non si ricorda più.

“Dammi le chiavi”.

Vanno alla macchina, con Tonio che si appoggiava al professore e salutava tutti quelli che credeva di conoscere o di avere visto. Va, trascinando Eugenio, ad omaggiare anche la romana e Cecilia, che smettono di parlare per salutarlo. Eugenio informa che lo portava a casa e che poi il giorno seguente sarebbero venuti a riprendere la sua automobile. Tonio continuava a parlare, in pratica a salutare, mentre Cecilia e la romana rispondevano sempre meno entusiaste, infine sbrigative.

“Spero che non sia difficile da guidare, con troppe cazzatine elettroniche” dice Eugenio, parlando a tutti. La romana sorride, Eugenio addolcisce il giudizio per questo.

Salgono in macchina dopo trenta metri di appoggi, barcolli, fermate, discorsi di Tonio, pazienza di Eugenio.

11.3. Alla festa campestre

Eugenio parcheggia l’automobile sotto la casa dell’amico (amico? Si chiede, accorgendosi che, nonostante molti sforzi non riesca a trovare qualche somiglianza con l’amicizia nei sentimenti per

quelli lì – quelli lì, appunto); controlla che il barcollante entri nel portone e lo apra, gli restituisce le chiavi della macchina e sente il portone chiudersi dietro le spalle, perché si è voltato a guardare la notte nella strada. Cammina verso casa sotto la luce dei lampioni, piuttosto avara. In lontananza le luci del Ragno sono ancora accese; guarda l'ora: le tre!. Pareva impossibile, aperto a quell'ora.

C'è un po' di vento e l'aria fredda è piena di elettricità. Decide di andare verso le luci del locale, più che verso il locale, non sa ancora cosa prendere ma prenderà qualcosa.

“Un chinotto” dice entrando, vedendo un flipper – un flipper! - che sapeva di nuova gestione innovativa, vintage, legata al passato, non ecologica, non amante dell'anticonsumismo manierato e egemone, e altre cose che Eugenio però non riesce a elencare completamente. Pensa che da bambino veniva proprio al ragno a giocare a biliardino, ma erano decenni che il biliardino era diventato flipper e altrettanti che il flipper era stato buttato fuori dalla porta. Ora ritornava, con motivazioni lontane anni luce dal biliardino.

La barista, sola, nel locale vuoto, stava leggendo Mein Kampf. È longilinea, bruna, pallidissima e con un naso sottilissimo. I capelli hanno riflessi rossicci sotto le luci del bancone. Ha un bel modo di vestire che non ricorda affatto il nazismo o versione postmoderna del nazismo.

“Un chinotto” ripete Eugenio e fa vedere che guarda il libro. Lei appoggia il libro sul banco, mettendo la copertina in alto perché rimanga aperto al segno, si piega, apre un frigo e tira fuori il chinotto. Lo stappa, mentre guarda Eugenio con uno sguardo quasi ammiccante, poi versa con lentezza nel bicchiere, inclinandolo quasi stesse mescolando birra.

“Sono nazista, sì” ammette.

Eugenio beveva il chinotto: “Io no. Ciao e buona fortuna”.

Quando si corica nel letto, non legge nulla dei libri che tiene sul comodino e neppure Fb sul telefono. Neanche i giornali on line lo incuriosiscono, immagina solo quale potesse essere la fortuna della barista del Ragno e non riusciva a scorgerla.

Chissà perché una festa della birra non è detta *birrata*? Non sarebbe un'espressione oltraggiosa per l'italiano e la delizia in decadenza crepuscolare delle sue terminologie. Eugenio era sufficientemente convinto che l'italiano stesse morendo e che tra due generazioni nessuno l'avrebbe più parlato, al massimo tre: “Magari anche perché sarà finito questo mondo”.

In ogni caso la festa della birra, nel sabato del primo pomeriggio, era appena iniziata, ma tutti gli *altri* ne avevano bevuto già molta. Tonio ed Eugenio si isolano in un piccolo spazio alberato dove illuminava accecante una fotoelettrica, assurda e schiacciata dal sole. Eugenio confessa all'altro che non sapeva neppure perché fosse lì, che aveva sentito la moglie e il figlio, la mattina e che aveva mangiato al bar dei Curdi. Tonio a quest'ultima frase fa una smorfia, Eugenio non ci fa caso.

“Guai seri? - fa Eugenio – O una sciocchezza?”.

“Guai” risponde Tonio, con gravità nella parola.

Eugenio si indispettisce, pensando che non era mica l'unico al mondo ad avere problemi con la giustizia, la legge o i carabinieri e che per quanto sapeva non sembravano così pesanti, poiché l'aria nella festa era del tutto libera di circolare, come lui e l'amico soprattutto. Però resta in silenzio, continuando a commisurare le preoccupazioni del suo amico (amico gli viene comodo per rappresentarlo, ma non lo è) con quello che effettivamente era accaduto.

Tonio, dal canto suo, con quel silenzio, si era acceso una sigaretta e aveva assunto l'aria di riflettere. Poi sbotta: “Se penso a quel bastardo che mi ha messo in questo casino – e si volta verso Eugenio, con gli occhi irosi, tanto che per un attimo l'altro pensa che stia accusando lui – Lui tranquillo ... io nella merda fino al collo che faccio fatica a prendere respiro, quasi”.

“Dai! - interloquisce Eugenio – Che alla fine è questo qua a essere nella merda come dici tu, ma di quell'altra che non ti lavi di dosso”. Però Tonio replica che nella vita le cose sono uniche, che hanno una sola faccia, che è la faccia della Storia perché ognuno ne fa parte e partecipa alla sua verità – Eugenio si stupisce di ascoltare un discorso simile, anche se non sapeva precisamente l'origine di quello stupore se non in una sorta di razzismo culturale verso uno che pensava che il covid fosse una congiura e lo interrompe: “E secondo te allora esiste anche il giusto nella storia?”.

Tonio risponde affermativamente: siccome esiste la verità esiste necessariamente anche la giustizia.

Eugenio l'aveva anch'egli pensata così e per molto tempo, anche adesso la sentiva così ma con meno convinzione, come se la relazione tra la verità e la storia e di conseguenza con la giustizia non fosse più così lineare e non da adesso perché ci sono i social e il rincoglimento televisivo, ma da sempre,

o quasi da sempre, quantomeno dalla costituzione dello Stato. Tonio si trova d'accordo però aggiunge che, appunto, anche quella era una verità e che comunque lo Stato ci voleva. Proprio per quello che aveva appena finito di dire, Eugenio si dimostra non troppo convinto di quella necessità.

Tonio, poi, si alza, chiede di aspettarlo e torna con due boccali di birra; Eugenio eccezionalmente (lo dice pure: *eccezionalmente*) lo accetta, lo impugna e lo guarda quasi curioso e dal momento che si sente affaticato da quella discussione, pur piacevole, chiede all'amico (e lo pensa anche un po' amico veramente) di lasciare perdere la *filosofia* e di continuare a raccontare dell'altra cosa. È stranamente contento, però.

“Da quando è iniziata questa cosa, l'indagine dei carabinieri, al centro ci sono io – e si batte il petto – ho notato che molte cose sono cambiate. Non da ieri che mi hanno chiamato in caserma, ma da molto, Eugenio. Soprattutto sono cambiati gli sguardi della gente, di tutta la brava gente del paese, e poi anche di qualche amico, magari cercando di non farlo vedere”.

Eugenio obietta che ci credeva poco.

Allora lui: “Ceres, per esempio, si è ritirato e si fa vedere molto meno. O certo adesso lo vedi zampettare tra i tavoli, ma ci sono state tante piccole scuse quotidiane che non si vedono ma si sentono e questo ha messo in mezzo non solo lui, ma anche tutti gli altri amici, perché quando uno si scosta fa in modo che anche gli altri, anche senza volerlo, lo facciano. E così ora mi ritrovo a sentirmi responsabile d'una crisi tra gli amici”.

Eugenio che non li conosceva, tacque, gli pareva comunque che esagerasse, ma resta in silenzio. Ammira, però, Tonio e gli lascia il suo mezzo boccale di birra avanzato, perché il quasi amico l'aveva finito.

“Senza offesa”, dice.

La musica dal tendone esce echeggiata e distorta rendendo l'atmosfera irreali più di quanto non fosse per la fotelettrica accesa in pieno giorno.

Molta gente intorno costruiva un vociò incalzante. Leggermente inebriato dalla birra, Eugenio di sdraia sull'erba. Vedeva ora Tonio di schiena che guardava in giro.

Quando capisce che l'amico quasi amico osservava le ragazze, Eugenio sorride; mentre lui cercava le stelle tra i colpi di luce del riflettore e non le trovava, ovviamente, pensa però che dovevano esserci comunque in cielo. In lontananza sentiva la voce di Ceres e gli pareva impossibile quello che gli era stato riferito da Tonio: non pareva un perbenista o un tipo da spaventarsi per il decoro, tutto il contrario pareva. Eppure Tonio pensava in fondo che fosse una presentazione di sé e dunque pensa Eugenio doveva disprezzarlo in fondo; glielo domanda.

Il quasi amico non risponde, alza le spalle e continua a guardare le ragazze.

Si sente la voce di Cecilia che rimproverava la figlia, poi le istrionate di Testa Quadra. In verità avevano tutti occupato un tavolo poco più in là e questa separazione casuale, quel distacco, parevano realizzare le valutazioni di Tonio.

“C'entra anche Cecilia in questa specie di tradimento?”.

“Non si è trattato di tradimento. C'è poco da tradire – poi riprendendo la risposta - Guarda, anche se avesse dell'interesse, Cecilia non lo farebbe mai. Ammettere di avere paura e di evitare un guaio è per lei impossibile. No! Cecilia è rimasta la stessa, ma non per amore o amicizia, non solo per quello almeno, ma per sfrontatezza e audacia di carattere”.

“Devo intenderlo come un giudizio positivo?”.

“Solo un giudizio, una constatazione”.

Eugenio si volta verso la tavolata: troppo chiassosa e ricca di parole e felicità. Rimane nello spiazzo della fotelettrica accesa di giorno.

11.4. La moglie di Odino

“Tittina, bellina, vieni qua – prorompe Tonio – Ba', come sei bellina - incalza – vieni che ti offro da bere”.

Infastidito da questa intraprendenza, Eugenio la segue con la coda dell'occhio.

La ragazza, Tittina, insieme con una sua amica, si avvicina, però Eugenio, accecato dalla fotelettrica, distingue solo i contorni delle loro figure.

“Che vuoi? - provoca Tittina – Guarda che i soldi per il bere ci se li ha”.

Tonio prontissimo: “Allora offrite a noi”.

Eugenio finge di non avere sentito il *noi* e guarda altrove.

“Per me una birra media, allora” e Tonio alza il dito come se Tittina fosse la sua cameriera.

“Sai dove te lo puoi mettere quel dito?”.

“Me l’immagino”.

Eugenio si volta verso la ragazza e ora la vede: proprio una bella ragazza con due occhi da perdersi dentro.

Tonio subito si accorge che Eugenio l’ha veduta: “Bella che è la Titta? Vero?”.

Eugenio non dice nulla e non fa nessun cenno.

“E la tua amica che nome ha?”.

“Desiderio” esclama l’altra ragazza, guardando la Tittina.

Eugenio, il professore, non sa resistere: “Come l’ultimo re, l’ultimo – e sottolinea l’aggettivo – re dei Longobardi!”.

“Questo mi pare quello che guardava lottare i pesci in quel film che abbiamo visto”.

“Quale film?” chiede la Tittina.

“C’era quell’attore famoso un tempo Mickey Rourke e anche Mat Dillon, quello che garbava a mia madre”.

“Ah! - esclama Tittina – Rusty il selvaggio”.

Eugenio ricordava il film, lo aveva veduto e riveduto anni prima ... decenni prima ... gli era stato imposto in videocassetta da una fidanzata, amica e conoscente e non riusciva davvero a capire cosa potesse c’entrare con lui e quindi tace.

“Dai, uffa, e che mi tiri fuori adesso? - interviene rapido Tonio – Il mio amico ti ha spiegato la storia del tuo nome e dunque porta anche a lui una birra”.

Desiderio risponde che non ci pensa neanche un po’.

“Come non ci pensi? Non t’ hanno detto che sono l’uomo più bello del mondo?”.

A Eugenio scappa da ridere.

“E dove è questo paese?”.

“Girate anche armate?”.

Eugenio giudica la domanda stupida.

Tittina: “Se tutti fossero come te ...”.

“Me lo avete affondato!” esclama Eugenio. Le due lo ignorano.

“Però una birra – insiste Tonio – dopo questa strapazzata ce la dovete!”.

“In ogni caso per me niente! Che dopo devo guidare la moto” dice Eugenio.

“Quale moto?” fa Tonio

“Quella di Rusty”.

“È pure spiritoso lei!” Tittina scuotendo la testa.

“E allora se lui deve guidare la moto basta solo una birretta – appoggia flebile Tonio – pochi passi ... pochi soldi ... poco disturbo”.

“Ma non la volevi media?” chiede Eugenio.

“Ci s’accontenta”.

Tittina e Desiderio ridono.

Eugenio guardava le loro figure avvicinarsi al bancone: “Chi sono?”.

“Due sconvolte” risponde Tonio con un sorriso.

“Andiamo bene – pensa allora Eugenio – le fuori di zucca non hanno più grande presa su di me” provando malinconia per un passato diverso, dove, per lui, essere fuori di zucca, sconvolte appunto, era un valore, un’attrattiva, un titolo di merito, sinonimo di profondità, di sensibilità e di molti altri pregi collaterali. In vece adesso producevano malinconia per come erano e per quello che gli provocavano: un vero disastro. Desidera quindi di andarsene sebbene ci sia l’entusiasmo e l’interesse di Tonio a frenarlo.

L’altro capisce qualcosa e infatti chiede: “Non ti garbano le sconvolte?”.

“Ma meno che mai. E poi a sessanta e passa anni, sconvolte e ragazzine. Dai Tonio!”.

“Anche a me non piacciono – replica l’altro – ci deve essere però una questione di affinità a pensarci bene ... o meglio di convenienza”.

“Convenienza?”.

“Più che una fuori di testa che vuoi che possa pretendere!”.

“Brutto termine *pretendere*”.

“Professore! - si ribella Tonio – Finiscila di fare il professore! Magari da una di queste due qualcosa mi ci salta fuori. Magari anche a te”.

Eugenio fa cenno di piantarla: “Come mai Cecilia si è sposata con quel tipo? - cambiando discorso e guardandola mentre rincorre la bambina e le urla dietro qualcosa come: “Sibilla tu sarai la mia rovina”.

Tonio allarga le braccia e alza il mento: “Vallo a sapere, per me non lo sa neanche lei”.

“Anche tu pensi che sia una svitata?”.

“Svitata. Svitata, svitata è una parola grossa. Non so mica che intendi dire per svitata. Non è una parola facile, ma cerco di immaginare e ti dico che non è svitata, è solo che non pensa troppo a quello che fa; so anche che non capirebbe la parola svitata, ti direbbe che non c’è stata nessuna vite. Comunque è un brutto articolo e poi un pessimo carattere”.

“A me non pare”.

“Guarda per uno come te che usa svitata di sicuro lo è”.

Eugenio riflette e si sente sciocco.

“Eugenio, tu viene da fuori, passi ogni tanto, e vedi le cose in maniera diversa”.

Eugenio si solleva, vivendo la frase come una giustificazione a suo favore.

“Oh di sicuro non c’è molta gente come lei” dice con ironia Tonio.

“Sì, sì, è decisamente fuori dell’ordinario, soprattutto è molto carina. No?”.

“Madonna!” esclama iperbolico Tonio.

Eugenio guarda ancora Cecilia, i capelli, i gesti e pensa, improvvisamente, che tutte quelle cose fossero profondamente inutili; gli si presenta come un’idea soffocante, capace di uccidere tutte le altre. Eugenio allora si alza, dicendo a Tonio che se ne sarebbe andato.

“Sono appena le cinque!”.

“E allora? Me ne torno a casa. Anzi no vado al supermercato che domani è domenica”.

Da uno sguardo agli altri sempre riuniti poco più in là, in uno spazio dove non potevano rilucere neppure i boccali di birra, siccome di plastica, per via delle norme di contenimento o più semplicemente della logistica estemporanea: Federico, Enrico, Cecilia, Testa Quadra, Diego e Marina. Guarda ciascuno come se fossero estranei, perfettamente.

Prende l’auto; si sente sicuro al giro del contagiri e parte.

Guidando riprende il ragionamento per assurdo di qualche giorno prima.

E poi anche il fronte padronale – come si chiamava – avrebbe veduto come fumo negli occhi l’intralcio alla produzione di un confinamento generale. No, certamente il governo sarebbe caduto, anzi non sarebbe proprio caduto nessuno, perché nessuna DC o PSI o PCI avrebbero mai pensato a misure simili. Quella sarebbe stata davvero una utopia. Poi certo ci sarebbero state le polemiche sull’uso di classe dell’epidemia, da parte nostra. Sul fatto che negli ospedali si privilegiavano alcuni ricoveri, che i fondi alla sanità pubblica erano troppo bassi e che i padroni potevano andarsene a curarsi in Svizzera e poi le statistiche sulla mortalità che avrebbero dimostrato quanto i poveri morivano per il virus più dei ricchi che potevano applicare certe protezioni igieniche.

Nel piazzale del supermercato c’era un ampio parcheggio.

Entra, investito dall’aria condizionata pensa subito alla cervicale e al mal di schiena, quindi compra velocemente. Per le sette è in casa con la spesa.

Prepara la cena e gode il sole che tramonta tra le imposte.

Per un attimo, dopo mangiato, immagina di andare al bar della Canonica; niente, è solo un momento perché una strana rabbia lo tiene lontano “da questi imbecilli” sussurra.

Prepara la pipa del dopo cena, con cura; il sole è ormai tramontato e chiude le imposte per non farsi cogliere alla sprovvista dal buio che entra dalle finestre aperte. Sì, va bene, il buio non entra ma è come se entrasse, si impadronisse della casa e dopo, una volta che è dentro casa, è difficile farlo uscire. Fuma la pipa sul terrazzo e ascolta i rumori e le voci che arrivano dal paese; è una bella serata fresca e limpida, il cielo si sta riempiendo di stella; cerca la luna ma non la trova. Qualcuno ride in paese, probabilmente nella Piazza Quadra, di sotto, verso la campagna abbaiano molti cani.

Telefona a Paola e parla anche con Marco; non dice nulla della giornata, descrive la serenità della serata però. Paola racconta della scuola, di Marco che va al mare con gli amici. Eugenio sente per telefono il caldo di Genova, dalla voce di sua moglie, dai rumori di sottofondo. La moglie di Odino è andata via, in un posto irraggiungibile e niente interessante, qualcosa l'ha fatta scomparire. La telefonata finisce, poi la TV, poi mezzanotte e va a dormire senza il sogno di Zola.

12. La bella domenica

11.1 Il marito si chiama Mario

La domenica è una bella giornata: le campane suonano, passa un camioncino nel vicolo ed Eugenio si alza. Si prepara la colazione, lava i denti e si fa la barba. Una doccia? Ma sì una doccia.

L'acqua scende tiepida e gradevole sulla testa e i capelli; insaponarsi con cura e facendo bene attenzione a non perdere l'equilibrio, cadendo, che è da solo in casa, poi lo shampoo e il risciacquo finale, mentre dalla finestra aperta del bagno esce vapore acqueo ed entra aria secca e ancora fresca: da quella parte il sole batte solo nel pomeriggio.

Phon, accapattoio, sguardo fuori dalla finestra, dove le colline sono illuminate dal sole ancora chiarissimo. Qualche nuvola bianca da guardare.

Indossa la roba pulita e alle dieci e mezza è in sala.

Sul telefono il solito racconta delle agitazioni nella logistica; poi sulla logistica mica si sono espressi gli amici ciliegia. Si sono espressi su Covid e immigrati, quello sì. Un altro post richiama le posizioni di Matteo Salvini sul tema, mettendoci del suo e ridicolizzando la gestione giornalistica della variante D. Cerca la gamma. Altri post criticano con odio greenpass e vaccinazioni obbligatorie.

“Che confusione!”.

Su Repubblica online Salvini definisce il greenpass obbligatorio un eccesso di rigidità, mentre Draghi e Conte hanno un faccia a faccia sulla giustizia: ma la decisione non è già stata presa?

Una notizia chissà dove dice che a Massolino (Abruzzo) c'è stata una frana. Una frana a Massolino che non ha fatto vittime e ha investito due case. Aveva piovuto? Non si riesce a capire.

Le undici e un quarto portano il consiglio di dare un occhio al breve romanzo.

Eugenio non ricorda bene lo sviluppo della vicenda tra Stefania e Ruggero, neanche ricorda il nome che ha scelto per il marito, ricorda che lavora in banca. Si innervosisce e la spalla del mouse inizia a dargli fastidio; per di più deve tornare indietro a caso, e con una sensazione di inadeguatezza dell'animo, per cercare le informazioni nel file. Odia quei momenti, li considera tempi morti, persi, ma anche meritati. Sensazione di pressapochismo: “Che male! La spalla ha ragione: la sto facendo lavorare inutilmente”.

Allora, finalmente, il marito si chiama Mario, ha sessanta anni ed è il tipo che attende la pensione in banca; uno di quelli con 42 anni di anzianità. Rientrerà in quota cento? Ma che quota cento: siamo nel 1997. C'è ancora la lira, ricordalo. E Stefania e Ruggero si sono già incontrati di sicuro, ma dove?. Allora primo incontro in un bar secco e sicuro. Non ritrovo il punto ma è così. È così, è così.

Al bancone: mezza mattina o poco più in là, lui faceva un lavoro di falegnameria, ha lasciato la bottega, ed è andato a farsi la prima birretta della giornata, per ripartire a lavorare fumando una sigaretta. Soltanto che incontrò questa donna, rossa, rossa tinta di sicuro, ma per Ruggero fin da subito no, con un naso ben tornito, dall'aria infantile e gli occhi piccoli e chiari: sembrano verdi. Beveva un cappuccino accanto lui e teneva in mano un cornetto. Le ha visto il volto mentre si è girata verso di lui. Lui ha tenuto lo sguardo. Le ha visto il profilo quando si è voltata verso lo specchio dietro al bancone. “Permesso” chiese lui per andare verso la porta; lei si appiattì verso il bancone per fare strada e parlò: “Mi scusi”. “Di niente”. “Anche io bevevo birre la mattina”. “Anche lei?”. “Certo”. “E ora non più?”. “Ora non più?”. “E come mai?”. “Ne possiamo parlare se ha tempo”. “Posso prendere un'altra birra?”. “Sì, ma sediamoci che qui è scomodo”. “Io l'ho già vista”. “In un paese: anche lei è di qui”. “Sì, però poche volte per abitare nello stesso paese”.

Si sedettero al tavolino. A Ruggero infastidì lo sguardo del barista, lei no e lui se ne accorse e la cosa lo affascinò.

Aveva iniziato a parlare dei problemi con l'alcool, da ragazzina, i problemi erano andati avanti, però non gravi, non di quelli che uno si rende conto di non potere fare a meno di bere: si ubriacava solo a

Capodanno, qualche volta anche a Pasqua e raramente il sabato sera con gli amici. Sia da ragazzina che dopo frequentava amici e compagni del Liceo: si vedevano, uscivano, alcune volte fumavano.

Qui Ruggero si incuriosì e fece delle domande, accorgendosi di indagare sui fidanzati. Lei glissò e disse solo che un giorno le tremarono le mani in pubblico e da allora se beveva la sera le tremavano, mettendole ansia: l'unica maniera di fermarle era di bere subito dopo colazione e prima di uscire. Lui disse che non gli era mai capitato, poi guardò l'orologio e si accorse che da quasi un'ora era via dalla bottega: "Devo andare – disse alzandosi". Poi la guardò dall'alto in basso, le incrociò gli occhi: "Venga a trovarmi a bottega". "Dove è?". Glielo spiegò.

Si rividero l'indomani e poi domani l'altro. Parlarono del bere, però a lui non sembrava che ci fosse rischio che gli tremassero le mani e cambiava spesso discorso e Stefania glielo lasciava cambiare.

"Ok, ok, ho tutto chiaro, potrei andare avanti ora". Guarda l'ora. Le dodici e un quarto.

Cappuccino e brioche dai Curdi e a piedi in mezzo al sole. Si tiene ben lontano dalla Canonica e scende nuovamente verso casa.

Entra in casa e aprendo la porta strattona la spalla. Un colpo di luce in mezzo alla mente che la rabbuia per un attimo, poi il dolore alla spalla, diffondendosi al braccio e al costato, si fa sordo, meno colorato però altrettanto intenso.

Riesce, girando su se stesso ed evitando ogni torsione del busto, quindi usando piedi e gambe in una giravolta da manichino, a chiudere la porta e quando spontaneamente cerca di torcere il torace per guardare la cucina, il dolore acuto alla spalla destra e al costato lo ferma e usa il metodo di prima: aveva in mente di cucinare, l'idea soccombe, aveva un desiderio matto di scrivere il romanzo, non esiste più. A passi misurati arriva alla sedia di sala e sono necessari cinque minuti per cavare il giubbotto (e poi faceva anche caldo fuori, perché l'aveva messo?). La scarpa sinistra si leva bene, però slacciare i lacci di quella destra è un'operazione che compie canticchiando per sommergere il dolore a spalla e costole.

Infila le pantofole in piedi trascinandole le gambe, gli duole anche piegare il collo in avanti per vederle: tutto alla cieca. Quasi alla cieca in un viaggio di una lunghezza che non avrebbe mai potuto prevedere, raggiunge la stanza da letto, si siede sul bordo del letto e urlacchiando riesce a stendersi in un atto rallentato. Completamente sdraiato riesce a respirare, mentre si stendeva no.

"Madonna! Il colpo della strega!" e si passa la mano sinistra sulla fronte: solo quella perché se cerca di sollevare l'altro braccio duole la spalla e duole anche il respiro. Resta fermo, immobile, allora; si sente indifeso, vulnerabile, se qualcuno capitasse e volesse per un assurdo motivo ucciderlo non avrebbe problemi nel farlo, e se la vicina che è vedova e malata dovesse bussare alla porta e chiederli di accompagnarla all'ospedale di Grosseto, come potrebbe guidare l'auto, anche solo salirci?. Due cose, gli ansiolitici per calmare l'angoscia per l'assassino e la vicina ancor più indifesa e antiinfiammatori che non sa neppure cosa siano, ma si dice che vadano usati in questi casi. L'idea dei due farmaci lo tranquillizza.

Così si alza dal letto con un sforzo sovrumano per evitare il dolore che però lo coglie in più momenti: guarda e prova ad alzare il busto – impossibile e deve portarsi lentamente su un fianco – poi dal fianco far scendere le gambe dal letto e infine issando sul gomito, alzare il busto. Ultimo sforzo: mettersi eretto e se vuole farlo i dolori sono inevitabili. Gli manca il respiro ed è in piedi. Lentamente cammina verso la sua borsa dove sono gli ansiolitici che il medico da anni gli prescrive. Li trova e ancora affannato riesce a prendere una pillola.

Poi va verso una madia in legno, riadattata a deposito delle cose più svariate, oltre che di farmaci: Aspirina, pasta di Fissan, cerotti di taglie diverse e casuali. Niente, non gli pare che l'Aspirina possa andare bene. Sono le tre e la farmacia sarà ancora chiusa e poi come andarci? Desiderio di mangiare non ne ha sotto quel dolore opprimente, che domina tutto.

Accende la TV per fare arrivare le quattro, presunto orario di apertura della farmacia. Il telefono conferma: apre alle quattro. C'è un notiziario straordinario, non vede neanche su quale canale, hanno sparato, quello che è chiaro è che qualcuno ha ucciso; Eugenio controlla il canale: è locale. È locale e qualcuno ha sparato, dunque qui vicino. A Follonica, salta fuori Follonica. Le immagini di un incrocio stradale, con semaforo e zebre, i segnali della polizia, i nastri.

Ha uno scatto e spegne la televisione, una nausea si attacca a Follonica e al dolore: "Al diavolo questo deficiente che spara!".

Però come arrivarci a piedi? Come un magro tavolino trepiede traballante per la via, esposto agli sguardi che se non curiosi si incuriosiranno, brevi frasi, sfottò magari. E poi dolore a ogni passo e saranno duecento almeno e molti in salita No! No! La macchina, meglio l'auto. Sì, ok la macchina ma deve indossare nuovamente le scarpe: ma perché se l'era tolte?. Ce la fa tra dolori per il piegamento del busto, contro dolori ma diversi e meno acuti per fare il laccio, a un certo punto sbava; ce la fa. Con sforzo sovrumano, apre la porta e diritto come una struttura in vetro, riesce ad aprire la portiera, rimane in bilico per il dolore qualche lungo istante, poi, urla e si siede, un urlo strozzato e sordo come il male. Si assesta al posto di guida e accende la radio.

Sì qualcuno ha sparato a Follonica e ha ucciso due motociclisti fermi al semaforo, uno dei due, una donna, per la prima volta una donna dicono, avrebbe cercato di scappare, ma lui, l'uomo di Massaciuccoli prima e nuovamente di nessuno ora, l'aveva inseguita. Non si sa se il posto fosse affollato o no e quindi il numero dei testimoni. Con il dolore seduto e assestato, resta ancora fermo, senza ragionare. Accende il motore, la farmacia dovrebbe avere aperto. Mette la freccia, esce al rallentatore con lo sguardo incollato allo specchietto sinistro: il collo non collabora.

Lo stop di uscita dal vicolo e di accesso al paese è un brivido di insicurezza, si inserisce nella via, gira a destra, in fondo sulla sinistra l'insegna accesa della Farmacia. La radio racconta, mentre Eugenio pensa a organizzare una discesa dall'auto il più possibile indolore e normale secondo i moduli di movimento riconosciuti. La sofferenza per aprire la portiera è blu, tanto blu che non ha neppure controllato se ci fosse qualcuno a fianco dell'automobile. È per strada. È a due metri dall'ingresso, mentre gira gli occhi per vedere che non ci sia nessuno in coda: non vede niente però entra lo stesso.

11.2. Antinfiammatori

Gli occhi di Eugenio appaiono al farmacista occhi normali ed Eugenio solo un uomo un po' sudato che chiede qualcosa per il "colpo della strega". Parola pass par tout. Fenomeno familiare dicono gli occhi del farmacista e in quel momento Eugenio non sente più dolore come se fosse assorbito dallo sguardo del commesso: "Brufene da 400 o 600, quattro o tre volte al giorno, al massimo; dopo tre giorni sospenda, oppure tachipirina da mille tre volte al giorno, e per un massimo di tre giorni. Se dopo uno o due giorni non sta meglio le conviene chiamare il medico". Eugenio sente di nuovo il dolore solo al pensiero di dovere fare una telefonata, chiede una scelta e il farmacista consiglia Brufene. Brufene: scatola arancione sul banco da 600 mg effervescente. Arancione ed effervescenza lo mettono di buon umore. Paga, attende che il farmacista si sia voltato e, non visto, percorre in maniera meccanica la via verso l'uscita. Il Brufene è in automobile, sedile del passeggero. Scendendo la portiera sembra blindata, pesante, come se non si fosse mai aperta: sterno, omeri e gomiti protestano contro quello sforzo improvvisamente innaturale; poi si spalanca, Enrico vede nello specchietto un ciclista ma non può riprenderla per tirarla a sé; il ciclista scarta, evita l'impatto e poi si volta: "Razza di rincoglionito!". Eugenio ha in mano una pistola e gli spara sette volte, in testa, alla schiena e nel sedere; lo guarda cadere sull'asfalto: "Figlio di puttana". Esce dall'auto mentre il ciclista resta disteso e morto. Un colpo di genio: appendendosi al montante, chiude la portiera con un calcio. Il corpo del ciclista è stato improvvisamente trasportato via. Il portone, la chiave, il giro, il dolore allo sterno per la spinta. È in casa; un secondo calcio chiude la porta. Terrorizzato all'idea che il brufene possa cadere a terra, lo stringe nella tasca: se cadesse sul pavimento sarebbero minuti di piegamenti minuti, si sussurri, poi bestemmie poi di nuovo sussurri.

Non può essere, però è; ed è ora, ed è adesso ed è lui: magone che passa quando la scatola effervescente è sul tavolo di sala. Inizia di nuovo a sentire la televisione che aveva lasciato accesa. Beve stando attento a non tossire; deve riprendere il respiro, poi. Seguendo le pareti arriva in camera, però non ha il coraggio di sdraiarsi rimanendo seduto sulla sponda del letto. Lo sguardo di Eugenio si perde sullo zoccolo che corre in basso, marrone, di legno, ormai deformato dal tempo e ne coglie decine di volte le stesse asperità, che rimandano ad altro, e poi ancora ad altro fino a diventare linee regolari, segni nascosti dietro l'irregolarità. Sensazione di addormentamento. La televisione in sala arriva in eco e il cronista descrive lo zoccolo di casa sua, con la faccia sorridente disposta davanti al portone dove è parcheggiata l'auto. L'uomo con la camera inquadra le cromature del frontalino anteriore e fa cenni all'uomo del racconto. Eugenio chiude gli occhi. Quando li riapre la TV parla di altro; spot pubblicitari? Spot pubblicitari. È la televisione, sì è la televisione quella vera. Quando riapre gli occhi vede il soffitto: non trova spiegazioni. Resta fermo perché di soprassalto ricorda i

dolori; eppure deve essere caduto spalle indietro sul letto. Chiude gli occhi, apre di nuovo gli occhi, vedendo sempre il soffitto. Prova ad alzare il busto e il dolore allo sterno si è addolcito, non sembra neppure parente di quello precedente, spalla destra e sinistra però continuano a dolere, meno acuti, però acuti e non trova il coraggio di appoggiare il movimento del busto. Si accontenta di continuare a osservare il soffitto senza sentire male. La televisione rimbomba dalla sala. Lo spot pubblicitario riguarda una tenda ad ossigeno casalinga a uso domestico che si materializza pezzo per pezzo nella stanza, passeggiando sulla voce del conduttore, che è un uomo con gli occhiali.

Quando riapre gli occhi, vede ancora il soffitto e alla televisione fa eco la voce di un giornalista che parla di qualcosa che Eugenio ha già sentito: “Follonica, questa è di nuovo Follonica. Sarà vero?” Eugenio si rende conto che è vero, che quella è una notizia che gli pare di avere ascoltato in dogno decine di volte e della quale non ricorda lo svolgimento: solo brani, tratti, nastri bianco e rossi, bossoli sull’asfalto e la voce del cronista. Già Follonica, Follonica. Sente lo sterno che non duole più se respira profondamente, respira, allora, respira, ancora, respira ancora ed allora. Prova a puntare il gomito sul materasso: la spalla sinistra fa male, però non è il dolore di prima. Prova a puntare l’altro gomito e la spalla destra sembra ancora meno dolorante. Sta in silenzio, continuando a guardare il soffitto e ascolta la televisione, chiara ora, chiara, si capisce tutto ora. Decide, punta e spinge i gomiti, urla però riesce a non tornare indietro: è seduto sul letto. Respira: non è più lo stesso dolore. Fiducia, sente una improvvisa fiducia nei suoi mezzi perché ora a malapena potrebbe aiutare la vicina, piano e con calma ma potrebbe.

La televisione parla; decide di alzarsi; si alza come se qualcuno lo trattenesse dall’alto, come se l’aria pesasse. È in piedi e va verso la sala strisciando lungo la parete e in sala ha il coraggio di sedersi. È seduto, è seduto! Come in un giorno normale. È passato quel momento nel quale il dolore, non era invece un dolore normale, al contrario era il suo dolore, non condivisibile con nessun altro al mondo, era la sua prigionia e la sua unicità che lo escludeva dal resto del mondo, che lo aveva fatto sentire solo, irraggiungibile agli altri. Ora no, ora aveva solo mal di schiena, come se la ragionevolezza avesse preso di nuovo il sopravvento. Le cinque e inizia a sentire appetito e la televisione parla di Follonica e ricorda che non ricorda bene di Follonica o meglio che ha troppi ricordi: che c’era un venditore di tende ad ossigeno a commentare la sparatoria, che l’auto di Eugenio era parcheggiata vicini all’attraversamento dove si era sparato, che una donna era stata uccisa, inseguita e uccisa e che li pareva di averne visto il volto, ma non poteva essere perché aveva sempre il casco in altre immagini.

11.3. Tornando a Follonica

“Non sarà che hai il Covid? Non potrebbe essere?”. Eugenio non ci aveva pensato, ovvero, ci aveva anche pensato perché era impossibile non avere pensato anche al Covid, però il carattere duro di quel dolore aveva allontanato l’idea. Paola insiste: “Ma il farmacista non ti ha fatto il tampone?”. “Non avevo febbre”. “Te la sei misurata?”. “Te la misurano in farmacia con una specie di pistola”. Paola consiglia di fare il tampone. Eugenio non ha nessun desiderio di farlo: “Inutile”. Paola dice di guardare in rete, dice che ci sono tantissimi casi di Covid che danno dolori improvvisi. “Improvvisi come il colpo della strega? E poi mi sta passando: sono riuscito a telefonarti, a guardare il telefono e ad afferrarlo. Mica passa così veloce”. Paola insiste ancora di farlo. Ci manca il tampone! - pensa Eugenio; poi, e se fosse Covid? Vede la vicina che chiede aiuto, lui interviene, il tipo scappa, però la infetta. La infetta, lui, Eugenio infetta una vecchietta che certamente non sopravviverà, si vede al funerale contrito e colpevole, prigioniero degli sguardi dei parenti di lei, sguardi di disprezzo, oppure si vede nuovamente allo stesso funerale, inconsapevole, incosciente e che nel frattempo potrebbe avere contagiato altre persone; scorrono le immagini del telegiornale che denunciano un focolaio in paese e si indaga. Si decide: prenoterà subito il tampone, dopo la fine della telefonata, ovviamente che però principia a sembrargli sempre più una grave dilazione. Non dice nulla a Paola; chiede di Marco. Paola risponde che è al mare. “Ci risentiamo più tardi?”. “Più tardi”.

Eugenio guarda il telefono e chiama la farmacia: domani mattina alle dieci. Spegne la televisione, si alza e va in cucina, piano ma bene, come se camminasse sulle uova per il dolore che il cammino provoca sulle anche, però si può piegare, però quelle sono tornate a essere le sue anche e però ha fame e desiderio di cucinare. Così cucina: cucina, mette in tavola roba fredda siccome l’idea di riempire la pentola di acqua, metterla sul fuoco e soprattutto scolarla, lo spaventa ancora. Sardine, tonno, pezzo di

formaggio e due bicchieri di vino alla luce delle sei della sera, ancora forte, soleggiata. Un sospiro lungo. Prova ancora a camminare e va sempre meglio. Un sospiro lungo.

Potrebbe allora andare avanti con il romanzo breve, questo benedetto delitto che ancora non ha ben deciso tra Stefania, Ruggero e Mario. Non accende invece il PC e guarda il telefono. Su FB Follonica, c'è stata davvero una sparatoria con due morti; caccia ai non vaccinati sulla Stampa e Repubblica (meno male che ho prenotato il tampone, vaccinato però lo sono); critiche su FB: la dittatura sanitaria non passerà. Non ha tempo di ragionarci e getta il telefono sul tavolo. Testa di nuovo le articolazioni del busto e accende la TV, cercando una testata nazionale, perché quella locale ha esaurito al momento le notizie su Follonica.

“A che ora di nuovo il Brufene? Uno spuntino per le dieci e poi l'effervescenza”. Rai tre, sono le sette, Rai tre Toscana, alza il volume; pensa che potrebbe invece andare al baretto della Canonica per raccontare quel dolore passato. Si sente ridicolo (magari penserebbero che ho il covid e nonostante ciò esco di casa) e continua a seguire la TV.

13. Il robot

13.1 Follonica

L'uomo era a piedi, fermo ai lati del semaforo, qualcuno dice vestito d'azzurro, altri no; non esisteva concordanza sul suo abbigliamento spiegava la lettrice, che parlava dallo studio dando il massimo risalto a quella che era la notizia principale. Intorno a mezzogiorno – e già proprio intorno a mezzogiorno, ricordando il dolore e notizia, caspita erano passate più di sette ore, che erano state un treno, una separazione e un ricongiungimento, gli veniva in mente l'immagine del treno che si apre sui binari, orribile, anti-fisica, la negazione della scienza, anzi dove la scienza era svanita. Sì intorno a mezzogiorno due motociclisti, scooteristi, un po' motociclisti e un po' scooteristi secondo il racconto – e infine un servizio da Follonica aveva chiarito scooteristi – si fermano al semaforo, l'uomo che indossa una mascherina spara prima a uno dei due, che risulterà poi essere un giovane trentenne di Belluno, tre colpi nella parte libera del casco. L'uomo cade a terra, lo scooter gli si rovescia sopra, colpendo anche l'altro scooterista, che risulterà una giovane (ventisei anni? Ho capito bene?) di Belluno, che cade anche lei. La caduta salva la ventiseienne bellunese dai colpi (non si sa bene ancora quanti, pare due), si alza, guarda entrambi, (risulterà che lo scooterista e lei erano amici se non di più) e lo sparatore e scappa in dietro per allontanarsi dalle zebre. Lo sparatore (qui lo dicono in maglietta azzurra, pantaloni chiari e leggerissimi) la rincorre, per pochi passi e la pistola esplose molti colpi; la schiena della ragazza diventa rossa (anche se ero lontano le vidi la maglietta che pareva esplodesse – aveva detto uno), la ragazza si accascia. Lo sparatore torna sui suoi passi e si allontana dal semaforo: nessuno cerca di fermarlo siccome i pochi testimoni sono distanti e soprattutto pensano a proteggersi, uno si inginocchia coprendosi gli occhi, un altro si nasconde dietro a un'auto ferma. Auto? Nessuna auto in quel momento all'incrocio. Poi l'ambulanza, poi i testimoni davanti alle telecamere, la polizia che stende i nastri.

Poi la ministra che si recherà l'indomani sul luogo del delitto, poi il sindaco, poi due commercianti per il potenziale danno di immagine turistica, poi la polizia che ha stabilito decine di posto di blocco, poi che quello è comunque ancora una volta scappato e quindi qualche vago sospetto sull'efficienza dell'apparato di sicurezza (che rimanda alla ministra e alla sua visita). Sta diventando un caso politico: l'ex ministro degli interni accusa la nuova ministra degli interni.

Eugenio si addormenta seduto davanti alla TV. Arrivano le dieci, brufene, prima un po' di formaggio perché non va preso a stomaco pieno e infine davanti alla TV, finalmente senza dolori. Chiude soddisfatto le imposte e va a dormire, sognando un terremoto che inizia e se ne va proprio al di sopra del suo sterno, in un'atmosfera sorridente. Strani i sogni.

Dopo colazione, fuma la prima pipa (dal colpo della strega si era scordato dell'esistenza della pipa), dopo che ha ritrovato i sigari sbriciolati insieme con il loro pacchetto nella spazzatura in un atto estremo e definitivo che non ricordava per nulla (Gli ansiolitici! Questo lo hanno fatto gli ansiolitici), va a fare il tampone sciolto libero nel camminare, felice di respirare e di fare la coda davanti alla farmacia, insieme con altri tre; sul giornale il green pass sta per diventare regionale. Passa dai Curdi e fa una seconda colazione con seconda pipa.

Via verso il romanzo breve, telefonando a Paola.

“Sarà mica da quelle parti?”. “No dai era a Follonica, ce n’è di strada e poi colpisce sempre al mare o in vicini al mare”. Paola ammette che sembra un serial killer turistico e le ricorda un film degli anni settanta – la rivolta dei Robot, le pare il titolo – dove improvvisamente gli automi programmati per intrattenere gli ospiti di un villaggio turistico – o forse il villaggio turistico era stato creato proprio per quello – impazziscono e li uccidono. “Impazziscono?”. “Si hanno dei guasti alle centraline di controllo”. Eugenio dice di ricordare qualcosa: dunque un robot, un automa? Per Paola potrebbe starci, mentre Eugenio fantastica sull’impatto giornalistico di un androide che minaccia le attività di svago in Toscana; l’intera Toscana, altro che un villaggetto attrezzato. “Pensa alla ministra costretta a confrontarsi con uno scenario del genere! Meglio dare le dimissioni subito! Chi le crederebbe? No anche se vera il governo terrebbe la notizia per sé”. Intanto poi è certamente un uomo, un assassino, trenta anni, fortunato all’inverosimile e molto determinato. L’idea di un individuo che sappia unire fortuna e determinazione lo spaventa.

“Ti senti sicuro a restare lì?”. “Paola ma che diamine!” poi chiede notizie di Marco, saluta ed entra in casa che saranno le undici.

Accende il PC, ma prima da un’occhiata a tutta la casa: non si sa mai. Pensa anche di uscire dall’isolamento e fare un salto alla canonica, nel pomeriggio magari. Magari.

13.2. Al Salone degli impressionisti

Stefania e Ruggero vanno avanti nella loro relazione da bottega di falegnameria; potrebbe inserirsi nel tipico scenario della donna, casalinga, ma di buona cultura, che è sempre vissuta economicamente in dipendenza dal marito, che non ha mai stimato profondamente. Era stata un’attrazione fisica – lo aveva detto a Ruggero – per i suoi occhi, le sue mani e il modo di muoverle, la sua voce invece a volte lasciava a desiderare quando si faceva stridula se si arrabbiava. “Ammetterai che ancora adesso è un bell’uomo”. “L’ho visto talmente poche volte di sfuggita, che non saprei dirti”. “È bello, è bello, dai”. Ruggero non smise di lavorare e pensò: “Pure ancora innamorata - ma non lascia trasparire, inoltre aggiunse – innamorata? Ma che cosa dico?”.

Stefania chiese allora delle sue donne e ovviamente Ruggero non rispose nulla di preciso: “Capitate”. “Cose serie ci saranno state?”. Ruggero notò che serio o non serio non vogliono dire nulla. Stefania non rispose ma rimase con una sensazione di incompletezza su di lui, che iniziò a torturarla, come qualcosa che c’è però non puoi essere sicura che ci sia realmente, potrebbe essere un errore di interpretazione, un inganno di Ruggero (e la cosa la intimorisce, facendola sentire come nuda davanti a lui, mentre lui neanche si accorge di averla denudata, quasi non gliene importa). Un’indifferenza che la ammalia: perché cosa potrebbe esserci di più importante dell’indifferenza? Di sincero dell’indifferenza? Nulla se fossero possibili.

Ruggero potrebbe inserirsi nel tipico scenario dell’uomo, che non ragiona per nulla come lei, al quale non interessano le cose che interessano lei, che è tutto il contrario della solidità, del conformismo stabile di Mario, che è un artigiano mezzo artista, situazione molto parigina, di fine ottocento, come se fosse saltato fuori da un libro sugli impressionisti. Ruggero lo ha capito e anche lui nonostante la sua indifferenza e distacco è ammaliato da questa sua posizione.

Dopo tre o forse quattro settimane Ruggero e Stefania si baciaron, complice il fatto che lui aveva già bevuto di mattina e non aveva nessuna voglia di lavorare seriamente anche perché l’ordine al quale stava dietro non gli era mai garbato e non sapeva bene il motivo per cui l’avesse accettato. Proprio questo, però, lo aveva fatto sentire libero e indipendente, capace di distacco dal lavoro, dal committente e dalla sua faccia (solito viso contadino). Da parte sua il Brogi voleva questa lampada fatta per benino e il più possibile simile ‘a quelle di un tempo’, di quelle che piacevano anche alla sua moglie. Era un regalo per la nuora, siccome il figlio del Brogi si sposava a fine mese. Per questo ogni tanto il Brogi capitava in bottega a sollecitare e Ruggero faticava a capire con quanta severità andassero presi i solleciti. Comunque adesso lo annoiava.

Stefania aveva finto di non vedere che Ruggero si stava preparando al bacio, per di più l’alito odorava di alcool e sigaretta e in tutta onestà se ne sarebbe volentieri sottratta; sarebbe, però, stato un atteggiamento in completa contraddizione con il suo desiderio in generale, con l’ammaliamento,

l'indifferenza che stupisce, quel corpo piuttosto grasso, i capelli chiari e sempre un po' trascurati, l'idea di un altro mondo, diverso da quello nel presente. Si baciaronò a metà strada tra porta e un divanetto che serviva da tutto: punto di appoggio, posto da sedere provvisoriamente quando capita, perché il sedere era gradatamente passata in secondo piano e luogo dove appoggiare qualsiasi cosa. Si baciaronò e tolto l'odore di sigarette e di birra (Stefania sospettò qualcosa oltre la birra al Bar, ma qualcosa di più), lui la guardò da vicinissimo negli occhi, osservò ancora meglio di molte altre volte il taglio del naso e delle labbra, i movimenti delle guance. Sentì quasi che quella era la prima volta che la guardava e Stefania anche. La prima volta. Fuori il sole di luglio illuminava la mattinata.

L'una: non c'è nulla da mangiare; toccherà spegnere il computer e andare ai Curdi o alla Canonica? Tutte e tre le idee lo infastidiscono. Alla fine uscirà in auto, così dopo mangiato andrà a fare la spesa, per poi avere una fortissima motivazione per rientrare in casa: riaccendere il computer, quasi più che scrivere il romanzo breve. Accende la televisione e continua a cambiare canale quasi senza guardare; sente una musica o uno spot e cambia. Il telecomando governa la situazione. Lo fanno in molti e lo fa anche Eugenio: non aspetti neppure la risposta del programma e il fatto di evitare la risposta fa sentire Eugenio indipendente.

Accende l'auto e parte. Attraversa la piazza quadrata, entra in piazza della Canonica e preferisce fare ancora un giro nel paese, compiacendosi del fatto che i dolori sono scomparsi; passa con orgoglio anche davanti alla Farmacia. Sono le due quando parcheggia davanti alla Canonica e nel bar non vede nessuno; prima tentazione andarsene e andare dai Curdi. Ormai però si è fermato e qualcuno potrebbe averlo visto e gli dà fastidio che si facciano l'idea (quelli che eventualmente lo stanno vedendo) che quel posto possa avere un'attrattiva per lui, imbarazzante.

Quindi rimane, aspettando in auto prima di scendere e nel Bar non c'era proprio nessuno tranne Ivana, che tra tutti gli era la più familiare per un motivo che certamente era preciso, Eugenio lo presagiva così, avrebbe anche potuto spiegarlo, però sarebbe diventata una discussione impossibile. Saluta Ivana. "Hai sentito a Follonica?". Il professore risponde sì. "Ma chi può essere?". "Certamente uno che non odia in particolare modo le donne, e direi che non uccida per questo. Bar, turisti, gente che passeggia, gente che gira in moto che in un posto di mare sono il caso in soluzione chimica".

Ivana non riesce a figurarsi questo caso che uccide. Eugenio, il professore, sì, afferma che sta nelle cose, che basta guardarsi in giro e non solo giro, anche dentro. La barista lo guarda preoccupata.

Lui vorrebbe tranquillizzarla, però si rende conto che l'idea stessa è patetica e con questo sente patetica anche Ivana. Vuole trovare una scusa per andarsene, subito. Non la trova, ma sale in auto come dominato da un ricordo ineludibile, accende, guarda il contagiri e viaggia fino a casa, dove però gli viene in mente continua a non esserci da mangiare: farà senza e va sul romanzo breve.

Prima però telefona a Paola, che saranno forse le quattro, e sfumacchia nervoso la pipa.

Stefania e Ruggero si rividero, a Eugenio mette voglia di fumare, e sentendo il profumo del tabacco tra le gengive che diventa quasi odore di cioccolato, scrisse che anche il marito della signora Stefania fumava la pipa. Mario fumava la pipa, un cultore della Pipa, anzi; ed è proprio il tabacchino che fa notare a Mario che il falegname si vede spesso in paese con quel tipo strano di falegname.

Improvvisamente suona il campanello, si sporge per vedere chi suona senza essere visto: Enrico! No! Enrico, il momento peggiore. Ha un gesto di stizza come se il biondo gli stesse sottraendo non pagine o parole ma vita; vita! Che diamine!. Rimane in silenzio, non sapendo cosa fare. Quell'altro suona di nuovo e bussa alla porta, urlando qualcosa in maniera gutturale o forse era gutturale tutto il comportamento. Il professore continua a rimanere in silenzio; quello suona ancora.

Ha un impulso: spalanca la porta di casa e senza neppure guardare chiede: "E allora?". Enrico è sorpreso dalla domanda. "Professore!? Ti nascondi?". "Non mi nascondo se non da chi è necessario nascondersi – riprende Eugenio o il professore". "Via Eugenio, solo un saluto". "Per il saluto più tardi in paese, va bene? Ora ho da fare". Enrico conferma di avere capito e che sarà per la Canonica. Ora Eugenio si vergogna un po'; ma il biondo saluta, sale in macchina e mette in moto. Quando chiude il portone non gli rincresce più, quando chiude il portone è come se scrivesse: il chiavistello portava diretto al romanzo breve.

Mario che fuma la pipa, venne messo sull'avviso dal tabaccaio, tipo di paese che osserva tutti ed è osservato da tutti, un crocevia che conosce il bar della piazza, dove Stefania e Ruggero hanno cominciato a frequentarsi, conosce ogni albero del viale che divide il bar dalla falegnameria; conosce

l'ambiente di Mario perché anche i suoi colleghi fumano. Damiano è un crocevia naturale, privo di forzature, è uno dei suoi ruoli, importante quanto i molti altri che ha, anzi conclusivo di tutti gli altri, siccome di Damiano ci si fida per ogni aspetto che ha. Damiano è un uomo di rispetto; si sa che è pettegolo, però il pettegolezzo di Damiano è comunque intelligenza e dato per vero, in quasi tutti i paesani. Anche Mario che lo considera un non laureato, alla fine si trovò colpito da quella allusione: "La sua moglie fa lavori in casa! Ho veduto". Mario tace con il pacchetto in mano: lavori in casa?: "lavori in casa?". "Forse mi sbaglio ma mi parevano mobili". "Mobili?". Damiano lesto cambiò argomento, pensando che quello non si era accorto neppure di questa dei mobili. E se le cose fossero davvero così: niente mobili, niente falegname e incontri né casuali né combinati? Il bancario fino a quel momento la pensava così e per Damiano avere manifestato i mobili, la falegnameria, la vicinanza con il bar era stato quasi un errore professionale.

Mario andò via con le sigarette in mano e con l'aria di uno che non le avesse neppure comprate. Damiano osservò mentre si allontanava.

"Chi è quello della falegnameria?" domandò non proprio il giorno seguente, che gli pareva di rilevarsi, che gli sembrava di fare vedere dei sospetti su Stefania. "Tipo strambo, lo dicono tutti in paese" rispose il collega. "Strambo! Strambo! Che me ne faccio di un giudizio così generico?" pensò. Il collega aggiunse che era uno che aveva l'aria di lavorare senza averne bisogno. Mario si sentì stranamente perduto all'idea: un'altra vita alla quale, era convinto, Stefania non aveva mai rinunciato; perché si era fatto proprio l'idea, negli ultimi decenni (e contò con disprezzo tutti quegli anni); il falegname strambo distruggeva quel conteggio, sparpagliava gli anni, privi di senso. Il marito di Stefania decise che poteva essere, che poteva essere che Stefania frequentava quel tipo, strambo, senza problemi di soldi, sia che gli avesse sul serio che no.

Mario decise, però non sapeva cosa precisamente avesse deciso: affrontare subito la cosa con Stefania? Ma come solo per una voce? Mario sentì la sua stessa serietà messa in discussione. No. Meglio indagare.

13.3. Enrico, la Canonica e la cena

Senza vergogna Eugenio guardò il contagiri della macchina e guidò fino alla Canonica; saranno state le cinque.

14....

La pistola era finita sotto la suola della scarpa di Eugenio. Non sapevamo come né lui né quell'altro, però era lì in quel posto che sembrava lontanissimo e irraggiungibile. Eugenio vide il volto coperto solo dalla mascherina dell'uomo e non aveva davanti un uomo, più di un uomo, più di un assassino; ebbe, infatti, la certezza di guardare la forza del destino che aveva ucciso nove persone in pochi giorni, freddo di omicidio, di guardare la morte ineluttabile, la sua morte, già scritta, come se fosse avvenuta. Provò la sensazione della mancanza del respiro e gli parve di perdere la luce negli occhi: una grande nuvola scura passava. Non aspettava più nulla, se non il gesto dell'altro, della forza ineluttabile e dunque rimaneva paralizzato insieme con il piede sopra la pistola. L'altro, però, non si mosse, guardava la pistola e guardava il viso di Eugenio e poi tornava alla pistola sotto il piede. Eugenio ebbe l'impressione che esitasse, temette di sbagliarsi ed ebbe paura addirittura di pensarlo. Perché temere, però? Ormai il destino era segnato, con un balzo lo avrebbe buttato a terra, avrebbe recuperato l'arma e avrebbe ucciso anche lui. Talmente convinto che rimase ancora fermo e anche quello rimaneva fermo. Allora Eugenio esitò, si ebbe un'esitazione sul suo nemico e lo volle quasi aiutare: levò il piede dalla pistola ...

15. xxxx

"Papà sei diventato un'eroe nazionale!".

"E infatti ho cancellato il mio profilo FB".

"E perché?".

“Meglio così! Un blog di Storia e che scrive di Matisse ed Eschilo, non può rimanere lo stesso dopo una cosa del genere: tutti lo visiterebbero per cercare un eroe e un eroe che non risponde li deluderebbe”.

“Magari leggono un po' di Storia”.

“No guarda ho anche seguito degli how to per fare fuori la cache”.

“Non basta chiudere l'account?”.

“Non basta, non basta”.